LA POESIA MARITATA

COMEDIA ALLEGORICA

di Gio. Giacomo Ricci.

AGGIVNTOVI I POETI RIVALI
Drama Piaceuole in diuersi ſtili,
Del medeſimo Autore.

All' Eminentiſs. e Reuerendiſs. Principe

IL SIG. CARD. ANTONIO BARBERINI.

IN ROMA,
Appreſſo Franceſco Caualli. M. DC. XXXII.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal.

A. Episc. Bellicastren. Vicesg.

DI commissione del P. Maestro Giacinto Lupi Compagno del Reuerendiss P. Maestro F. Nicolò Riccardi Maestro del Sac. Pal. ho letta la Poesia Maritata co' Poeti Riuali, quella per Comedia allegorica, e questi per Drama piaceuole intitolati, del Sig. Gio. Giacomo Ricci. E perche nell'vno, e nell'altro cōponimento non trouo cosa che repugni alla nostra santa Religion Cattolica alle leggi, & a' buoni costumi, anzi e per l'inuentione, per la varietà delle parti nobilmente imitate, e per l'altre bellezze poetiche, le quali sogliono arricchir le Poesie graui, ò giocose del medesimo Autore, gli stimo sparsi di varij lumi di eloquenza, però gli giudico degnissimi della Stampa. Di Roma li 16. Decemb. 1631.

Antonio Bruni.

Imprimatur.

Fr. Nic. Riccard. Sac. Pal. Ap. Mag. Ord. Præd.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISS. SIG. PADRON MIO COLENDISS.

LA grandezza de lo ſtato di V. E. la picolezza del mio, & la baſſezza di queſte Poeſie atterrir mi doueuano più toſto che far animo di preſentargliele, mà l'innata benignità ſua che pure

è natiua de gl'animi grandi, la fa-
uoreuole inclinatione che ella mo-
stra à gli studi delle Sacre Muse,
e l'opportunità del tempo che al
lusinghiero Genio, non che alle
Muse, ò ad Apolline pare in vn
certo modo ò per tolerato abuso,
ò per trascorsa vsanza dedicato,
mi hanno dato ardire, ò almeno
scemato il timore di comparirle
auanti con vna Comedia allegori-
ca, & con vn Drama composto in
varij stili. Sdegnar potrebbesi con
tutto ciò l'E.V. d'abbassar l'occhio,
e'l pensiero à spettacoli sì vili, ò à
lettioni sì vane, se gl'Augusti istes-
si, e i Monarchi del Mondo auto-
ri taluolta non che spettatori, e let-
tori stati non ne fossero, & se l'al-
tezza de' graui pensieri, e la gra-
uità delle cure magiori non inuitas-
se, anzi pur isforzasse in solleua-
mento dell' humana debolezza à
questi eruditi passatempi, e vir-
tuosi trattenimenti; Rimaner io mi
dourei di comporre non che à offe-
rire

rire à V. E. ſomiglianti Poemi, ſe i Cigni anco magiori non haueſſero talhora abbaſſato e l'ali, e'l canto à gli ſcherzi, e facetie di Talia. Ella dunque riceua con animo regio quello che con deuotione di tributario affetto io dedico à V. E. alla quale primieramente conſacro vn breue Dialogo frà il Metauro, e'l Tebro compoſto nell' vnione dello Stato di Vrbino all' Eccleſiaſtico, e nella ſua Legatione à quello dopò la morte dell' vltimo ſuo Duca, non perche io pretenda di entrar quì nelle ſue lodi, & dell'Eccellentiſſima ſua Caſa, mal conuenendoſi trattar hiſtorie, oue ſi tratta di fauole, ò accoppiar la maeſtà de reali coturni con la baſſezza de piaceuoli Socchi, ma per illuſtrare almeno il principio de' miei foſchi inchioſtri con lo ſplendor della ſua porpora, & per ornar la fronte delle mie carte con la chiarezza de ſuoi preggi. Aſpettarò ben meglior occaſione di far-

ne maggior ornamento à miei versi, e testimonio à suoi meriti, mentre augurandole fratanto dal Cielo ogni accrescimento di prosperità, & di gloria con humilissima riuerenza me le inchino.

Di Roma li 25. di Gennaro M. DC. XXXII.

Di V. E.

Humiliss. e diuotiss. seruitore

Gio. Giacomo Ricci.

IL METAVRO CONSOLATO,

Canzone in Diologo nell' vnione dello Stato d'Vrbino all' Ecclesiastico.

E nella Legatione del Sig. Card.
ANTONIO BARBERINO
à quello Stato, dopò la morte dell' vltimo suo Duca.

Metauro, e Tebro.

Me.
Del tempo non men che del tuo Marte
Trionfatore hor candido, hor vermiglio,
Del neuoso Appennino humido figlio
Ch'i trionfi anco eterni in onde, e'n carte
Se con l'armi, e con l'arte
Co'l consiglio, e co'l ciglio
In pace, & in periglio,
Regesti, e regi ogni sogetta parte,
E se'l tuo sguardo, oue il gran braccio arriua
La man deh volgi, e l'occhio à la mia riua.

Te. *Qual fra concenti miei fremiti Io sento?*
Freme il Metauro, e pur senz'onda giace,
Bel Metauro, e chi turba hor la tua pace

Se torrente non è, non pioggia, ò vento?
Haurà forse ardimento
Nouo Africano, ò Trace
Più d'Astrubale audace
Ch'arse di rabbia, e fu nel sangue spento
Turbar l'onda tranquilla, ò'l Ciel sereno,
E mentre insidia al mio frange il tuo seno?

Me. *Nò, nò, non osa il piè ne'l braccio armato*
Stendere in queste riue, e quà non viene
A turbar l'onde, ò muouer pur l'arene
Marte quantunque d'ogni intorno irato,
Mà il crudo auuerso fato
Rotte hà l'onde, e sue vene,
Tolte hà l'ombre sì amene,
Sotto à cui chiaro scorsi e fortunato
Chi à terra giace (ah forza è pur che'l dica)
Con le sue ghiande la mia quercia antica.

Te. *Ohime che sento? ohime che veggio? à terra*
Giace la Quercia dell'aurate ghiande
Ch'in alto spiega, e intorno i rami spande
Ch'a i venti, e l'acque contrastaro in guerra,
Qual fiera man l'atterra,
Qual tempesta sì grande,
Qual armi sì nefande
Mandar l'Arbòr di Gioue anco sotterra?
Gioue forse co'l Mondo irato fue,
Che i tempi abbatte, e l'alte Quercie sue?

Me. *Più che del Ciel dell'Erebo profondo*
La cieca Dea con falce horrenda schianta
Da le radici la robusta pianta,
Che n'illustrò co'l'istessa ombra il Mondo,

Ne

Ne più germe fecondo
Rinouarla si vanta,
Ne pur fronda l'ammanta,
Ne ramo adorna, che col proprio pondo
Cadde la pianta nobile, e vetusta
D'anni non men che d'aurei frutti onusta.

Te. *Che nõ può il tẽpo, e nõ fan gl'anni al fine?*
Cadde il gran tronco Ruminale, e giacque,
Che all'infante Quirin presso à quest'acque
Fece ombra ou'ei suggea mamme ferine
Crebbe all'augusto crine,
Ripulolò, e rinacque
Come à Liuia, e'l Ciel piacque,
Mà de Neroni all'vltime ruine
Cadde d'Augusta il traspiantato allore
Già trionfante co' i trionfi loro.

Me. *A qual lauro, à qual palma, à qual di quãte*
Piante hà mai bosco la mia Quercia cede?
Che se l suo nume soura à gl'altri siede,
Soura l'altre ella auien che pur si vante,
Ne già men trionfante
Lauri, e palme ella diede,
E lauri e palme hor vede
Gemere al suo cader con l'altre piante
Che sfrondarsi vegg'io sù queste riue
E l'edre, e i Mirti, e l'innocenti oliue.

Te. *Da le mie riue anch'Io viddi souente*
La Quercia trionfar sù l'alta chioma
Di chi saluò pugnando à l'alta Roma
Vn de suoi figli vincitor clemente,
Lè voci che ne sente.

Il Mondo Oracol noma
E più dell'auree poma.
Grat'eſca foro à la primiera gente
Le ghiande ſue che rinouaron dopo
L'aurea in età di ferro à maggior vopo.

Me. *Ahi che rinoui, ahi che ramenti, ò quale*
Bell'età d'or ne fugge, e ne s'aſconde?
Le ghiande erano d'or, manna le fronde,
E la ſcorza ſudaua ancor che frale
A ſue dolcezze vguale
Fra la terrra, e fra l'onde
L'amaro hor ſi diffonde
Tolto à colpo di man troppo fatale
Da la gran pianta l'vltimo rampollo,
E tronco il tronco isteſſo al magior crollo.

Te. *Odo ben odo i Cigni, e gli Vſignuoli.*
Che sù la quercia d'or sì ricco nido
Ch'à queſt'ombra ricouro h ue an sì fido
A Cipreſsi volar dolenti, e ſoli,
Che ſol tu non ti duoli,
Ne teco Io ſol ne grido,
Mà dal fondo, e dal lido
Geme il vicino Mare à i noſtri duoli,
E t'honora ogni fiume, e teco piange
Col Tebro l'Ebro e fin con l'Arno il Gange.

Me. *Frate, anzi Padre pur ſempre pietoſo,*
Che il mio pianto accompagni, e'l mio dolore
Deh ſe come la fronte hai meſto il Core,
E pronto il braccio come il cor bramoſo,
Tù'l mio ſtato doglioſo
Traggi di doglia fuore

Tù à le mie Ninfe, e Suore,
Tù à me conforto porgi, anzi riposo
E l'istessa pietà che meco vnita
Piange il gran caso dia al grand'vopo aita.

Te. *Asciuga il piãto, e'l duol Metauro affrena,*
Onde con l'vrna tua ch'altrui diffondi
Non ch'Vmbria Italia, non ch'irrighi inõdi
Tranquilla il sen, la fronte rasserena,
Ch'in fronte più serena,
Secoli più giocondi
Reggendo hor doppi mondi
Reca con doppio scettro, e doppia lena,
E lo scettro, e la destra il grand'VRBANO
Non che à i fiumi distende all'Oceano.

Me. *Vrbano il magno, al cui nome, al cui nume*
S'inchina il Mondo haurà di me la cura?
O mia sorte sourana, e non sciagura
O me lieto, e di me chi più presume?
Ne al regio istesso fiume
Che gonfio ancor ne dura,
Inuidio hor sua ventura
Ne al Tago l'or, ne pur al Gange il lume,
Se tocca l'onde mie di Piero il legno
E s'è d'Vrbano, fia d'Vrbino il regno.

Te. *Questi con l'auree pecchie in tuo ristauro*
Sù la Quercia posando i sacri faui
Recarà noui Regni, e Re soaui
Come à Laurento altre su'l nobil lauro,
Quinci vedrà il Metauro
Rendersi i dì men graui
Da chi hà del Ciel le chiaui,

E i torrenti di mele, e'l ſecol d'auro
Ch'oro, e nettare han l'Api e ſparge, e pioue
Teſori anco del Ciel terreno Gioue.
Me. *Già di sì lieti giorni il Sol m'appare,*
Già di sì chiaro Sol veggio l'aurora,
Ch'Aurora è queſti ch'il mio ſeno indora,
S'Illuſtrò dianzi il Re de fiumi, e'l Mare,
Queſto con nobil gare
Quì ogni Paſtor infiora
Cui'l Paſtor Sommo honora
D'antiche glorie, e noue inſegne, e chiare,
Mentre hà fra i rotti, e già caduti rami
D'Api d'or l'aurea Quercia aurati ſciami.
Te. *Deh qual luci vedrai, qual pompa ſia*
Se'l Monarca di tre corone adorno
Di tre c'hà ſempre al Regio fianco intorno
Porpore del ſuo ſangue vna t'inuia,
O quegli ſteſſo ſia
Che fè dianzi ritorno
Dopò lungo ſoggiorno
Dal Ren d'Italia per ſudata via,
O l'altro ch'oſtro, e cener non diuide,
O del ſacrato Atlante il ſaggio Alcide.
Me. *Quello ch'inoſtra il crin d'argento, e l'oſtro*
Calca ſe non col piè col core humile
In ricca mitra hauer le gemme à vile,
Ne più l Regno ſtimar viddi ch'el Chioſtro
La fama al Regno noſtro
Portò l'Heroe gentile,
Ch'Autunno apre d'Aprile
Le mani Io leuo s'al gran ZIO mi proſtro,

A quel

A quel che seco ne dà Impero, e legge
E con chi regna l'vniuerso regge.

Te. *Oblia Metauro i tuoi passati mali,*
Qualunque à te de sacri Heroi ne vegna,
Ch'escono sol (mira la regia insegna)
Da BARBARINI faui API reali,
Mà più che gran natali
Di scettro ogn'alma degna
Ch'in se medesma regna
Mostraranno anco à te l'opre immortali,
E ben farà chiunque à te si manda
Libare il mele, & obliar la ghianda.

Me. *Fia mai quel dì ch'à queste riue splenda*
Vn de i tre Soli, ò almen d'vn Sole il raggio?
Che Vicario al gran Padre e gran messaggio
Regga il mio corso, e'l mio splendor mi rẽda,
Fia mai ch'à me ne scenda
Il grande, il giusto, il saggio
Cui mi curuo, e non caggio
E man che segna, e piè segnato stenda?
Che se baciarlo à me come à te lice
O me ne le sciagure ancor felice.

Te. *Prepara pur gran cose, e maggior spera,*
Ch'il più tenero germe à la tua sponda
Vien dal suo fianco, e i tuoi desir seconda,
Egli ch'al Mondo, e più à se stesso impera
Tu i mesti Cigni in schiera
Accogli, onde sù l'onda,
Ch'al canto lor risponda
Cantin nouello Autunno, e Primauera,
Del senno i frutti, e'l fior de gl'anni suoi,

Che

Che scelto porta il fior de sommi Heroi.

Me. *Scelto al gran veglio il giouane Nipote,*
Ch'a me se'n voli in vece sua veloce,
E se d'ostro copri l'argentea Croce
La Croce scopra à genti ancor diuote?
Verdi siano, e non vote
Le speranze, à gran voce
Suonerà questa foce
Quel nome, ch'addolcir quest'onde puote,
Che pur dianzi si placido, e sì pio
L'Italo Reno, e'l Rè de Fiumi vdio.

Te. *Sorse da la mia riua al Nil cadeo*
Famoso Antonio in secolo vetusto,
Mà infelice non men ch'iniquo ingiusto
Lasciando Impero à Cesare, e trofeo,
Dal suo lato hor MAFFEO,
Anzi pur sacro Augusto
Con santo Impero, e giusto
ANTONIO manda, e suo Vicario il feo.
Auuersario, e non simile all'antico
D'Augusto Zio Nipote, e non nemico.

Me. *Deh che più tarda Antonio, il cui bel nome*
Suonano queste riue, e questi specchi,
E dureranno in replicar mill'Echi
Più saggi Antoni, e via più sante Rome,
O come attendo, e come
Che i giorni tristi, e ciechi
Ne rischiari, e n'arrechi
Dall'Api sue non par che à seno, à chiome
Non di ghiande, mà d'or la prima etate,
E mele io corra, e sian le Sponde aurate.

Trionfi

Te. *Trionfi appresta, e non che l'onda il foco*
Metauro ondeggt, e con più lieti auspici
Del Nilo Antonio accogli, onde felici
Vegga i Popoli tuoi con festa, e gioco,
Corran pur d'ogni loco
Deuoti, non che amici
A i riuerenti vffici
E i lieti gridi, e'l mormorio non roco,
Segui in lingua d'argento anco tu stesso,
Le tue Ninfe sian Muse, e tu Permesso.

M. *Mandi VRBAN, venga ANTONIO, attende Vrbino,*
Che già le vie gl'infiora, e gl'archi, e i Ponti,
Mà più degl' Archi suoi le proprie fronti
Gl incurua, e piega riuerente, e chino,
Da lunge anch'Io l'inchino,
E i Cigni miei più conti
Richiamo à i propri fonti,
Tu meco vnito ò gran Padre latino
Canta, e godi, e vinciam l'Eurota, e l'Ebro
Fatto d'auro il Metauro, & ebro il Tebro.
Con tai susurri hor aspri, hor dolci i fiumi
Dell'Vmbria, e Latio irrigatori, e numi
Mormorando fen' giro
Non confusero l'onde, e i Regni vniro.

INTERLOCVTORI.

Apollo Padre } della Poesia.
Pouertà Madre } della Poesia.
Poesia figlia d'Apollo, e della Pouertà.
Musica fante dell'istessa.
Trasone Soldato glorioso.
Gnatone Parasito.
Mecenate innamorato della Poesia.
Battillo suo Seruo.
Esopo Schiauo.
Archipoeta riuale.
Cola di Rienzo Seruo.
Prisciano Pedante.
Pollione Amico d'Apollo.

La fauola si finge in Roma antica.

Protesta dell' Autore.

LA Poesia maritata è fauola tanto fuori del verisimile,& i Poeti riuali fintione tanto impossibile che senz'allegoria, non pur fauola, mà vna sciocca, e redicola chimera stimata sarebbe: e l'allegoria è sì chiarà, che per se stessa si dichiara. tuttauia perche non resti à i semplici inganno, ò scandolo à gl'intendenti per le deità introdottoui, e gl'attributi, e i nomi che dati le vengono, e per qualunque etnica vanità che l'accompagni, ammessa per ornamenti, ò tolerata per scherzo delle poesie, si dichiara e protesta l'Autore che il Drama de Poeti riuali è finto in Parnaso asilo delle poetiche fintioni, e la Comedia allegorica si finge in Roma antica, e gentile, gl'Idoli, e Dei della quale ancorche gl'introduca à ragionare, ò ne ragioni come Poeta, non solo nega per falsi, mà condanna come empi,e schernisce come vani, non si partendo dalla Chiesa Cattolica per salire in Parnaso, ne lasciando di riuerir la nuoua, e santa Roma per scriuer dell'antica, e di creder da senno come Christiano per ischerzare, e fauolegiar da Poeta.

PROLOGO.

M. Trisone.

Ià calata è la tenda, alzate gl'occhi,
Ch'alzato è il palco à far maggior calata,
La quale hora comincia, e seguitando
Come la tenda hoggi calar vedrete,
Ma prima dal soggetto, che dal palco.
I recitanti insieme con l'Autore;
Io de la verità son tanto amico,
Che per questo fuggij le false Corti,
Doue non si può dir' ne vdire il vero;
E se voi no'l sapete, io son Trisone,
Quel Trison'mi son io, che per suo proprio,
E per signoril titolo ha'l Messere,
A la barba di questi sbarbatelli
Cortegianuzzi poueri, e falliti,
Che pretendono, tutti del Signore,
E tale hoggi e'l Signor, che si vergogna
D'allogiar' il Messer con tal Signore;
Ond'vn giorno, che à caso s'incontraro
Il Signore, e'l Messer fecer questione,
La Signoria sbandita andò in bordello,
E'l buon Messer ferito allo spedale:
Sia come vuole, io son Messer Trisone,
E me, c'hò sì cortese, e dolce humore,

Che

Che mai di nò rispondo à chi mi prega,
Hanno mandato fuora à farui il Prologo;
Mà non si dian fastidio questa volta,
Che glie ne farò far la penitenza.
Il Prologo si manda per iscusa,
Et io v'accusarò tutti i difetti
Di questa capricciosa, anzi fantastica,
Che chiamano Allegorica Comedia;
Vi dirò ben succintamente intanto
Il titol, l'argomento, e le Persone.
La Poesia si chiama Maritata,
Questa voi la vedrete in carn', e in ossa
Leggiadretta, bizzarra, e varia, e vaga
Con la Musica sua compagna, e serua
Su la gamba, sul fuso, e sù la vita,
Ma noiosa altrettanto verrà seco
La Pouertà sua Madre in compagnia,
Che mala hà gratia, e cera ancor che mostri
Per parer bella, e donna di rispetto
Spesso man regia, e braccio secolare
Voi la vedrete, è pur la brutta strega,
Che t'entra in casa à porte ancor serrate,
E pur la mala compagnia per strada,
Peggiore all'Hosteria, e quel ch'è peggio
T'accompagna talhor fino alla fossa,
Ma pure è Madre di sì bella figlia
Com'è la Poesia, la quale è nata
Sotto maligna stella à stare al Sole,
Figlia di Apollo, e della Pouertade;
Questi parenti suoi di Delfo, e Delo
Da la fame cacciati, e dal bisogno.

Et

Et allettati dalla chiara fama
Di questa Roma, e delle sue grandezze
Vennero alla Città delle speranze
Cercando à lei ricapito, e partito,
Nè guari andò che ne trouar' più d'vno,
Mecenate è fra questi il buon compagno,
De buon Poeti, e delle muse amico,
Ma con esso si mette anco in dozzina
Vn temerario Capitan Trasone,
Che menando i suoi colpi all'aria, al vento,
Pretendē, con amar' la Poesia,
Ch'ella per gratia lo riami, e canti
Gl'aerei gesti, e le ventose proue;
Vi concorre con questo vn altra testa,
Che non ha più di lui ceruello ò sale;
Cammil Querno (è costui vecchio balordo,
Che balordo è chi vecchio s'innamora)
Si tien Poeta, e fà l'Archipoeta,
Sputa versi, e sentenze ad ogni passo,
Saper pretende il tutto, e non sà nulla,
Non distingue la Pifara dal Corno,
Non discerne le corde dalle funi,
Se di Campana siano, ò di leuto;
Ma non fornisce quì la festa, e'l gioco,
Che fanno come gl'Asini al fossato,
Che doue piscia l'vn' vuol pisciar l'altro.
Hoggi proprio vn Pedante s'innamora
Ma gli conosce ben la Poesia
E come è il merto lor' tutti gli tratta,
La Poesia si simplice, e si pura,
Per breue spatio, che s'è ferma in Roma

E fatta furba, e Cortegiana anch'essa,
Da il cuore à Mecenate, e gl'occhi à questi
E doue alla poetica fingeua,
A la cortegianesca hor finge, e simola;
Ma fatto Mecenate impatiente
(E à chi non scappa la patienza al fine)
Di quei riuali non vguali à lui
E non degni di lei, con altri scherzi
Suiluppar se ne volle hoggi da tutti,
Però che al nuouo innamorato Marte
Toccar fece tamburo in su la schiena,
L'Archipoeta laureò di trippa,
Ne Prisciano hebbe minor trionfo,
Ond'egli sol rimane amante, e sposo.
Qui finisce la fauola Signori,
Esaminate voi s'è cosa buona,
Noi passiam da la fauola a i costumi,
L'istessa Poesia si rappresenta
Qui fanciulla real Vergine, e bella,
Ma troppo al parer mio si mostra ardita,
La vanno essi scusando, e van dicendo,
Che tai son'i costumi de Poeti,
Che fan gli amanti, e cantano d'amore
Senza malitia, e senza pensar male;
Se voi ve ne fidate vostro danno.
La sentenza talhor và poco meglio;
Perche Apollo fra gli altri, il qual'è vn Dio,
Parla da pouer huomo, e da plebeo
Ma trouono la scusa, e dicon'essi,
Che questo Apollo non è Dio altrimenti,
Ma vn Ciurmador fallito, e menzognero;

E quel

E quel ch'importa, sono in questa fauola,
Introdotte à parlar persone in scena,
Che non vissero à vn secolo, nè a vn tempo,
Come Trasone, e Mecenate insieme
Prisciano, Pollion, Cola di Rienzo,
Battil, Gniaton, l'Archipoeta, Esopo;
Qui ricorrono all'vltimo rifugio,
A quell'ampla, e poetica licenza,
Ch'à senno suo signoreggiando i tempi,
E gl'anni anticipando e le stagioni
Con la figura dell'Anacronismo
Antepone, e pospon ciò che à lei piace;
Ricorrono oltr'a questo i buon Poeti
Ad vna certa antonomasia vsata,
Però che Mecenate qui si prende
Per ogni prottetor di belli ingegni,
Trason, Gniaton, Priscian, l'Archipoeta
Per ogni vantator, e Parasito
E per ogni Pedante, e per ogn'vno,
Che faccia del Poeta, e che sia pazzo,
Oltre vn senso allegorico, e mistero,
Che chiude in se recondito, e segreto,
Questa confusion d'età, e di tempi.
Perche regnando il glorioso Augusto,
Quando fiorian le lettre, e i letterati,
Comincioßi à trattar lo sponsalitio
Di Mecenate con la Poesia,
Che da Grecia nel Latio era venuta,
Ma interrotto da secoli infelici,
Da Principi auuersarij, e da mill'altri,
Che ne seguiro incommodi, e miserie,

La

La Poesia restò senza splendore
Senz'amor, senza amante, e senza sposo.
Al tempo poi di Cola, e del Tribuno
Sorse più la speranza che l'effetto,
Pur indi à poco si rimise in piedi,
La pratica, e si venne vn pezzo auanti,
Quando la Francia, e la Sicilia haueano
I Mecenati regi, e Roma istessa
Trionfante ne vidde il buon Petrarca;
Ma al cader di quei Rè languir le cose,
Si raffreddò il maneggio insino à tanto,
Che il Sol Leon non lo scaldò di nuouo,
Quando non sol fioria verd' e superba
La Poesia già sterile, e spinosa,
Ma fruttaua, e rendea cento per vno
Quando valea vn Sonetto vna Cittade,
Allor non ch'altri trionfar fù visto
Sopra d'vn Lionfante, e laurearsi
Il nostro Archipoeta. ch'era matto
Vn pezzo più d'Orlando furioso;
Ma giunto in Occidente vn Sol sì chiaro,
S'oscurò quella gloria de' Poeti,
Si rinouaron le miserie prime,
E sentì Roma la durezza antica,
Giacquer sepolti con gli Autori i libri;
Ne fra l'armi s'vdian lettre, ne carmi.
Hor ecco all'età nostra in pace augusta
Principi augusti, e Mecenati heroi,
Che rinouando il secol di Saturno
Rinouono, e concludono il connubio
Di questa Poesia, che finalmente

A Mecenate si marita, e sposa;
Piaccia al Ciel, che sia in lieta, e buona sorte
Questo bel maritaggio, onde succeda
Numerosa non men che bella, e vaga
La ruzza de Poemi, e de Poeti;
Ma temo (ohime) che se la poesia
Entri in famiglia co'i suoi figli al lato,
Non torni scalza à mendicare il pane;
Ecco l'accuse, ecco le scuse loro,
E quel ch'in cento secoli trattossi
Ne lo spatio d'vn di si rappresenta.
Ho detto assai, ma ancor non finirei,
Se non vedessi Apollo, che vien fuora,
Non vi marauigliate s'è sbarbato,
E della Poesia qui fatto Padre,
L'Autor ce l'hà trouato, e ce lo lassa,
La causa è questa, io la dirò fra noi,
Si fà sbarbato Apollo, perche mai
I Poeti non mettano ceruello,
Hoggi vi chiarirete; vdite pure,
E dall'istesso Apollo incominciate
Egli comincia, & io finisco. Adio.

AV-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Apollo solo.

'Quant' è cieco, ò quant' è sciocco il mondo,
Che non vede il meschino, e non s'auuede
Di ciò che crede, e non intende, come
Ad intender gli è dato, e fatto credere
Vna man di menzogne, e di bugie,
Che se ne ride ancor chi le ritroua,
E vendute gli son per belle, e buone,
Non dico da color che con la forza,
E con l'inganno, e l'artificio ancora,
Vi si fanno adorar per Regi, e Principi,
E lo menan pe'l naso come il bufalo,
O gli metton la soma come à l'Asino;
Io dico, che non dico hora di questi,
Che questo è poco mal, ben quel ch'è peggio,
Vi son de gli altri che non son contenti
D'esser humani, ò far com'altri fanno
L'huomo adosso à gli altr' huomini, ch'ancora
Voglion esser tenuti insin per Dei,
E vogliono co i fumi i sacri fuochi,
E gl' arrosti conditi con gl'incensi,
E per non dir de gli altri, che per hora

Voglio lasciarli star pe' fatti loro,
Voglio parlar di me che sono Apollo,
E mi chiamano Febo, e chiaman Sole
Le cieche Turbe, che ben cieco affatto
E chi non vede, chi non sà, e non sente
Come camina, e come è fatto il Sole,
Che non ha carro, che non tien caualli,
E non è postiglion, ne men cocchiero.
Ma senza questi, che sarian pur molti,
Altri vffici mi danno, & altri nomi
Alludendo à gli effetti di quel Sole,
Che pensano ch'io sia, pazzi che sono;
E ver, ch'io sono arciero, e sagittario,
E sonator di Cetra, e di sampogna,
Però m'han fatto Dio gl'huomini goffi
Della Musica, e della Poesia,
Anzi dell' Arte della Medicina,
Perche fui semplicista, & herbaiolo,
Quando pascea gl'Armenti del Rè Admeta
Vicino al fiume Anfriso, doue io staua
Pouero pastorello, e degno sposo
Della mia Pouertà, ch'allora appunto
Mi partorì la Poesia mendica,
La quale hor fatta grande, e da marito,
Mi chiede altro che pane, e vino, e cacio,
Quest'è quel che mi preme, che del resto.
Poco mi curerei d'esser tenuto
Per vn Dio quando sono vn pouer' huomo
E s'altri mi ci tiene à mio dispetto,
Altro non posso dir, che'l Monao è tondo;
Ma che dico del Mondo? e questa Roma,

Che del Mondo è compendio, e che la ſcelta
E'l fiore hauer de gl' buomini pretende,
Tanto è credola anch'eſſa, e così tonda,
Che par tutta rotonda, e coliſeo,
Chi non sà come vada queſto Mondo
Crede che in Roma ſian tutte gran coſe,
Che ſian Principi tutti, e tutti ſaui.
Io non voglio negar, che mentirei,
Che parecchi vi ſiano e ſaui, e dotti,
E virtuoſi, e nobili, e potenti,
Ma troppo ohimè la feccia è più del vino,
Troppo la cruſca è più della farina,
Ne già tutt'i villani ſtanno in villa,
Ne manco van tutte le beſtie al boſco,
Nell'arti tutte, e'n tutte le ſcienze
Vi ſon de gl'ignoranti, e de gli ſciocchi,
Et in ogni meſtier guaſta meſtiero;
E di qui auuien, che Roma alta, e ſuperba,
Che d'ogni gente, e d'ogni ſorte è piena
S'induce ad adorar quanti Dei manda
La Grecia fauoloſa, e menzognera,
Ch'attribuiſce a i Dei tai vitij, e tanti,
Ch'è vergogna eſſer Dio, ſe i Dei ſon tali:
Biſogna in queſta Roma hauer patienza,
Perche chi ci ha patienza, ci ha fortuna;
Queſta ſperanza vi conduce molti,
E me fra queſti molti v'ha condotto,
Doue cerco ricapito, e partito
Per queſta figlia mia, che troppo creſce,
Ma biſogna ch'incognit'io ne vada,
Perche la Turba, ch'idolatra è tanto,

In qualche tempio, ch'à mio honore eresse
Mi chiuderebbe come in Delfo, doue
Il Diauolo risponde in cambio mio;
Dunque meglio sarà ch'inanzi sera,
Io troui Pollion mio caro Amico,
Che sol per quell' Apollo mi conosce,
Che con la pouertà sempre è congiunto,
Che de la Poesia l'ha fatto Padre,
Seco m'abboccherò, tratterò seco,
Di questi Proci de la mia Penelope;
Io non la vò più in casa, & è douere
Se già le Muse maritai mie suore,
A diuersi Poeti di Toscana,
Ch'erano auanzo de Latini, e Greci,
E causa fù di ciò la poca dote,
E ragion dico, & è douer ch'ancora
La Poesia mariti che m'è figlia;
Vo liberarmi homai da questo impaccio,
„ *Perche vna donna da marito in casa*
„ *E come il foco, e come il fumo, e peggio,*
„ *Che se tu non lo smorzi ti consuma,*
„ *Se non lo mandi fuora ti molesta:*
Contezza ha Pollion di questi amanti,
Che la chiedono à gara, e saprà darmi
Quella information che potrà hauersene.
Poueri Padri c'hanno figlie femine,
„ *Che son come la carne senza sale,*
„ *La qual quanto più sta, tanto più puzza,*
E chi ha buon naso subito la sente,
Che se troppo si tarda à prouederci
Tutta ti si marcisce, e ti si guasta,

E co-

E come è guasta tì si fa carogna
E per necessità bisogna poi,
Che tu la getti à i can se la vorranno,
Perche altrimenti ammorbarà la casa.
Trarrà mosconi, e farà vermi ancora.

SCENA SECONDA.

Pouertà, e Poesia.

Pou. F*iglia, noi siamo in Roma, e Roma è grande:*
Poes. *Et io sò grande, e grande da marito,*
Pou. *Tanto più ti conuiene esser modesta;*
Se desideri ch'altri non ti schifi,
Poes. *Tanto più mi bisogna esser ardita,*
Se trouar voglio ciò che cerco, e bramo.
Pou.„ *L'ardire in vna Donna è come apunto*
„ *La vergogna nell'huom', vitio, e difetto:*
Ne à Gentildonna, o Vergine ben nata
Stà ben, se non modestia, ch'altrimente
Par contadina, o femina di Mondo,
E perde ciò che più non si racquista.
Poes. *Femina Semiramide, e Reina*
Era di Babilonia, e de l'Assiria,
Ne sol fu come l'huomo ardita, e pronta,
Ma fece ancor dell'huomo, e Cleopatra,
E Zenobia, e mill'altre, come furo,
L'Amazoni ch'andar fino alla guerra.

Ne per questo hebber tai titoli, e nomi.

Pou. *Le Donne grandi, e le gran Principesse*
Nõ vãno in questa lista, o in questo numero
Perche hanno vna virtù, c'heroica è detta,
Ch'à gl'huomini conuiene, & alle donne,
C'hanno da regger gl'huomini, e regnare;
E l'honestà, che delle donne è propria
Non si cerca così per la minuta,
Ne le Donne, che son da più che Donne:
Questa guardar dobbiam con quella cura,
Che si possa maggior dal canto nostro,
Massime noi, che siam pouere in guisa,
Che questo è il meglio della nostra Dote;
Perduta l'honestà, che ne rimane?
E toltone l'honor che più n'auanza?
,, *Donna senza honestade, e senza honore,*
,, *E come pianta senza frutti, ò fiori*
,, *Ch'altro non se le dee, che ferro, ò fuoco.*

Poes. *E ben miseria grande, e gran vergogna,*
Ch'in poter della Dõna habbia l'huom posto.
La vergogna, e l'honor se caro è tanto,
Come se'n vaso fragile, e di vetro
Pretioso liquor serbar volesse,
Che rompendosi l'vn, l'altro si versa.

Pou. *Tanto più custodirlo à noi bisogna,*
Gia che fidato fù alla nostra fede.
,, *Ne curar d'altra fama, e d'altr'honore*
,, *Si dee la Donna, che d'honesta, e casta,*
,, *Anzi ne pur soffrir, che quest'istessa*
,, *Fuor de la porta, ò de le mura vada*
,, *De la sua patria, ò del paterno tetto.*

Poes.

Poes. *Dunque l'honesta fama hà tronche l'ali,*
E si torrà quell' honorato grido,
Che giusto premio è dell'altrui virtute?
Dunque non sarà lecito à le Donne,
Attendre ea gli studi di Minerua,
Pacifici, e quieti? E non potranno,
Esercitar l'ingegno, e'l lor talento,
Per acquistarne poi nome immortale?

Pou. ,, *La fama d'honestà buona, & honesta,*
,, *E per se stessa, & è laudabil cosa,*
,, *Ma ne le Donne per altrui malitia,*
,, *Spesso è cagion di danno, e di vergogna,*
,, *Perchè alletta non sol la beltà sola,*
,, *Ma l'honestà, la nobiltade, e l'altre*
,, *Doti della natura, e della sorte*
,, *Stimoli spesso di lasciuia furo,*
,, *Che mal sicuro, e periglioso è sempre*
,, *Bel corpo in vna Donna, e bello ingegno?*
Onde io vorrei ch'in camera si stesse,
La buona Donna con la buona fama.

Poes. *Così couar la Cenere starenci,*
Od à guardar, che non si smorzi il fuoco,
Come fanno le Vergini vestali.

Pou. *Così apunto star dee, non altrimente,*
Chi vuol guardar se stessa, e non il fuoco;
Frena figlia, cotesta tua licenza,
E lascia andar le fauole, e le ciance,
O fauoleggia almen con la conocchia,
E fila, e tessi se nascesti Donna.

Poes. *Per me le Parche filano pur troppo,*
E per me tesseran Palla, & Aranne,

Pou. *E pure à le tue fauole ritorni,*
Le Parche à tutte filano la vita,
E per te apunto tesseranno i ragni,
Ch'altra tela non hai da riuestirti;
Pazzarella che sei, deh che non prendi
L'ago, e non cuci? ah vorrai dunque sempre,
Che s'habbi à dir la Poesia stracciosa?

Poe. *Pur meglio è, che si dica, e che si vegga,*
La Poesia stracciosa, che si sappia,
(Io lo dirò in vulgar come và detto)
Che come appunto vna puttana vecchia.
La Poesia a filar si sia ridotta.

Pou. *Pur su le baie te ne vai baiona,*
Tu sei pur da marito, e come vuoi,
Ch'altri ti voglia, se non sai ancora
Acconciar d'acqua, e sale vna minestra;
Ne sai pur far il pan, non che'l guadagni.

Poe. *Non ci manchi farina à fare il pane,*
Che del resto si troua chi lo faccia,
E s'io fò questo, che farà la serua?

Pou. *Nõ si può sempre hauer la serua appresso,*
Nè à man di serue si commette il tutto,
Che ben per politezza, e per creanza
Fanno, e far denno le ben nate Donne
Molte galanterie di propria mano;
Altro figlia ci vuol che suoni, e canti
A chi deue esser madre di famiglia;
S'altri piedi non hai che questi tuoi,
Giambi, anapesti, dattili, e spondei
Stattene pure in casa à posta tua,
Ch'à marito non vai con questi piedi,

Ne

Ne con queste pantofole da palco.
Poe. *Ha rimedio ogni mal fuor che la morte,*
La Poesia ha più piè, che i centopiedi,
Sò caminare in zoccoli, e scarpette,
E se non l'hauerò come hoggi s'vsano,
Andrò scalza à marito, e nuda à letto.
Pou. *Non te ne rider vanarella, impara,*
Impara qualche cosa, ch'vtil sia,
Che l'vtil veramente è quel che piace,
E se pouera sei, sij buona, e saggia.
Ritiriamoci homai, che troppo in strada
Trattenute ci siamo. Poe. *Ohime si presto,*
Quant'è, che siamo vscite di prigione?
Pou. *Vedi che questa è Roma, io cominciai*
Pur dianzi à dirlo. Poe. *e che volete dire?*
Pou. *Gli huomini son per tutto d'vna massa.*
Ma d'vna massa son questi più fina,
„ *Si prendono la man, se porgi il dito,*
„ *Se guardi hanno lo sguardo per vn cenno,*
„ *S'accenni, il cenno han per comandamento,*
„ *Se ridi, il riso accettan per inuito,*
„ *Se parole gli dai vengono à i fatti,*
„ *Se taci in somma, e non rispondi, all'hora*
„ *Per espresso consenso hanno il silentio.*
Poe. *S'ingannan spesso, e restano affrontati,*
Pou. *Ma quel ch'è peggio inanzi la vittoria,*
Anzi dopò la perdita taluolta
Ne i teatri si cantano i trionfi.
Poe. *Cosi dunque si fanno al popol tutto*
In vn tempo la fauola, e gli attori.
Pou. *Ma non bisogna dar materia intanto*

A sì fatti Istrion di tai Comedie,
Ch'à metter in canzone vna fanciulla
Basta vna voce sol, data vna voce
Subito si fà musica a due cori;
„ *L'honore altro non è che opinione,*
„ *Lo qual presto si toglie, e tardi rende,*
„ *Anzi mai non si rende a chi fù tolto.*
Ecco gente venir di colà veggio;
Entriamo in casa noi. Poe. *Vediam chi sono.*
Pou. *vuoi che pigli vn bastone.* Poe. *oh da douero*
Mi fareste cantar piangendo a vn tempo
Non mi stordite più di gratia andiamo.

SCENA TERZA.

Trasone, e Gnatone.

Tr. *VEdesti il mio bel sol com'in vn tratto*
Partì quãdo mi vide G. *Io bẽ lo vidi,*
Come vn lãpo sparir nõ come vn Sole.
Tr. *Sapresti indouinar tù la cagione?*
Gn. *Se ben non sono Astrologo, ne mai*
Ho mangiata la merda di Ciuetta,
Pur ci coglio alla prima qualche volta,
Perche v'ha in odio come il morbo, e'l cãcaro.
Tr. *Pare a te, ch'io sia cancaro odioso?*
Non nego d'esser morbo, e d'esser cancaro
Per lei, ma morbo, e cancaro d'amore.
Gn. *Io, che non ho studiato medicina,*
Non hauea cognitione più che tanto,

Di

Di questo morbo, e cancaro amoroso,
Che venga a voi padron, se è cosa buona.

Tr. *S'è cosa buona dicalo chi'l proua,*
Ma il cancaro è peggior quando m'infurio,
Che dir faccio a più a'vn cancaro, e cappari;
Non ti ricordi tu quando l'altr'hieri
Il nostro Imperador mandò a chiamarmi,
Perch'io giuocassi al giuoco de gli scacchi?

Gn. *Mi ricordo benissimo, che voi*
Andaste per giuocar, e feste il giuoco,
E con voi si giocò, ma più di voi.

Tr. *Parla chiaro, che dici hora fra denti?*

Gn. *Dico che mi ricordo, che giocando,*
Voi con l'Imperador faceste vn gioco,
Doue nessun giocò meglio di voi.

Tr. *E chi meglio di me giocar voleua,*
Al gioco de gli scacchi, al gioco mio?
Io sdegno ogn'altro gioco, oue non sia
Vn ombra almen di guerra, e di battaglia,
Ma questo gioco è'l mio più fauorito
Doue sono Elefanti, e fanti, e Rocche,
E caualli, e pedon, reine, e regi.

Gn. *Dunque le carte ancor son giochi d'arme,*
Et han figure di reine, e regi,
E quel ch'importa a me coppe, e denari,
E quel che fa per voi spade, e bastoni.

Tr. *Ne le carte non hanno altro che'l nome*
D'armi quell'armi, ma d'vffitio d'armi
Non vi si vede pur minimo gesto,
E per questo non piacciono a me troppo.

[G]n. *Perche voi le temete anco dipinte.*

Tr. *Che dici?e dillo a bocca aperta.* Gn. *Io dissi,*
Perche voi le vedete armi dipinte.
Tr. *Quando si tratta d'armi,e di battaglie,*
Non accade farci altro, io vado in cimbali;
E per tornare al fil,che m'era vscito,
Quando chiamato fui, come tu sai,
Per fauorir l'Imperador Augusto.
Gn. *Anzi per fargli gratia segnalata,*
Tr. *A la volta andai subito di corte.*
Gn. *Come chi và per imbarcarsi in mare,*
Perche la Corte, e'l Mar si rassomigliano,
Seguitate pur dunque il bel viaggio.
Tr. *Vestij quel giorno vn bel vestito verde,*
Gn. *Meritamente, da fallito, e matto,*
Tr. *Guarnito d'oro, e ricamato tutto,*
Con questa sanguinosa, e fiammeggiante
Ben conosciuta dorindana al lato,
E vn cappellon portai da brauo in capo,
Col pennacchio d'argento, e'l cordon d'oro
Per comparire à la real presenza,
Da Principe non men, che Capitano,
E magnanimamente caminando,
Ne men terror recando che diletto,
Con passo, e sguardo di leon superbo,
Graue così, ch'al mio passeggio altero,
I suffitti tremauano, e le volte:
Là mi drizzai doue sedeua Augusto,
Non si tenne portiera ad vn par mio
Da quei Cortegianelli, i quali tutti
Si leuaron in piè più che di furia,
E col piede, col capo, e col cappello

Riuerenze mi fecero, & inchini,
Com' haurian fatto al proprio Imperadore
A pena io mi degnauo, a pena gli occhi
Volgea d'intorno à rimirargli, alzando
Con tre dita il cappello à mezza testa;
Giunto ne l'anticamera regale
Mi venne incontro il Principe ala porta,
Ben venga, disse, il Capitan Trasone,
Quanto desiderar vi fate, e quanto
Poco vi fate riueder fra noi?
Io non voglio negar, vò dir' il vero,
Leuai tutt' il cappel, trattai del paro,
Resi il saluto à Cesare, e l'inchino.
Gn. *Era debito insieme, e cortesia.*
Tr. *Dissi ch'era padron per cirimonia,*
Mi scusai per creanza, e dissi in scusa,
Che le faccende mi teneano à bada.
Gn. *E Cesare non rise?* Tr. *E perche vuoi*
Tu che ridesse? Gn. *per piacere, e festa,*
Come quando s'incontra vn caro amico.
Tr. *Sò ben che ne sorrise, e con la destra,*
Per la destra mi prese, e l'altra mano
Destramente mi pose in su la spalla,
E stando gli altri in piè tutti, e scoperti,
Mi fè coprire, e fè sedere a paro.
Gn. *Fece ogn' honor, come a buffon Cesareo.*
Tr. *Fatto dopo venire vn tauoliere,*
Di materia ricchissimo, e d'intaglio
C'hauea d'auorio, e d'ebano ogni pezzo:
Se non v'è noia, e se vi piace, disse,
Vorrei giocar à scacchi hoggi con voi,

Io l'inuito accettai, mi traßi i guanti,
E cominciammo il giuoco, e non sò come,
Mi venne starnutato in sul principio,
Di fatto tutti à lo starnuto mio
I circostanti fecer riuerenza,
Cesare dimandò s'era tonato,
O caduto in palazzo qualche cosa,
Ma inteso ch'era nulla, seguitammo;
Io m'hauea eletti i guerrier neri, come
Quelli c'haueano immagine di morte,
Ne vi vedea la sua Cesare mai,
Se non che di mia voglia, ò per creanza
Qualche volta io perdea per dagli gusto;
Considerando al fin ch' a vn Capitano
Era vergogna perder in tal gioco,
Vincer volli, e non hebbi questa sorte.

Gn. *O perche questo?* (Tras.) *Odi inaudito caso,*

Gn. *Somministragli Febo inuentioni.*

Tr. *Non fu fornito il gioco, perche Augusto*
Credendosi di darmi vn scacco matto,

Gn. *Non occorrea che l'matto vi si desse;*

Tr. *E prigioniera far la Donna mia,*
De la mia Diua mi souuenne allora,
M'empij di zelo, e di geloso sdegno,
E non volendo, ò almen non me n'accorsi,
Mi venne alzato vn sguardo sì feroce,
Con si terribil volto, e minacciante,
A la volta d'Augusto, che il meschino,
Come se stato fulminato fusse
Tra le mie braccia, e de i più cari suoi
Cadde, e suenne così, che ne rimase

Pal-

Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di mouimento, e in vn momento a letto
Portarlo bisognò, ne se n'intese;
I Medici vi corsero e i Chirurgi
Recaro aceto freddo, e panni caldi,
E fecer tanto che'l tornaro in vita;
Quando lo viddi ritornato, io dissi
Non dubiti Signor non sarà nulla,
E qui chiesi licenza, & ei rispose,
Son tutto vostro Capitan Trasone:
Così tornai, ch'era di notte à casa
Accompagnato con ben cento torchi.

Gn. *Tanti all'esequie non haureste mai.*

Tr. *Saputo hò poi da i proprij Cortigiani,*
Che'l mal và in lungo più ch'io non credea,
E credendosi và che non riesca
Vna febre quartana molto lunga:
Hor che ne dici? hor nō son morbo, e cācaro?

Gn. *Cancar d'Augusto io non mi fiderei*
Vi consiglio à fuggire, ò ver nasconderui.

Tr. *Io fuggir, io nascondermi vigliacco?*
Pensi, immagini, e credi tu, ch'io tema
Con gl'esserciti suoi Cesare istesso?
Non sarà poco s'io n'accetto il carico,
Che dopò questo egli offerir m'ha fatto.

Gn. *Vn carico, e di che, di bastonate?*

Tr. *Vuol mandarmi in Germania generale,*
Perch'io rifaccia l'alte ingiurie e i danni
E ricoueri a lui l'honor perduto
Ne la gran rotta di Quintilio Varo.

Gn. *Solenne mentitore, anzi soggetto*

Di

Di mentite mirabili, e di ſchiaffi.

Tr. *Non te lo credi tu, che ne borbotti?*

Gn. *Cappari ſe lo credo, anzi mi credo*
Che queſta occaſion mi ſarà buona
Da far ſtupir col valor voſtro il mondo,
Et arricchire ancor tutt'in vn tempo,
Quando volete andarui? Io vò venire.

Tr. *Vo prima celebrar le belle Nozze*
Con la figlia belliſſima d'Apollo,
Per condurla con meco in mezzo a l'armi,
Doue potrà contar le mie prodezze
Doue col ſuo bel volto, e co i begl'occhi,
M'aggiungera vigor ſpirito, e forza,
Come in virtù d'amor ſempre far ſuole,
L'amata Dama al Cauallier amante,

Gn. *Ma pian, ch'intendo, che vi ſon concorſi*
Altri martini intorno à queſta Venere,

Tr. *Non ſai tu quel prouerbio così trito,*
Che non arriua in Ciel mai raglio d'Aſino?
C'hanno da far le fuſa con le lance?
Chi ſon coſtoro, che la voglion meco?
Quel Ganimedarel di Mecenate?
O quel Archipoeta arcitarullo?
Quand'io riſoluerommi, & hor riſoluomi
D'hauerla, non ſarà chi me la leui,
Anzi non ſara pur chi me la neghi

Gn. *Io ne ſalto, io ne giubilo; deh quando,*
Si faran queſte benedette nozze?

Tr. *Lo vedrai preſto, e forſe inanzi ſera;*

Gn. *Hor ſi che mi riſueglio, e mi riſento,*
E vi vò ſtar per la mia parte anch'io,

Per-

Perche ſi ſueglia, e mi riſueglia à vn tempo.
L'appetito iracondo, e corroſiuo,
Già mi diuora il mio digiuno, ond'io,
Se non diuoro, diuorato reſto,
Ma dirò pure, e ſtia la lingua in opra
Già che ſtan le ganaſſe, e i denti in otio,

Tr. *La lingua và la doue il dente duole,*
Io mi ſtupiua, che tu ſteſsi tanto,
A prorompier ghiottone in queſte ciance,

Gn. *Son ciance queſte, e queſte ciance ſono*
Doue ſi tratta de la vita, e doue
Si ragiona de colpi della gola?
Deh chi la cura haurà di queſte Nozze
E la ſopr' intendenza del banchetto?
Deh non cangiate me per qualch'vn altro.

Tr. *Io non cangerò te, tu haurai la cura*
Di tutto queſto, che dimandi, & hora
Ti dò parola, e te ne ſo patente.

Gn. *Eccomi vfficial de la Cucina;*
O come adeſſo eſſer vorrei di quella
Gente à cui ſi fa notte inanzi ſera,
Per por le mani in paſta, e i denti in paſto;
Ma pur ſarebbe meglio al parer mio,
E à giuditio di ſaui vniuerſale
Non aſpettar la ſera a prouederſi,
Perche chi tardi arriua male alloggia;
Sù datemi patacche ch'io vò toſto,
A prouedér di quanto è neceſſario.

Tr. *Adagio, adagio che v'è tempo, e copia.*

Gn. *Tempo vi ſarà forſe, ma non copia.*

Tr. *Dammi la liſta tu di cio che vuoi,*

Dim-

Dimmi ciò che bisogna, ch'in vn tratto
Io lo fo porre in ordine al bisogno.

Gn. ,,*Metter in carta, e dire in voce è facile,*
,, *Ma il por mano à la borsa è il crepacore,*
Io ve lo sbozzarò così à la grossa,
Vorrei per antipasto, e vi denno essere
Mortadelle, presciutti, e sopresciate,
Salami di Bologna, e salsicciotti,
E sol per honorar la Poesia.
Vi porrei laureati i fegatelli,
Non mi curarei troppo di minestre,
Ma di quattro piccioni in vn stufato,
Di quattro, ò sei pollastri col'agresta,
Con qualche intingoletto saporito,
Alesso vn buon Castrato di Maremma,
Arosto vn Caprettino di Montagna,
Vn lepre acconcio in vn brodo lardiero
Che bello mi faria vna settimana,
Vn Caprio pasticciato, o in vn pasticcio,
Vna Gallina sotto i Maccaroni,
Et io vorrei allora esser il Nibbio,
Anzi per honorar la detta sposa,
Vorrei far vn poetico banchetto.

Tr. *Vn banchetto poetico, deh come?*

Go. *Vorrei tenero il figlio d'vna troia*
Che come apunto il gran Caual troiano
Chiudesse in sen guerrieri, e Capitani
E fosser questi come capi armigeri,
Vn cappone, vn fagiano, vn gallo d'india
Com'era Vlisse, Stenelo, e Tisandro,
E come altri guerrier di minor grido.

Tor-

Tordi, quaglie, e pernici, anitre, e ſtarne,
Che tutti da vn Sinone, e quel fuſs'io,
Foſſero tratti fuor dal cauo ventre,
E fatti in pezzi à vn tratto in mezo al cãpo,
Tr. *Ma impoſsibil mi par per queſta ſera*
Por tante coſe in ordine, e in aſſetto.
Gn. *Laſſa la cura à me dicea Gradaſſo,*
Ho cento mani, ho cento piè s'io voglio,
Son Briareo in Cucina, e Gigge à tauola,
Sarò cuoco, coppier, ſcalco, e trinciante,
Diſpenſier, credentier, e bottigliero,
Mi farò l'aiutante da me ſteſſo,
Di Cucina, di camera, e credenza,
Voi mi vedrete maneggiare inſieme,
E ſeruẽdo, e mangiando à vn batter d'occhi,
Il coltello, il cucchiaro, e la forchetta,
Le mani, i labri, le ganaſſe, e i denti
Forſe non men, che voi l'armi in battaglia.
Tr. *Dunque à me ti ſomigli, e così ſei:*
Tu Traſon di Cucina, & io nel campo,
Vn Gnatone affamato, e bellicoſo.
Gn. *Voi l'hauete già detto, ma fra tanto,*
Ritorniamo in bottega alle faccende.
Tr. *Chi è coſtui, che vien con lento paſſo?*
Gn. *Parmi il voſtro riual, l'Archipoeta,*
Tr. *Aſpettiamolo dunque* Gn. *Anzi laſciamo*
Che vada, ò reſti in ſua malhora, e noi
Badiamo à fatti noſtri. Tr. *E non ſon queſti*
Fatti noſtri? Fermiamoci à ſentirlo.

SCENA QVARTA.

Archipoeta, Trasone, e Gnatone.

Ar. *QVesta è la via di latte, questa è quella,*
Che conduce a la casa del mio Sole,
Quinci vdirò le dolci sue parole,
Di Zuccaro condite, e di Cannella;
Qui vedrò lei, ch'oltre le belle è bella,
Ch'ha nel volto, e nel sen rose, e viole,
E gigli, e gelsomini, e ciò che suole,
Produr di bello la stagion nouella;
Anzi tra quelle sue bellezze conte,
Le muse in bocca, e Febo haurà nel viso,
Le vedrò Mida in capo, e Dafne in fronte:
Quest'è colei, che mi dà pianto, e riso,
Che mi da fuoco, e gel, m'inebria al fonte
E mi fa poetare all'improuiso,
Gn. *Và poetando, e canticchiando, Amore*
Musica insegna à gli huomini, e agli vcelli
Tr. *Oh bel cesso ha costui d'innamorato,*
Gn. *Non tutti quei, che fan gl'Innamorat[i]*
Hanno bel cesso, e voi vedete come
L'Asino ancor di Maggio s'innamora,
Tr. *Ma doue và costui?* Gn. *Par ch'à noi vẽg[a]*
E par che voglia metterci paura,
Tr. *Doue domin' andrà, costui non vede*
Viene alla volta mia, ci viene adosso,
Fattegli incontro, e sgridalo Gnatone.
Gn. *Doue si và fratel se tu lo sai,*

T.

Tu sei cieco, che ci vrti, e dai di cozzo
O nascesti col Sol forse in Ariete?
Ar. *Amico hai vinto, perdono io, perdona*
Tu ancora al corpo nò, che nulla paue
A l'Alma sì ch'andaua in Helicona,
Et hor ne torna a passo lento, e graue,
Men gia tànt'in furor, che non v'ho scorto.
Perch'era cieco anch'io, com'il furore.
Gn. *Sei furioso.* Ar. *Era furor diuino,*
Gn. *Alla mia barba Signor Capitano,*
Quest'è imbriaco, & io non ho beuuto.
Ar. *Era furor diuin, furor celeste,*
Stauo (dico) in poetico furore,
Lo qual pur dianzi Homereggiar mi fece,
Ciò è gire alla Cieca come Homero
Gn. *Hai fatto bene à dichiararti, ch'io*
Non intendea altrimenti, e voi Padrone?
Tr. *Chi vuole intender questo Pappagallo?*
Ar. *Non sete vsi a sentir le voci scelte,*
Le figure poetiche, e i concetti
Gn. *Staremo ben Padrone, o starà bene*
La Poesia con noi se così parla,
Ar. *La Poesia non sol, ma Gioue istesso,*
Se parlasse con noi parlaria in versi,
E ben sent'io destarmi in sen gli spirti
D'vn occulta virtù, che gli riscalda,
O Poesia celeste, anzi diuina,
Sento e prouo ben'io quel dolce effetto,
Che tua virtù cagiona entro al mio petto,
Hor che presente sei non che vicina.
Gn. *Padron che dite, ecco il nemico in* [illegible]

Tr. *Non dubitar ch'io non mi faccia honore.*
Che pretendi quà tu, sei forse amante,
O sai l'amante de la Poesia?
Ar. *Sono amator di poesia, e Poeta,*
Anzi son'io l'Archipoeta istesso.
Tr. *Chi sarà questo Archipoeta mai?*
Ar. *L'Archipoeta val mille poeti.*
Gn. *Val mille beuitor l'Archipoeta,*
Tr. *Non vagliono vn quattrin mille Poeti;*
Non sò se ancor tu mi conosci, io sono,
Se non lo sai, il Capitan Trasone
Quell'arciCapitan de' Capitani,
Che fa col nome suo tremare il Mondo,
Conoscimi hora à vista, e temi, e trema:
Vattene, e lascia star la poesia,
Lascia d'esser amante, è far l'amore,
Con la figlia d'Apollo à mio dispetto,
Se non sei forse tanto ambitioso,
Che cerchi di morir per le mie mani.
Gn. *Che di quelle del Boia son sorelle.*
Ar. *Perche questo.* Tr. *Tu vuoi soprasapere,*
Perche non è boccon da' denti tuoi.
Ar. *Dunque non sarà lecito à Poeti*
Amar la Poesia: Tr. *di nò ti dico,*
Quando vi fan concorso i Capitani:
Che vuoi che s'ami in te quel tuo bel grugno?
Che vuoi, ch'ella di te canti, e descriua,
Le belle proue tue, le tue bellezze?
Ar. *Io di lei canto, e della sua beltade,*
Con quello spirto, che da lei mi viene.
Tr. *Da me potria venirti altro che spirto,*
Vn

Vn caccia spirti, che sarà vn bastone,
Non manca mai chi faccia quest'vfficio,
Che più abbondanza è di Poeti in Roma,
Che a' Asini à la Marca, o nell' Arcadia.

Ar. *Questo non auuenia quand'eran radi.*

Tr. *Quando è mai rada questa gente inutile?*
Chi non fa del Poeta à tempi nostri?
Non voglio dir, ch'è poco, ogni Pedante,
Ma chi non sà pur straccio di gramuffa,
D'esser Poeta ogni Pittor si crede;
Chi si picca di musico verseggia,
Fa versi ogni Barbiere, e finalmente
Si danno à poetar fino i Bifolchi,

Ar. *Pur troppo è vero, io nō lo niego, & hora,*
Sono voci d'oracolo le tue,

Tr. *Hauran per gratia questi poetastri,*
Quando la Poesia sarà mia sposa
Di corteggiarla, e di venirle attorno
Di lei cantando, e si terran felici,
D'hauer per questa via meco amicitia;
Per trarne bella occasion di scriuere
Con le parole loro i fatti miei,

Ar. *Vedete hor come voi gran Capitani*
D'huopo hauete di quei, che più spreggiate
Se volete che l'opre, e il nome vostro
Viua ne la memoria de mortali.

Tr. *Così diremo dunque, ò dir potremo,*
Che il Capitan bisogno ha del trombetta,
Che di trombetta vfficio hanno i Poeti
Quando cantano l'arme, e'l Capitano,

Ar. *La Poetica tromba è tromba d'oro,*

La

La penna de Poeti è penna aurata,
Onde ha la tromba, e l'ali ſue la fama,
Tr. *Forſe ſenza Poeti, e ſenza queſti,*
Scioperati ſcrittori i Capitani
Valoroſi non ſono, o pur non hanno
La fama, e il nome celebre, e famoſo?
Ar *Ponno la fama hauer, ma non che duri,*
Sarà celebre il nome, e non eterno,
Dimmi deh chi ſarebbe il grand' Acchille,
Qual ſarebbe l'aſtuto, e ſaggio Vliſſe
S'all'immortalità ſacri non foſſero
Da la penna immortal del grand'Omero?
Chi ſapria s'empio foſſe, ò ſe pio figlio
Senz'il noſtro Virgilio il Padre Enea?
E mill'altri, che morti già in ſe ſteſsi.
Solo nell'altrui carte han gloria, e vita
Tr. *Hauete voi ragion padri Poeti*
Noi altri heroi, noi altri Capitani
Diam ſoggetto, e materia a i voſtri verſi,
Chi ſaria ſenza Acchille, e ſenza Vliſſe?
Vn cieco canta à l'vſcio il voſtro Omero;
E ſe non daua Enea l'alto ſoggetto,
Che ſcritto haurebbe queſto gran Virgilio?
Pecore, Buoi, Biſolchi, e Pecorai:
E ben ſaria il poeta de le macchie.
Ar. *E tra le macchie il ruſignol pur canta,*
E le Muſe ſen van per le Montagne.
Così di rozza canna, e chiaro il ſuono
Regge le ſelue, e'n ſelua i Regi ſono.
Tr. *E gran mercè a noi altri Semidei,*
Chiari per noi, ma più per chi ne ſcriue,

Ar. *In tanto i Capitani, e i Regi istessi*
Di Poeti, e scrittor van mendicando,
L'opre e l'ingegno per farsi immortali
Tr. *Van mendicando i sempre afflitti, e sẽpre,*
Di tutti i ben di Dio magri Poeti,
Prima i soggetti da cantare, e poi
Cercano chi gli ascolti, e finalmente
La limosina dopò c'han cantato.
Gn. *E tal volta cantando, anzi ben spesso,*
Nè limosina trouano, nè vdienza,
Ar. *Da voi che non hauete orecchia, ò borsa*
Nel poetico banco, hor vediam quale
Conto n'è fatto, e'n quale stima sono
Presso à Prencipi grandi i buon Poeti.
Tr. *Tu non hai tutti i mesi o pouer huomo,*
Gn. *L'Assassin questa volta ingiuria il ladro,*
Tr. *Non t'accorgi ch'i Principi, e i Signori*
Gli mantengon per lor trattenimento,
Gli tengon per passar l'humore, e'l tempo
Quando han però buon tẽpo, o male humore
Come le gazze appunto, o le bertucce.
Ar. *Parti che come scimie, e come gazze,*
O in casa come in gabbia gli tenesse
Quel magnanimo, e pur magno Alessandro,
Quegli, che giunto a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse,
O fortunato, che sì chiara tromba
Hauesti, che di te si alto scrisse.
Tr. *Perche'l grand' Alessandro volentieri,*
La sua cena di Lodole faceua,
Com'haurei fatto anch'io come farei,

Che per quest'amo anch'io la Poesia:
Ar. *Non l'ami, e stimi tu che non l'honori,*
E non l'honori tu, che cosi parli
Tr. *Io non honoro te che non lo merti,*
Ne quanti pari tuoi Poeti sono.
Ar. *I pari miei non cedono a tuoi pari,*
Come non cedon mai le lettre a l'armi.
Tr. *E tu a me cedi, e cederanno sempre*
Le lettre all'armi Ar. *E già deciso il dubio.*
Cedan l'armi a la toga Gn. *hor questa è lite*
Da pigliar appetito, e coglier sete.
Voglio attender il fin se pur finisce.
Tr. *Io lo deciderò con questa spada,*
Gn. *Nò nò, che costan manco le parole,*
Tr. *Chi l'ha deciso?* Ar. *Tullio Cicerone.*
Tr. *Non sapea s'era viuo, io me n'appello;*
Di, che dica costui, se il tuo Alessandro
Cingea la spada, o pur hauea la penna.
A. *Dūq; perche Alessandro* T. *& ogni Prēcipe*
Com' Alessandro è Capitan com'io.
Ar. *Cingea la spada, vincerà la spada?*
Se val questa ragion vagliami questo,
Che lo stesso Alessandro infra le spoglie,
Più pretiose ch'acquistasse in Asia
Pose del grand'Homero il gran poema.
Tr. *Volle far questo honore a quel Poeta,*
Per cangiar con'l honor lo spasso, e il gusto,
Che ne cauaua, o per parer più tosto
De letterati, e de Poeti amico,
Et era ambition più che virtude.
Ar. *Non siamo in Roma? non è Roma forse*

La

La Reina de i Regni, anzi del Mondo?
Doue son l'armi in piè, le lettre in fiore?
Tr. *Anzi pur essa è la Città di Marte.*
Ar. *Tanto più dũque, e noi vediamo in Roma,*
Ch'al Caualiero il senator precede,
E pur quest'ha la toga, e quei la spada.
Tr. *Ma'l bel trionfo ch'è l supremo honore*
Dassi à la toga, o pur si da a la spada,
Trionfa Scipio, o'l chiacchiaron d'Arpino?
Gn. *Piacemi hauer vostre questioni vdite,*
Mà più tempo bisogna a tanta lite,
Volete ch'io sentenzi, e la finisca?
Ar. *Nò nò che tu non puoi, non, che saresti*
Arbitro imbelle, e giudice idiota:
Tr. *Per me sentenzin gl'ignoranti istessi,*
Gn. *Io non sono ignorante, ne balordo,*
Ma puzzo di dottore, e capitano,
ha l'armi il buon soldato, ho l'armi anch'io,
E sono l'armi mie coltelli, e spade,
L'insegne si dispiegano in battaglia,
Io l'insegne dispiego nel mio campo,
E touaglie, e zendali son l'insegne,
Inanzi la battaglia alto rimbomba
Vn rumor di tamburi, vn suon di trombe;
Inanzi ch'entri a tauola si sente
Vn rumor di pignatte, vn suon di piatti,
Anzi si sente in suon più dolce, e chiaro,
La tromba istessa ch' all'orecchie altrui.
Meglio a tauola, a tauola risuona,
Che il suon d'vn metti sella, metti sella;
Si mettono le man poi nella pugna

Qui si menan le mani, e le ganasse,
Stridon là i denti, e scoppiono le labra,
La s'vccide si taglia, e si fa in pezzi,
Quà s'uccide, si scortica, e si pela,
E si tagliano in pezzi anco gl'vccisi:
La si cade ferito, e quà imbriaco,
La sparso è il sangue, e qua si sparge il vino;
La vn monte di cadaueri al fin sorge,
Quà vedi alzarti vn mucchio d'ossa inanzi:
Sol questa differenza vi conosco,
Che là si muore, e qua si viue, e campa;
La fuggono, e quà corrono i poltroni,
In battaglia si muor giouane, e vecchio
Ma non si muore, e non s'inuecchia a tauola.

Ar. *Vdite il parasitico campione.*

Tr. *Tu mi riesci veramente al solito*
Capitan glorioso di Cucina,

Go. *Che letterato io sia lo prouo a vn tratto,*
Deh come non ha lettere vn ch'intende,
Se questo cibo, e quel sia freddo o calido,
Se questo humido è troppo, e questo asciutto,
Qual sia d'vna stagione, e qual d'vn altra:
Quest'è quell'animal picciolo, o grande
O seluaggio, ò domestico che sia,
E chi conosce le gionture, e i nodi,
Doue tagli, e diuida a luogo, a tempo,
Qual condimento, e quali ingredienti,
Quanto, e qual fuoco per ciascun ne voglia,
Come si cuoca, e come s'apparecchi,
Nè vi par studio questo, e matematica?
Aggiungeteui ancor l'honor poetico.

Non

Non so mai segatelli, o gelatina
Senza il lauro, corona de Poeti.

Ar. *Udite parasitico accademico.*

Gn. *Però conchiudo, e per sentenza dico,*
Che tra l'armi, e le lettre litiganti
Esce a goder per terzo, e le precede
La Gola, il sonno, e l'otiose piume.

Ar. *C'hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.*

Gn. *Che son del Mondo il sostegno, e la vita;*

Tr. *Sentenza da ghiotton come tu sei;*

Gn. *Ve lo confermo, e la ragion n'assegno,*
Non marcia il campo senza vettouaglia,
La fame espugna le Città più forti,
Trattò l'armi, e le lettere Alessandro,
Ma più tiraua a Bacco; & ogni giorno,
Vanno a pranzo, e a merenda gli Scolari.

Ar. *Senso da parasito, e non da Paride.*

Gn. *Litigate pur dunque allegramente,*
Se v'appellate dalla mia sentenza.

Ar. *Qui saria d'huopo che dal Ciel venisse*
Palla con l'hasta, e con lo scudo in mano
Che è Dea dell'armi, e Dea de le scienze.

Tr. *Ogni sentenza, ogni ragione è posta*
In questa spada, e vò finirla teco,
Si difenda ciascun con l'armi sue,
Ecco io cauo la spada, e tu Gnatone
Caua l'armi tue fuora alla difesa.

Gn. *Io sfodrarò questo mio Coltellaccio.*

Ar. *Hor che tentate temerarij & empi?*

Tr. *Se quì potranno più, le lettre, ò l'armi.*

Ar. *L'armi mie trar non posso a questa pugna,*

E voi quaſi in vn boſco in mezzo à Roma,
In guiſa apunto d' Arabi ladroni
Duo armati aſſalite inerme, e ſolo.

Gn. *Ne manco ad Ercol la cediamo adeſſo.*

Ar. *Non toccate i Poeti, che ſon ſacri,*
Diue ſuore accorrete, e ſommi Dei,
Vendicate queſt' onte che ſon voſtre.

Gn. *Ecco gente Padron di quà, fuggiamo*
Hor che poſſiam fuggir con l' honor noſtro,
Andiamo à pranzo, che vi laſcio ſolo.

Tr. *Non è poco fuggir ſenza vergogna,*
Se ben' io vengo a pranzo, e mi ritiro
Non fuggo nò, non temo già, non temo.

SCENA QVINTA.

Priſciano, & Archipoeta.

Pr. HEi mihi a qual cruẽto, atro ſpettacolo
Hoggi interuenio! chi ſian quei ſicarij
Chi ſia ſaucio, o perempto, che ſen ſuggono
Per l' vrbana planitie ambo precipiti
Con armi denuaate huomini armigeri?

Ar. *Come l' Iride in Ciel nembi, e procelle*
Fuga col ſuo innocente arco baleno,
Come Caſtore al mar dell' altre ſtelle
Placa gli aſpctti, e gli tien l' onde à freno,
Come tra frondi ſpira e verdi, e belle
Zeffiro in aria placido, e ſereno,
Coſi Priſciano infra i perigli miei

Ca-

Castor, Zeffiro, & Iride mi sei.

Pr. *Salue Domine mi, salue perpetuo,*
Tu, che nel petto hai chiuso, e ne le labbia
Le Sirene, le Gratie, e le Pieridi;
Vociferasti tu flebile, e supplice;
Te dunque assalser con le man sacrileghe,
Te de le muse sacre alunno, e sobole
Gl'empi che sen' correan fugaci, e trepidi?

Ar. *Quegl'empi assalir me, ch'era qui solo,*
E mi trouar del tutto disarmato,
Però al parer mio non gli fu honore.

Pr. *T'inflixer piaga, ò sei rimaso incolume?*

Ar. *Sano, e saluo son io, peroche tempo*
Non bebber d'oltraggiarmi, ch'inuocando
Le Muse, e i Dei te mi mandaro a tempo,

Pr. *Deh qual impulso di furor d'insania*
Spingeali à perpetrar si tetro scelere?

Ar. *La causa era comun de' dotti, e saggi,*
Ne quei son miei più che comun nemici,
Perche voleano riuocar con l'armi
La diuulgata, e publica sentenza,
Cedan l'armi a la toga. Pr. *Oue sei Tullio*
A la cui lingua sol cede ogni laurea,
Difendi hor tu l'esplosa tua sententia,
Ma non è questo senza controuersia,
Iam lippis, & tonsoribus notissimum?
Deh chi son questi del gran Tullio scindici?

Ar. *Vn parasito, vn vantator soldato,*

Pr. *Gens inimica mihi, à cui 'l mio genio*
Fia vicissim mai sempre host' implacabile
Vn Ganeone vn glorioso milite

Nei circoli deriso, e in mezzo a i triuij
Fian derisori de le nostre lettere?
Deh perche prima non v'accorsi io celere,
Che darian pena del patrando crimine
E conuocati haurei quasi a concilio
Quanti fanciulli d'indole più esimia
Ne i miei ginnasij erudio, e plerunque excito
Co'chiari essempi a chiari, e gran facinori
Del gran Pelide, e del grand' Anchisiade,
Gli haurian ben fustigati i miei Discepoli,
Ma non si toglie ciò, che si procrastina,
Frangerò io stesso la ceruice, e gl'homeri
A quei fugaci, e galeati lepori.
Con le tabelle sol de i nostri codici,

Ar. *Ma vedi quanto oltre m'oltraggia, e quāto*
L'ardir, che dico ardir d'vn vil Trasone,
La di colui prosuntion si stende
Che farsi mio riual, garreggiar meco,
E concorrer pretende al nuouo amore
Di quella Poesia, che in altri ei sprezza,

Pr. *Dansi le ghiande, e non le perle gettansi*
In preda a l'animal sozzo, e grugnifero,
Ne materia adequata ò soggetti habili
Son questi de la bella arte poetica,
Se non de giambi del rabbioso Archilocho
De fescennini carmi, e de la Satira,
Ma come arde d'amor se non è insania?
De la figlia costui del biondo Apolline,
Non è la Poesia fanciulla eterea
Non stà nel Cielo, e vien dal Ciel per munere
De sommi Dei ne nostri petti a'nfondersi?

Ar.

·. *Staua nel Cielo, & è celeſte coſa,*
Ma diſceſe fra noi col Padre Apollo,
Che vuole in terra hoggi ſpoſarla altrui.
·. *Felice ſpoſo, e fortunato talamo,*
Chi ſia mai degno di sì bel connubio?
E poſsibile, e vero? Ar. *E vero, e facile.*
r. *Che fra mortai ſi vegga hoggi conſpicuo*
Febo, e la poeſia che n'immortalano.
.r. *Ne fra i mortali ſol, ma in queſta Roma,*
E quello appunto è'l ſuo Romano oſtello.
'r. *Qui dunque riuedrem la pugna, e'l prelio,*
Che fu già per Lauinia in queſto latio.
Ar. *Traſon ne ſarà Turno, io ſarò Enea.*
'r. *Viddi ſouente io ben nel domicilio*
Di Pollione vn che ſembraua Apolline,
Ma non credea, che foſſe egli medeſimo,
Ma non ſapea ch'i Dei foſſer domeſtici,
Non viddi mai, ma ho di veder cupidine,
E flagrone d'ardente deſiderio,
La bella Poeſia, tu che l'ami, amabo
Deſcriuila anch'à me, tu à me dipingila,
Che ſe à queſt'occhi mai ſi faceſſe obuia,
La riconoſca, e come Dea la veneri.
Ar. *S'io la deſcriuo la ſua propria penna,*
S'io la dipingo i ſuoi colori iſteſſi,
Se ne fauello la ſua lingua è d'huopo,
Ma pure in parte adombrerò ſue luci
Con quel lume, che vien dal ſuo bel lume.
Pr. *Intentus ora teneo, & aures arrigo,*
Ar. *Venere è de le Muſe al bel ſembiante*
La Poeſia ſempre diuina, e diua,

Ondeggia il crespo crine all'aura estiua,
L'occhio vago è del sole, e'l crin vagante;
mbra a la maestà Giunon tonante,
Palla al senno, e'l valor viuace, e viua,
Con bei socchi d'argento hoggi è lasciua,
Talhor d'aurei coturni orna le piante,
Par sirena a la voce, e gratia al viso,
Suona cingendo il crin d'edre, e d'allori,
Tromba, e cetra gentil di Paradiso,
Se'l canto ascolti, o'l suon te n'innamori,
Se chioma, o volto, o piè contempli fiso,
O reina l'inchini, o Dea l'adori.

Pr. *Heu patior istis facta verbis vulnera,*
Già sento i miei precordi entro esardescere,
Quasi huom ch'amore capitur celerrimo
Per fama sol d'vna beltà sì celebre,
Già di mirar cresce'l desio nell'animo
Qua giuso in terris non terrena imagine:
O te terque, quaterque felicissimo,
Cui vagheggiar diua sì vaga è lecito,
Arder a sì bel foco ond'il tuo spirito,
Può sarne extemplo calefatto attoniti,
Con dolci ritmi poetando ex tempore;
Ben vò la Poesia più sempre excolere (mi
Anzi hor che veggio è tua mercè, che scorgi-
Son peruenuto a la maggion poetica,
Vò venerar la venerabil Ianua
E riuerente exoscular quel limine
Entro a cui fa suo tempio il mio bel numine
Ma ohime che sento il mio cõtatto sdegnano
Le sacre mura che di sopra caggiono.

Mi

Ar. *Mi paion pietre, che di là s'auuentino.*

Pr. *Credo equidem, nec vana fides, veggiole,*
Son pietre si, si che son pietre, io sentole,
ma da qual destra, ò per qual via ne vẽgono?

Ar. *Da quei fanciulli ch'escano di scuola,*
Che il capo à Prescian romper si prouano.

Pr. *Ah perditi, ah scelesti, & immorigeri*
Franger il capo mio, funder il cerebro
Tentate al vostro da ginnasio antistite?
Pro scelus nefas facinus al Principe
Archidagogo, al Precettor Primario?

Ar. *Questi son quelli tuoi tyrones pueri,*
Che tirano sì bene al lor maestro,
Ma se quinci io schiuai dianzi vn periglio,
Non vò l'altro aspettar, ne vò più farmi
Nuouo Anfion che tragga sassi, ch'io
Non fabrico hora, e questa non è Tebe.

Pr. „ *Ahi che dou'è virtù sempre è pericolo,*
Ma procul este procul s'io vi seguito,
Improbi, indotti, immiti, imberbi, impuberi,
Se la mia frusta io prendo, e la mia ferula,
Il cui sibilo sol v'è formidabile,
Tutti profligo come profligarono,
Gli antichi quel seruil di schiaui essercito;
Che la sferza temean vie più che'l gladio,
E men del ferro, e de l'acciar sostennero,
L'vsata al tergo lor minace scutica.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Mecenate, e Battillo.

M. O*H del mio petto innamorato core,*
Oh del mio core innamorato spirto,
Oh del mio spirto, e del mio cor ardente
Soaue foco, e del mio foco luce,
Vera figlia del sole, anzi pur sole,
Ch'ardi, e illumini, ardendo, e illuminando,
Chi n'ardi, e chi n'illumini ancor hei,
E per gl occhi non sol, ma per l'orecchie,
Che vanno i detti, oue non giunge il volto,
E doue non si stende, oue non giunge
La bella Poesia vaga, e veloce,
Si dolce in vista, e si soaue in voce?
Ba. *Stiamo a veder che cantarem d'Orlando,*
Che per amor venne in furore, e matto,
Me. *O veramente angelica, e diuina,*
O più canora, e candida del Cigno
Sirena, che n'incanti i cor cantando,
E ne rapisci al Ciel, meni a l'Inferno,
Come vuoi nostre menti, e nel mio seno
Desti sdegno, pietà, duol, pianto, e riso,
D'ogni mio senso imperiosa Donna,

Rei-

Reina de gli affetti, e Dea de l'alma.

Ba. *Perde tutt'il ceruello a poco a poco*
Dietro la poeſia, preſſo a' i poeti;
Deh che ſarà Padron con queſto amore?
Voi andate con l'aquila volante,
La poeſia, o l'amor farà impazzirui.

Me. *Fuor di mè vò Battillo, e non ſtò meco,*
Ne ſon più mio, ma tutto di colei,
Ch'è ſol l'anima mia, ch'è ſol mia vita.

Ba. *S'altra vita Padron, voi non hauete*
Vi ſi potranno far l'eſequie in caſa.

Me. *Gia nō ſono i miei pianti altro ch' eſſequie,*
E ſe non torchi l'amoroſa face.

Be: *Andiam pur sù i concetti de Poeti,*
Dico faremo l'epitaffio ancora.
Qui Mecenate giace,
Che viuendo non viſſe,
Ma ſi fe morto auanti che moriſſe.
Vò far anch'io, del bel humore, anch'io
Sò poetar; chi pratica co'l zoppo
Impara a zoppicar dice il prouerbio.

Me. *Tu non hai gratie, o muſe, altr'epitaffio*
Mi detta Amore, e la mia Poeſia;
Qui cadde amando, e qui caduto giace
L'eſtinto Mecenate,
Che con ſe ſteſſo in pace
Non ſtette, e non fe mai guerra finita,
Et hebbe in ogni etate
Per tomba il Mondo, e la morte per vita.

Ba. *Laſciate ir queſte baie homai Padrone,*
L'antica ſeruitù, l'antico amore

Mi

Mi rende ardito a fauellar con voi;
Non vedete Signor, che non conuiene
Si follemente vaneggiar amando
Ad vn par vostro, a Caualier si chiaro?
Me. *Forse perdona a Caualieri Amore?*
Non è guerrier, che Caualieri abbatta?
O non stan forse in vn medesmo verso
Le Donne, i Caualier, l'armi, e gl'amori?
Ba: *Non conuien, dico a nobil personaggio.*
Me. „ *Anzi ch'in nobil petto amore alberga,*
„ *E in animo gentil sempre s'annida,*
„ *Ne degna trasportar sua sede altroue.*
Ba. *Non conuien dissi vaneggiar amando,*
Che di tal vaneggiar vergogna è il frutto.
Me. *Dunque sia vaneggiar, sia vano amore*
Amar la Poesia? B: *Deh quale ha il Mõdo*
Cosa più vana de la Poesia?
Studio da scioperati, e da otiosi.
Me. *Anzi da grandi ingegni, e di fatica.*
Ba. *Fatica, che non sa se non chi troppo*
Sta in otio, e in posa, e non vi perde il tempo,
Se non chi ha tempo da buttare, e perdere,
Che tutto si consuma in ciance, e fauole,
Me. *Ben si deue a Poeti otio, e riposo,*
Però ch'il poetar, che par si lieue,
Faticoso, e difficile riesce,
E si suda da senno infra gli scherzi,
Per questo aman le Muse i verdi colli,
L'amene solitudini, e le selue
Vogliono genio dolce, alma quieta,
Tranquilla mente, e cor lieto, e sereno.

Ba.

Ba. *E borsa che sia gonfia, e ventre pieno.*
Pur che vogliano l'api, e le formiche
Raccorre il grano, e'l mel per le cicale.
Me. *Non cicalono i Cigni, e le Sirene,*
E gran misteri han l'ingegnose fauole.
Ba. *Veggio fra tanto leggersi i poemi,*
Sol per ricreatione, e per diletto,
Quando ci da fastidio il troppo caldo,
O pizzican le Mosche, o ci vien sonno;
Insomma per passar l'humor, e'l tempo,
Me. *Questo fanno gli stolti, e gl'ignoranti,*
Che ne pur trar da i proprij faui il mele;
Ne da le Canne il Zuccaro pur sanno.
Ba. *Anzi stiman che noccia, e che sia in oltre*
La Poesia dannosa a i buon costumi,
E fuggon i Poeti, e quelli c'hanno
Di Poesia vena, e talento, come
Gente sospetta almen, se non maluaggia.
Me. *Deh qual natione è più innocẽte, e schietta*
Di quella de Poeti? io già non dico,
Ch'esser non possa, e che non sia talhora
vn che sia vn buon poeta pessimo huomo
Come vn buon huomo pessimo poeta,
E come ogn'altra ancor cosa terrena,
La poesia diuina non s'abusi;
Ma qual colpa è di lei, qual suo difetto?
„ *Chi non si tempra il vin, s'inebria in esso,*
„ *Chi non sà'l ferro oprar fere se stesso.*
Ma qual colpa e del vino, ò pur del ferro?
Ba. *Così pur senza colpa altrui fa danno,*
La Poesia, che come apunto il vino

Si

Si deue gustar sol, non ingolfarsi
Dilettarsene, e non innamorarsi,
Però ch'io, vedo, o lodar sento altrui
Lo studio, e non l'amor di Poesia.

Me. *Io ne son vago, non che studioso,*
E per sposa la vò, se non mi sdegna.

Ba. *Dee sposarsi ad vgual chi vuol sposarsi,*
Bel parentado voi farete in vero
Da far rider Augusto, e tutta Roma,
Se la figlia d'Apollo in sposa haurete.

M. *Sdegnarò dũque Apollo, vn huomo vn Dio*
Figlio del sommo Gioue, e di Latona?

Ba. *Non voglio dir perch'io non sò ben come*
Passi la cosa fra Latona, e Gioue,
Io dico ben che questo vostro Apollo
E vn balestriero, vn Medico, vn Cantore,
Ne so, s'hauendo da prouare i quarti,
Esser potesse Caualier di Malta:

Me. *Fora gran Caualier del Toson d'oro,*
Non che di Malta, che di tu d'Apollo?

Ba. *Glie'l daria il Re Filippo, se sonasse*
La Chitarra spagnola, e non la cetra.

Me. *Non motteggiar gli Dei, quando ne parli.*

Ba. *Io non motteggio i Dei, ma dico bene,*
Che questo Dio mi pare vn pouer huomo,
Sposo, e marito della Pouertade;
Che buona dote arrecherà la figlia?
Che suocera sarà la buona Madre?

Me. *Io mi cerco la moglie, e non la dote;*
„ *Però che molto più si stima, e vale*
„ *La buona moglie, che la buona dote;*

Mi

Mi diede argento, & or la mia fortuna,
E non bisogno, ò cupidigia hò d'oro,
Ampia dote mi fia la sua virtude,
„ *Che più de l'oro assai la virtù vale.*
B. „ *E per virtù la Donna insuperbisce.*
M. „ *Dou' è vera virtù non è superbia.*
B. *Voi sete incapricciato bene, bene,*
Voi sete risoluto affatto, affatto.
M. *L'indouinasti, e lo dicesti al fine,*
Io voglio l'opra tua, non già'l consiglio.
B. *D'ogni vostro voler mi farò legge,*
Se vi piace così, dice il Prouerbio,
Doue vuole il Padrone attacca l'Asino.
Che de l'Asino ha ben chi non l'attacca.
Comandate, ch'io subito vbidisco.
M. *Viuo a la Donna mia più ch'à me stesso,*
E per lei moro, e senza lei breue hora,
Nè viuer, nè morir posso, nè voglio;
Troua il modo che puoi, con chi vuoi tratta,
Ch'io la rimiri almen, ch'almen le parli.
B *Così da buon Poeta, e da buon mago,*
Con la virtù di quattro paroline,
Mi trasformate in messaggier d'amore,
In Mercurio senz'ale, e Caduceo.
M. *Anzi vò c'habbi l'ali, e che tù voli.*
B. *L'ali a le piante mi porrò di fatto,*
Ma non sò poi se come si costuma,
Altri porranno il caduceo sul tergo.
M *Non por difficoltà, non far dimora.*
B. *Anzi per voi Padron mio caro, e bello,*
Non che Mercurio, mi farei Vulcano,

E

E se Vulcan non basta, Ercole, e Mart
Tornate a compor voi canzone, e versi,
Ch'a me tocca a compor frodi, e menzogn
Da porui in casa della Poesia.
Ma spesse volte auuiene, anzi auuien sẽpr
Che si fa poco honor con poca spesa,
Se bisognasse spendere, mi fate
Spenditor di parole, e di moneta?
Me. *Prometti, e spendi le parole, e l'oro,*
E spendi anco me stesso se bisogna.
Be. *Vola ciascun, doue moneta corre,*
Sarò Battil, battel, batte, e battente,
Ma se posso non voglio esser battuto;
Hor v'accompagnarò per fino à casa
Per non lasciarui come vn fante a piedi.

SCENA SECONDA.

Poesia, e Musica.

P. *VSciamo all'aria, o mia Musica ancell*
Poco gioua il cantar, che si fa in casa.
Io son di lacci, e di prigion nemica,
Ne in breue angusto termine mi stringo,
Godian di questo Ciel libero il campo,
Che si placid'io prouo, e si benigno,
Che mi sembra natiuo il Ciel latino.
Mu. *Stanca già son di star rinchiusa anch'io,*
Deh perche non andiam più tosto errando
Per si vaga Città vaganti, e sciolte?

Per-

Poe.,, *Perche errãdo la Donna error cõmette,*
Ne Dame son, ma Caualieri erranti.
Mu. *Dunque si stima error l'andar per Roma?*
Poe. ,, *Ne le Donzelle error si stimà quando*
,, *Senza custodia di più ferma etade*
,, *Vanno per la Città Vergini illustri,*
Che se Madonna Madre, o il Signor Padre
M'incontrassero a caso hor che son fuora,
Che dirian, che farian, che diriam noi?
Mu. *O che n'andiamo, o che torniam dal tẽpio.*
Poe.,, *Al tempio non si và, se non a tempo;*
Ahi quanto mal s'accoppia, e mal s'accorda
Fren' di donna, e poetica licenza,
Perche natura mi facesti donna,
Perche alle Donne dar si duro freno?
Così lunga la gonna, alti i coturni,
Che sono inuogli più che spoglie o vesti,
Ceppi più che pianelle al nostro piede,
Mu. *Quanta è scarsa natura al nostro sesso.*
Fortuna è stata auara al nostro stato,
Che se la Pouertà non fosse in casa
Libere andar potremmo ou'a noi piace;
Come van l'altre Dame, e l'altre Donne,
,, *Si passeggia con l'oro, e si camina,*
,, *E con l'oro si nauiga, e si vola,*
,, *La vela ha vento, e'l vento gli è in fauore,*
Ne mancherian carozze, ne Caualli,
Che ne trarrian a spasso, & a diporto.
Poe. *Pur hauessimo il carro di mio Padre,*
Ne fosse zoppo il suo destrier morello.
Mu. *Veramente è peccato a star rinchiuse,*

E

E stare in Roma, che per tutto spiace,
Ma il carcere di Roma è troppo duro,
Nè si gode al balcon cosa si bella,
Nè l'ampiezza di Roma in chiusa cella,
Nè sò già come sia Città di Marte
Questa, ch'appar di Venere Cittāde.

Poe. *Questa, ch'il nome ha di Città di Marte,*
Se d'altro capo leggi, Amor risuona,
E ben' è questa vna Città d'amore,
E su Romolo istesso, che fondolla
Pronipote d'Enea figlio di Marte,
Che con ratto amoroso, e'n dolce preda
Mille nel suo principio Elene belle
Rapì con arte, a Menelai Sabini.

Mus. *Ma che più ricerchiamo historie, ò fauole,*
Più da gli amanti la Città d'amore
Hoggi si vede, e non vedete quanti
Acquistati n'hauete in pochi giorni?
Che vengono si spesso a riuederui,
Anzi ogni di, anz'ogni hora, anz'ogni punto
A salutarui, e vagheggiarui intenti,
Senza parlar di me, che mai non passo,
Che non mi dian mill' occhi, mille sguardi,
Ne canto, ò suono mai, che non ascolti
Mille baci scoppiar per l'aria à voto,
Far mille vezzi, e trar mille sospiri:
Io ne godo in me stessa, e fra me rido,
Essi per me distruggersi fan vista,
E massime Battil, che mi motteggia
Non che guardi ogni volta che m'incontra.

Poe. *Chi sia questo Battillo?* Mu. *è quel Battillo*

Si

Si faceto, gentile, e si diletto
Al vostro Caualier don Mecenate,
Ch'è suo Signore insieme, e vostr'amante.

Poe. *Mecenate è ben sol l'Idolo mio,*
E la sua imago nel mio petto ancora
Gl'altri non l'han dipinta ei l'ha scolpita.

Mu. *Del vostr'amor sol Mecenate è degno,*
Degno, ch'a qualunque altro s'anteponga,
Ma non isdegnarei già gl'altri amanti,
Perche l'amata Donna ha maggior fama,
E maggior vanto, e titolo di bella,
Quando ha seguaci, e serui amanti, e vaghi.

Poe. *Vuoi ch'ami l'iperbolico Campione,*
O l'Trason de Poeti Archipoeta?

Mu. *Che gli amiate non già, che sono indegni*
Del vostr'amor, ma ben degni altretanto
Del vostro scherno, o almē de vostri scherzi

Poe. *Io non lo niego, ben è ver, che quanto*
Piango di Mecenate, io di lor rido,
E di quei strani amori, e fantasie
Anzi se tornan più, vò che da senno
Ne prendiam riso, e ne facciamo gioco.

Mu. *Ne staran troppo à darci ne la ragna.*

Poe. *Se più al balcon salutano gli vcelli*
Vò che stan gl'vccellati, che di dentro
Io farò l pappagallo, e tu la pica,
E mentirem le voci, e le risposte

Mu. *Troppo saria innocente questo scherzo*

Poe. *E non è scherzo quel che noce altrui,*
Ma voglio ancor che v'aggiūgiā lo scherno,
Trouarò bene inuention, ch'emtrambi

Scher-

Scherniremo in vn tempo, e rideremo.

Muſ. *Ma ecco ahime Madonna, ecco ch'a noi*
Vien filando à troncarci il noſtro filo.

Poe. *Fili pur quanto vuol, mai non arricca.*

Muſ. *Vh pouerette noi, che ci hà ſcoperte,*
E ci hà vedute ſtar ſenza faccende.
Voi ſapete la ſua natura, e come
Da che ſi leua à diſcoprire il foco
Pon l'ago in mano, e la conocchia al lato.
Nè vede l'hora mai di riposarſi,
O di far ripoſare à chi n'ha voglia.

Poe. *Entriamo in caſa, ch'io non vò ſentirla.*

Muſ. *E'n caſa ſentirem ſe non in ſtrada.*

SCENA TERZA.

Pouertà, e Battillo.

Pou. *POuera Pouertà, ritratto vero,*
E compendio, e berſaglio, e calamita
D'ogni calamità, d'ogni miſeria,
Pouere madri di famiglia pouera,
Che col pan di ſudor, col vin di pianto
Soſtentano ſe ſteſſe, e i propri figli:
Quanto miſera me ſudo, e trauaglio
Per ſoſtener queſta mia figlia, & eſſa
Studia per ruuinar con me ſe ſteſſa;
Ne à mio ſenno ſi regge, o a mio conſiglio,
Anzi di me ſi ſtima eſſer piu ſaggia,
Quinci più vana, e pazzarella ogn'hora

Si fa l'vscio finestra, e la finestra
Vsa per vscio, ond'esce, onde s'affaccia,
Nè auuertimenti miei, nè prieghi ascolta,
E per non ascoltar, per non odirmi
Tosto che qui mi vidde, e lunge scorse,
Mi si tolse dinanzi, e quasi sparue:
Io piglio, e cerco da filar per tutto,
Da tessere, e cucir da le vicine,
Bambacè, seta, lin, canape, e stoppa,
E cucio, e filo, e tesso, ordisco, e ingiumero,
Faccio il pan, la bucata, e la cucina,
Son padrona, son serua, e non risparmio,
Nè piedi mai, ne man, braccia, ne dita,
Ne in casa, ne per via lascio faccenda,
E questa figlia mia, quella sua fante
Neghittose si stanno, e spensierate,
Si leuan sempre à l'alba de le mosche,
Si specchiano, s'acconciano e consumano
In belletti, in impiastri, e lisci, e strisci,
Le giornate lunghissime di Maggio,
Nè ad altro attendon poi, nè san far altro,
Che dettar l'vna, l'altra cantar versi,
E passar tutto il tempo in passatempi,
Cantando venga pane, e friggi pesce;
E quel ch'è peggio, che di questo humore
Si mostra il Padre ancor piaceuol tanto,
Che non le sgrida mai, non le riprende,
Ma se tanta licenza non s'affrena,
In cambio di trouar qualche partito,
Riusciranno (io stò per dir) Puttane,
Mentr' ei si fa viuendo à la carlona,

Bell' humor, buon compagno, e da buon tẽpo,
E non vogliamo poi morir di fame,
Non gir ſtracciati, ò non fuggir per debiti?
Diſutil padre è di famiglia Apollo,
Ne ſon le muſe ſue buone maſſare.

Ba. *Hor ecco quà madonna poco fila,*
Che pare la ſtracciosa del Veniero,
Queſta è la madre de la Poeſia,
La Nonna de le Muſe, e ſarà queſta
Suocera al mio Padron, che n'è impazzito;
Ma s'egli così vuol, così vogl'io,
Anzi voglio trattar de fatti ſuoi
Con lei medeſma, già che mi ci incontro,
Ma come li dirò? Monna ſtoppetta?
Nò cancar, che farian poco profitto,
Baſta femina dir, per dir ſuperba,
Diciamole Madonna per creanza,
Non le diciam Signora perche è brutta,
Buon dì, buon dì Madonna, ben trouata.

Pou. *Buon dì è buon anno, e ſiate il ben venuto.*

Ba. *Come à filare intenta ve ne ſtate.*

Pou. *Io filo, filo, e mai non empio fuſo.*

Ba. *Mi par già pieno quel c'hauete in mano.*

Pou. *Ma in caſa è chi lo vota troppo preſto,*
Lauoro io ſola, e quel c'hoggi lauoro
Diman ſi ſpende, e ſi conſuma tutto,
Che à giornata viuiam come ſparuieri,
E inutil tutta la mia famigliola,
Da vn paſſo inanzi e due ne torna in dietro.

Ba. *Sete data a la robba da douero,*
Farete robba, e poi che ne farete?

Pou.

Pou. *E che robba può farsi, chi stà in casa*
Con vna figlia femina à le spalle?

Ba. *E gran ruina vna figliola femina?*

Pou. *Ogni poch'acqua affoga vna formica,*
Ogni disgratia vn pouer huom ruina,
Mi bisogna far panni, letti, e vesti
Senza la dote, la qual tocca al Padre,
E proueder di quanto ha di bisogno
Vna Donna, che mai non la finisce,
Perche è già grande, & è maritatora,
E senza più parlar chiede marito.

Ba. *Voi dateli marito, se lo vuole.*

Pou. *Le daremo marito se lo troua.*

Ba *S'altro mal non bauete, io vi guarisco,*
Io l'ho trouato, datemi la mancia.

Pou. *Bisognarà veder, se fa per casa.*

Ba. *Per casa vostra sì, non per la sua,*
Mi conoscete voi? guardate bene.

Pou. *Vi conosco pur troppo così a vista,*
Sete voi forse? Ba. *Io non pretendo tanto.*
Conoscereste il mio Padron? Pou. *Non io,*

Ba. *Lo dirò ben, ch'intenderete, io sono*
Seruitor del Signor Don Mecenate,
Lo conoscete a vista, o almen per nome?

Pou. *Quel Caualier, che qui spasseggia spesso?*

Ba. *Quegli, madonna sì, lo conoscete?*

Pou. *Missersì lo conosco* B. *hor questo è quello,*
Che per isposa vuol la vostra figlia,
Di cui si fortemente è incapricciato,
Che la vuol cruda, e nuda, come nacque,
Senz'altra dote, e senza pannamenti.

Pou. *Voi ci burlate, o quel Signor ci burla.*
Ba. *Voi volete cercar se l'huouo ha peli,*
Vi dico che la vuol con tutto il senno,
Se pur ha senno quando un piglia moglie.
Pou. *Non è degna, non merita, non spera*
La nostra pouertà si ricco sposo.
Ba. *Ci volete kaneto voi Madonna,*
Non è la Poesia la vostra figlia?
Pou. *Figlia di Madre pouera, e mendica:*
Ba. *Non è la Poesia figlia d'Apollo?*
Pou. *E meco Apollo in pouertà è venuto.*
Ba. *Se andasse tozzolando per le porte,*
Se fosse, non dirò, del gran senato,
Ma d ella vil canaglia de gli Dei
Come Dei sete, sete illustri, e grandi,
Sempre il seme de i Dei fa nobil razza;
Con tutto ciò, perche si son trouati
De Dei cornuti, e de le Dee Puttane,
Se ben non ha di voi cotal credenza,
Non vorrebbe comprar le gatte in sacco,
Ma veder chiaro il mio padron la cosa,
E non far come fanno hoggidi certi,
Che senza hauerla conosciuta, e senza
Vederla, nè parlarle più che tanto
Piglian moglie a la cieca, & a la muta,
E da muti si trouano, e da ciechi.
Pou. *Che volete dir voi che vuol far egli?*
Ba. *Vorria veder la Sposa, e praticarla.*
Pou. *Fratello adagio, con le buone amico.*
Qui sta la volpe, in questi fiori è'l serpe,
S'egli non la conosce, come l'ama?

Ba. *L'ha veduta più volte, ma lontano*
Su la finestra, e ne la Gelosia,
E l'ha intesa cantar qui da la strada,
Ma questo non gli basta, che vorrebbe
Venir in casa prima che s'accasi,
E vederla, e parlarle più d'appresso;
Perche se tanta diligenza s'vsa
Nel comprare vna bestia nel mercato,
Quanta far se ne dee nel pigliar mogli,
Le quali spesso (e sia con pace vostra)
Più che bestie riescono carogne?
Metteteui ancor voi le mani al petto.

Pou. *Temo di qualche frode, e qualche ingãno,*
Temo che non m'vccelli il Caualiere.

Ba. *Da Caualiero in nome suo vi giuro,*
Che non le farà mal, nè dispiacere,
Perche è modesto, ben creato, e tutto
Galant'huom gentil'huom, gentil galante.

Pou. *E per galantaria fan queste cose*
Gl'huomini, che nõ hãno in ciò che perdere.

Ba. *Non son galantarie da galant'huomo,*
Vorrà veder, non già tastare il panno,
Vi sarete voi stessa ancor presente,
Ch'egli non vuol trattar mica a l'oscuro,
Come si fa in bottega de gli hebrei?

Pou. *Guardate voi di non trattar da hebreo.*

Ba. *Volete, ch'io spergiuri come vn Zingaro,*
O che rineghi apunto come vn Turco?
Questo non è boccon da sputar fuora,
Pigliate l'occasion quando vi viene.

Pou. *In gran tempesta di pensieri io nauigo.*

Ba. *Si comincia a piegar la quercia antica,*
E lascia di filar per vita mia,
Hor che si tratta maritar la figlia.

Pou. *Non vorrei poi, ch'Apollo risapesse,*
Ch'io facessi venir gli huomini in casa.

Ba. *Facciamo in modo che nol sappia Apollo,*
Date à comodo vostro il modo, e'l tempo.

Pou. *Verso le dicinoue, e le vint'hore*
Saria l'hora opportuna, quando Apollo
Dopò vespro camina, insino à tardi,
Ma vorrei, ch'in altr'habito venisse.

Ba. *La Vacca è nostra, e vien già senza fune,*
Dite, che si farà l'habito ancora.

Pou. *Parrebbe à me per ogni buon rispetto,*
Ch'in forma d'vn'Orefice venisse,
Per mostrarci catene, anelli, ò gioie.

Ba. *Questa è buona pensata, e non mi spiace*
Per lui, c'haurà commodità sicura
Di trattar ciò che vuol con questa scusa,
Per voi c'hauete in vn medesmo tempo
L'Orefice con l'oro, e con le gemme,
Se non saprete far poi, vostro danno,
Se si fanno madonna queste nozze,
E la ricchezza, e la ventura vostra;
Non ci pensate più. Pou. *più non ci penso,*
Io mi fido di voi, venga, e stia dunque,
Con patto, che stian fermi i nostri patti,
E del tempo, e del modo c'habbiam detto.

Ba. *Son come stipulati in vn strumento,*
Non mi dite altro, ma lasciatemi ire
A dare al mio Padron sì buona nuoua.

Pou.

Pou. *Vi raccomando l'honor mio, fratello.*
Ba. *Non dubitate dell'honor sorella.*
Pou. *Il Ciel m'aiti, il Ciel mi mandi buona*
Per questa figlia mia qualche ventura.
Ba. *Ecco presa la Rocca al primo assalto,*
Tocca al Padrone à girui trionfante,
Come stà in alto mar, nauighi al porto,
Io ce l'imbarco, e gli dò il buon viaggio:
„ *Come presto s'accorda, e come cade,*
„ *Massime come è pouera vna donna,*
„ *La pouertà pericolosa è sempre,*
„ *Nè femina fù mai senza pericolo.*

SCENA QVARTA.

Trasone, Gnatone, e Poesia.

Tr. *ANcora parli col boccone in bocca?*
Ancor mãgi per strada com'vn porco?
Gn. *Con la lingua parl io, non col boccone,*
Mãgio, e nõ mangio ghiãde come vn porco,
Ma vn bel pezzo di cacio parmigiano,
Che mi porto in saccoccia da hiersera.
Tr. *Rumini ancora, e'n faccia à me ruttisci?*
Gn. *Son vapori, ch'esalano Padrone,*
Tr. *Sono il malan che Dio ti dia goloso,*
Và in là, puzzi di vin come vn barile.
Gn. *Il vino puzza come l'acqua rosa,*
S'odora non si puzza mai di vino.
Tr. *Come s'ingrassa a ragionarne ancora.*

Gn. *M'ingrasso a tracannar, non a parlarne.*
Tr. *Troppo s'è detto* Gn. *e poco se n'è fatto.*
Tr. *Torniamo a la magion de la mia Diua.*
Gn. *S'io volessi trattar con interesse,*
Dourei venir più, che di buona voglia,
Perche si concludesser queste nozze,
Per mezo de le quali empir potrei
Il baratro infernal di questo ventre,
Ma temo non hauerci qualche incontro,
Come questa mattina, onde bisogni
Por mano allo spadone da due gambe.
Tr. *Che inganno temi tu, che incontro dici?*
Venga vn incontro, e sia d'huomini armati.
Gn. *E chi sà che non venga, e sia di sbirri?*
Tr. *Che ti farò veder, come si ruoti*
La spada da due mani con vn dito,
Andiamo inanzi à gli occhi del mio sole,
Che sarà testimon de le mie proue;
Credi tu ch'ardirà l'Archipoeta.
Mai più accostarsi a quella casa, e meco
Contrastare o parlare in mia presenza?
Gn. *Perche?* Tr. *per la paura che n'hauuta.*
Poe. *Oh bella coppia da tirare vn carro,*
Voglio star a veder dalla finestra.
Tr. *Ecco doue gridò, doue il lasciammo.*
Gn. *Ecco doue fuggimmo a rompicollo.*
Tr. *Che fuggimmo gaglioffò, che fuggimmo?*
Come ti fai sentir, come alzi il grido?
Poe. *Non è scandalo, nò, dite pur forte.*
Tr. *Forse fuggisti tu?* Poe. *Ma senza forse*
Tu segui lui, che fugge, e seco tira.

Io

Gn. *Io ne fuggij senza voltarmi adietro,*
E credei che fuggisse ancora voi.
Tr. *Io ti dissi balordo all'hora proprio,*
Che non fuggiua, e non volea fuggire.
E ti dico hora, che non fuggirei
Da tutto il Mondo se si desse caso.
Che tutto contra me si radunasse,
Purch'io stessi in humor di fargli testa.
Poe. *Ma non in fantasia di dargli spalle.*
Gn. *Anzi veggo, che voi sete fuggito*
Da quanti vi conoscono assai volte.
Tr. *Ne s'arrischiano pur sedermi a canto,*
Ne giocar, ne venir con meco a spasso
Gn. *Questo lo sò benissimo, e lo veggo.*
Tr. *Ma tu non sai il perche* G. *Sig nò questo.*
Tr. *Per la paura di quel brutto male,*
Che m'assalisce spesso all'improuiso
Poe. *Credo c'habbi ben spesso il mal caduco*
Tr. *D'ammazzar di ferire di far sangue*
Gn. *D'accusar, riferire, e di far sangue*
Se bisognasse far del boia in Ponte.
Tr. *Come vidder o vn giorno, e senti come,*
Te lo voglio pur dir già che vi sono.
Gn. *Le bugie di costui son tutte pregne,*
Che s'infantano quando le racconta,
E fan più figli, che non fanno i topi,
Perche d'vna bugia ne nascon mille.
Poe. *Sentiamo l'histrion ne la sua fauola.*
T. *ũ giorno ãdai fra gl'altri a spasso a termini*
Per giocar al Pallon con certi amici,
Facemmo la partita, e fummo quattro,

Ma però contro tre giocaue io solo.

Poe. *Ch'era il pallone, il gioco, e'l giocatore.*

Gn. *Tutte le cose sue si fanno in gioco,*
Perche fra gli altri ha questo vitio ancora.

Tr. *Era a veder intorno vna spalliera*
D'ogni sorte di gente, e d'ogni etade,
Ad ogni colpo mio di braccio, o calcio
Tuona in aria il pallon, trema la terra,
E lampeggiano gli occhi ad ogni sguardo,
Si che da me, siche da i colpi miei,
Chi di quà, chi di là si ritiraua;
Pur non potè sì ritirarsi a tempo
Vn disgratiato, che non fosse colto,
E non cadesse tramortito, e morto.

Gn. *Disgratia, e gratia in vn medesmo tempo*
Fu il morir di pallone, e per man vostra.

Tr. *Ma non terminò quì l'aspra tragedia,*
Quest'è il primo atto, anzi la prima scena,
Perche stando fra gli altri intorno sparsi
Bellorofonte Scarabombardone,

Poe. *Capitan di Comedia come voi.*

Tr. *Non sò se tu'l conosci.* Gn. *è forse quegli,*
Ch'era trastul del Duca di Ferrara?

Tr. *Quegli: stando costui fra gl'altri in cerchio*
Con vna mano, e con la spada al fianco,
O gli fosse parente, o fosse amico
Colui che cadde, per la sua caduta,
Volendo in somma far del gratiano,
Che garbo è questo? disse a me riuolto,
Io mi riuolsi a lui con tanto sdegno,
Che a più di quattro tremò il core in corpo,

E

E più di sette impallidir nel volto,
Come entri quà, come prosontuoso
Ne parli tu disś'io, la vuoi per esso?
Si che la voglio, egli rispose, & io
Senz'altro tempo dar ch'altro dicesse,
Tratto il braccial da questo braccio inuitto,
Per non venir così presto a le brutte,
Gli alzai nel viso con la destra ignuda
Vn si tremendo, e si terribil schiaffo,
Ch'al suo scoppio tremò Monte testaccio.

Gn. *Deh tirateui in là che tremo anch'io.*

Po. *Non temer, non temer che trema anch'esso.*

Tr. *Ma non contento il misero di questo,*
Ardì di metter mano, e cauar fuora
Quella spada innocente, & infelice,
All'hor'io getto il mio braccial lontano,
Ch'andò a ferir nell'arbor di Castello,
E molti si credean, che fusse il fulmine,
Tolto di mano ad vn mio paggio in fretta,
Sfodero, e vibro il fulminante acciaio:
Poser mano mill'altri, ch'eran quiui
Per dipartir la sanguinosa Zuffa,
Ma al primo colpo che m'vsci di mano
Tagliai per mezzo come giunchi, ò canne
Trè, che nel mezzo entraro a dipartire,
A dieci, o venti che mi tenner dietro,
Tagliai di botto con vn colpo solo,
La testa a tutti come zucche, o rape:
In tanto quel meschin cercando scampo
Si cacciò fra le genti, e fra le genti,
Com'orso mi caccio tigre, o leone

Sbrano smembro, sbudello scãno, e squarto,
E scapo, e snaso, e sbraccio, e spallo, e sparo,
E dispolpo, e disosso, e sneruo, e straccio,
Dismostaccio, disformo, e dishumano.

Gn. *Oh che Beccaio da macel de Corui.*

Tr. *E in vn diluuio tepido, e vermiglio*
Pioueua sangue, e grandinauan membri.

Gn. *E fioccauan testicoli, e ceruelli.*

Tr. *Si sparsero le genti, e con le genti*
Si sparse il grido di cotal prodezza
Per tutta Roma, anzi per tutto il Mondo;
Per questo ogn'vn mi fugge, e non ritrouo
Chi più m'annasi, e da buon luogo intendo,
Che molti che vi furo all'hor presenti
Di star quì non si sono asicurati,
Ma sono iti in Colonie fuor d'Italia.

Gn. *Signor si nella Francia, o là in Polonia.*

Poe. *Chi non ridesse a le costui scempiezze?*

Gn. *Ma ohimè Padrone, ohimè quãd'io ci sono,*
Non raccontate più si fatte cose,
Che ci penso la notte, e m'impauro.

Tr. *Hor pensa che faresti a star presente.*

Gn. *Farei la morte anch'io, che fanno quelli,*
Che vengon meno a veder sangue altrui,
O mi morrei, come coloro appunto,
Che moion di paura in su la scala,
Prima che'l boia gli faccia la festa.

Poe. *L'esperienza te ne sia maestra.*

Gn. *Se ben nell'arme mie, nel mio mistiero*
Io non mondo già nespole padrone,
Sentite questa, e giudicate poi,

Se

Se nel mio campo anch'io ſon Capitano.

Tr. *Garreggiar meco, e parreggiar vuoi sẽpre*
I fatti di Cucina a i fatti d'Arme?

Poe. *E però ſtate inſieme, e fate vn paro.*

Gn. *Quando Apicio quel giouane ſi ricco*

Tr. *Quel giouane ſi ricco, e ſi goloſo*

Gn. *A caſa ſi menò la nuoua ſpoſa,*
Volle far nozze ſontuoſe, e laute,
Secondo il grado ſuo, ſecondo il guſto,
Che ben ſi sà, ch'Apicio è buon compagno:
Da certi amici miei, amici ſuoi
Antepoſta gli fù la mia perſona
Per ſopraſtante di real conuiti,
Egli accettommi, & io non ricuſai,
V'andai più, che di furia, e poſi in ordine
Vn apparecchio nobile, e magnifico
Da par ſuo da par mio, da noſtr humore.

Poe. *Sentiam le proue del ſecondo Bacco.*

Gn. *Sentite, e poi ſtupite, venne in tauola*
Vn inſalata in vinticinque piatti
Di tartufi, di cappari, e di Cedri,
Che ſe gli potea dir cappari in uero,
Vn pignoccato, vn pan di latte a teſta,
Vn augellin di zuccaro per vno,
Che cent'eran tra Dame, e Caualieri,
Venner cinquanta bei capponi graſsi,
Impaſtati, tagliati, freddi, e morti,
Venne il pauon ſuperbo, e fece moſtra
Non de la pompa dell'occhiute piume,
Ma de la polpa de le cotte carni,
Con ſalami ch'hauean lingue di bue,

A quali io ſenza inuito, e ſenza tromba
Con occhi di Falcon con man d'Arpia
Diedi l'aſſalto, e ſi valente fui
Ch'in breue ſpatio reſtò il campo netto;
Riſerò gli altri, e ſi fermaro intenti
A rimirar ſi bel menar di mani.

Tr. *Oh bel menar di man co i corpi morti.*

Poe. *Fu vn bel menar di bocca, e non di mani.*

Gn. *Venne la prima tauola, e qui furo*
Cento Pernici, e cento Quaglie arroſto,
Tortore con Fagian, Palombi, & Anitre
Con vna ſchiera di Lodole, e Tordi
Come veggiam paſſar ſul fin d'Ottobre;
Io come vn gran Sparuier d'vgna, e di becco
Le dò di fatto; e le diſperdo tutte;
Cangiaro il riſo in marauiglia allora
Attoniti rimaſi, e ſtupefatti
I circoſtanti, e ſi guardar l'vn l'altro,
Ma più guardaro a me che, benche ſolo
Facea per cento, è n'aſpettaro il fine.

Tr. *Non sò qual ſia maggior la patienza*
Di coloro a vederti ſe è pur vero,
O pur la mia a ſentirti. Poe. *Anzi la mia*
A veder, e ſentir quì l'vno, e l'altro.

Gn. *Laſciatemi pur dir, ch'io vado in ſugo,*
V'eran ripieni, e fatti in varie fogge
Con fegati di pollo altri Capponi,
Con petti di Vitel, lombi di porco,
E porchette di latte graſſe, graſſe,
Che cangiata in corteccia hauean la pelle,
Non mi ricordo il numero, ma è grande

Se

Se bene a tutti diedi il ſacco, e'l guaſto,
Ma cominciaro a fremer, e ſdegnarſi,
Et a guardarmi con cert' occhi biechi
Le Dame, i Caualier, e i Seruitori;
In tanto venne robba, e come prima
Io facea il fatto loro, e'l fatto mio,
Stupiuano, arrabbiauano coloro,
Che mi vedeano, e non ſapeuan doue
Tanta robba cacciaſsi in quel diluuio,
Perch'io leuaua piatti, e mani, e dita,
Senza cucchiar, ſenza forchetta hormai
Votando i fiaſchi ancor ſenza bicchieri,
Straſecolauan, ſtralunauan gl'occhi
Quei, ch'à vedermi ſtauano, vedendo
Corpo pigmeo di ſtomaco gigante,

Tr. *Glorioſo ghiotton di che ti vanti?*

Poe. *Hor queſte ſon mentite per la gola.*

Gn. *Venne vna drogaria di confetture,*
Pigne guaſte con aniſi, e formaggi
Di varie ſorti, e di vari paeſi,
E tutte le mandai per vna via,
Si che vedendo ch'io facea da vero,
Mi dier l'acqua a le mani, e per diſpetto
Mi gettoron l'altr' acqua in ſul moſtaccio.

Poe. *Hor ti comincio a credere, hor via ſegui.*

Gn. *Profumati mi dier gli ſteccadenti,*
M'arrecauan'in man certi altri ſtecchi,
Che mi parean da ſpalle a la mia volta.

Tr. *Le ti douean ben rompere ghiottone*

Gn. *Maſsime Apicio che ſdegnoſsi forte,*
Perche andò per mia colpa co la ſpoſa

La prima sera senza cena a letto;
Gli altri si accomodar come potero,
Chi mandò a l'hosteria, chi mandò a casa:
A pena io potea mouermi, a fatica
Mi strascinai per fino a l'hosteria
Satollo, e pien come vna sanguisuga,
Quel dì per non crepar quasi crepai.

Poe. *Questa sorte haurai forse vn'altro giorno*

Gn. *Però da tutti son fuggito anch'io,*
Nè alcun mi vuole in casa nō ch'in tauola,

Tr. *Come a me sempre assomigliar si vuole.*

Poe. *Glorioso poltrone è l'vno, e l'altro.*

Tr. *Quando mi vedrà mai la diua mia*
Di far vna questione in qualche piazza?

Poe. *Sò ben che ti vedrei prender le piazze,*
O con le spalle, o con le gambe almeno.

Tr. *A fè, che stà in fenestra, e m'haurà inteso.*

Gn. *Buon per voi, che trouate così presto*
Senza cercar quel che cercando andate.

Tr. *Vò salutarla.* Poe. *Vò sentirlo e ridere.*

Tr. *Signora mia dettatemi voi stessa*
Voi c'hauete di mel la lingua, e i labbri,
Le parole di zuccaro, e'l saluto,
Ch'a me di dar, ch'a voi d'vdir conuiene,
Poscia ch'io non son huomo di parole.

Gn. *Ne se ne fidi alcun, che non riesce.*

Tr. *Ma se portassi meco vna bombarda*
Vi darei vna salue per saluto.

Poe. *Tutto cortese è il Capitan Trasone,*
Non ho voce da render, non che cuore,
Ne merto di riceuer tanta gratia.

Tr.

Tr. *Quanto godo cor mio del vostro senno,*
Col qual conoscer così ben sapete
Il mio valore, e la fortuna vostra.
Poe. *La fortuna non già, che non l'hò amica.*
Tr. *La fortuna è mia schiaua, e sarà vostra,*
Quando sarete mia più che non sete,
Quando vdirò cantar, quando farete
Per lode vostra in lode mia vn Poema?
Poe. *Non ha la Poesia vena, che basti*
Le lodi a celebrar d'heroe si celebre.
Tr. *Quando potrò venir dunque in persona*
Per darui più commodità di farlo,
A contar vn migliaio di mie proue?
Gn. *Questo sì che farà, ch'è suo mistiero,*
Sua proua è di contar, non di far proue.
Poe. *Hoggi, se voi mio Sol non vi sdegnaste*
D'ingemmar hoggi, e d'illustrar presente
L'oscuro albergo mio co i vostri raggi
Tr. *Da Caualier che son ve lo prometto.*
Gn. *Et io gli fò la sicurtà di questo.*
Poe. *Ma bisogna pensar, ch'io nan stò sola,*
Ma che mi guarda, e custodisce in Casa,
Madre seuera, & aueduto Padre,
L'vno, e l'altro ingannar fia di mestiero.
Ma già penso, e risoluo all'improuiso,
Venite pur, ch'io vi starò attendendo,
Ma in habito d'hebreo di quì a due hore,
Quando il mio genitor non sarà in casa,
Nè vi conoscerà la madre mia,
Fingendo io di comprar, di vender voi,
Com'vsiam tutt' il dì pur robbe vsate.

Gn. *Sì sì ch'i Poeti vsano à vestirsi*
Di noue inuentioni, e sferre vecchie,
E i Poeti, e gli hebrei son quasi simili;
Quelli hāno il cappel giallo, & essi il verde.
Tr. *Sdegna habito si vil si gran persona.*
Poe. *Nulla sconuien, tutt'a gli amanti lice,*
Varie forme vestirò amando i Dei,
Vattene pur, che se tu vieni, io voglio,
Che tu sia il gioco della Poesia.
Tr. *Credi ch'arda costei: credi ch'abbrugi*
Per me, per amor mio la sfortunata?
Gr. *State in ceruel che non vi circoncida*
Per farvi vn buono hebreo la vostra turca.
Tr. *Non dubito di male io dal mio bene,*
Nulla teme vn par mio da tutto il mondo.

SCENA QVINTA.

Archip. Cola, Musica, e Poesia.

Ar. HOr conosci garzon la tua fortuna.
Co. *Io foco seruitore, e non guarzone,*
Ne me farete arar com'vn bifolco,
Ne pasceraio puorci, o peco, o crape.
Ar. *Tu non intendi ancor tosca fauella,*
Giouinetto diss'io garzon dicendo,
Sarai mio fante, mio scudiero, e paggio,
Secretario, scrittore, e cancelliero,
E non seruo di mandra, e di campagna,
E da la lingua mia, da la mia penna

Co-

Coglierai le sentenze, e i detti d'oro.

Co. *Con penna d'ariento io scriueraio*
E quella ene cascione ch'io ve seruo
Perche vuoglio imparar s'haio a seruire
Quesse perzone dotte, e letterite.

Ar. *Tu troui hora per terra auriga, e carro,*
Vela, e vento per acqua, e marinaio,
Porta nulladimen cotesta spada,
E viene armato perch'io vò in difesa
De la mia Poesia, de le mie lettere
Dall'insolenza militare, e barbara
Quell'armi opporre, ch'in offese io prouo.

Co. *Portaraio la spata, e lo pugnale,*
Pureche lo prefietto non lo saccia,
E non ci metta le sie mani aduosso
O cè meni presone in Capituoglio.

Ar. *Trionfo, e non prigion m'è Campidoglio,*
Non temer dou'io son sinistro incontro.

Mu. *Ritornate Signora a la finestra,*
Venite, e state in gelosia a vedere,
Se volete hauer gusto più che prima.

Ar. *Anzi t'incontri ben che presto e forse,*
Pria ch'il Sole à gl' Antipodi ritorni,
Fra nozze mi vedrai lieto e festante.

Poe. *L'vn ne conosco, & è l'egregio amante,*
Il Trason de le Muse Archipoeta.

Mu. *L'altro esser deue il seruitore, e forse*
Lo tien per farsi honore in queste nozze.

Co. *Missore non accade che con voa*
Faccia aitre ceremonie, e m'offerisca
Tanto in quesso bisuogno come in aitro,

Com-

Commannate a me pure, e a tutta casema,
L'auitatio stà canto le molinora
E patremo ene tauernaro, e matrema
S'aiuta quanto pone, e viue, e campa
D'acqua portare, e di panni lauare

Poe. *Senti che scilinguato Romanesco*

Co. *Aitro non saccio dicere se none,*
Ch'essa farà onne cosa a vuostro gusto,
Farà ciò che besuogna in casa e fore
Facete mone quello, che ve pare.

Ar. *Mi valerò dell'opra, e dell'offerta;*
In tanto ti ringratio, e stà pur meco,
Che stiamo bene insieme a quel ch'io veggio,

Poe. *Con padron goffo vn seruitor da poco.*

Ar. *Ecco qui la magione, ecco l'albergo*
De la mia diua, e tua futura donna,
Vò veder se nel lucido Oriente
Di quel balcone appaia il suo bel raggio.
Vò salutar gl'augei del mio bel sole,
Finche l'aurora sua desti il mio canto.

Poe. *Rispondiamoli noi, ma non ridiamo*

Mu. *E chi potrà non ridersi d'vn sciocco?*

Poe. *Chi veramente, e da buon senno, è sauio.*
Rider si può col cor, dir con la lingua

Ar. *O sacri all'Idol mio canori alati,*
Sacri a la Poesia poeti augelli.

Poe. *O sacro all'Idol nostro augel senz'ale,*
Sacro a la Poesia poeta amante

Ar. *Cantate hor la mia Dea Cantor beati*
Che detta accenti si leggiadri, e belli

Mu. *Canta più dolce tu, che senza sale,*

Stil-

Stilla mel la tua lingua, o parli, o cante.

Ar. *Quanto v'inuidio o chiari, e fortunati*
Noui Mercurij, Apollini nouelli

Poe. *Deh non inuidiar stato mortale,*
Cangiar sorte ben puoi se non sembiante.

Ar. *Voi c'hauete il parlar vostro da lei*
Reditele in sua lingua i pensier miei.

Mu. *Vienne qua tù dou'ella ascolta, e insegna,*
Che questa gabbia è ben di te più degna.

Co. *Io soco Cola, o pur non soco Cola,*
Duormo, o non duormo, ene o nō ene suōno?
Straluno l'vuocchi pur, narco le ciglia,
Che rascionare i cielli come l'huomini
Mai più non haio 'nteso a tiempo mio
E mi credea leienno Isopo leiere
Quelle fauole a ponto, e quelle ciance,
Che matroma raconta de Iannaro,
Quanno canto lo fuoco sta filanno,
Ma mone quesse recchie l'hao sentito.
Lo vuoglio raccontare pe meracolo,
O scriua apenna in vn Baleno Massimo.

Ar. *Ecco al garrir de suoi facondi augelli*
Appare il mio bel Sol dal suo Oriente,
Io v'inchino, e saluto, anzi v'adoro
Col mio core idolatra Idol d'amore.

Poe. *O de le Muse alunno, e di Parnaso,*
E delitie, e diletto Archipoeta,
Gratioso a le gratie, e caro a Febo,
Per me le Muse rendano il saluto,
Per me vi rendan gratia anco le gratie

Ar. *Voi sete e musa, e gratia, anzi mia Venere*

Que-

Co. *Questa non ene femena nostrana*
C'ha fiura de Dea, e boce d'Agnelo.
Ar. *Deh quando potrò mai goder da presso*
De gl'occhi il sole, e de la lingua il mele,
Onde fatto ne sia saggio, e beato?
Poe. *Troppo à dì nostri ohimè troppo si vede*
L'età corrotta, e vitioso il secolo,
Pien di malignità, pien di sospetto,
Come parla vna donna con vn huomo
Subito al mal si pensa, e si và tosto
A discorso peggior d'vn mal pensiero.
Co. *Moito ene bella, e moito ene saputa*
S'ene cosinto quessa poesia
Me vene voglia d'essere poeta.
Poe. *Siche d'huopo sarà per nostro honore*
Che veniate inuisibile à trouarmi.
Ar. *Deh perche non ho qui l'anel di Gige,*
O l'elitropio, che con lor virtute
Mi farian'inuisibile, e non cieco.
Poe. *Sarebbe meglio, ma bastarà forse,*
Che vi mutiate l'habito, e il mestiero.
Ar. *Trasformatemi voi bella mia Diua,*
Bella figlia del Sol, ma non già Circe.
Poe. *Basterà sol, che con honesta scusa,*
Dopò che dal merigio il Sol declina
Veniate a vender melaranci, e cedri,
Ch'io soglio molto vsar, quando tal'hora
La souerchia poetica dolcezza
Satia il palato, e non seconda il gusto.
Ar. *Troppo è facil la scala a si gran tetto*
Troppo ageuol impresa à si gran core,

An-

Andrò, verrò, farò ciò che volete.

Poe. *Itene pur, che s'auuicina l'hora.*

Ar. *L'hora a mia vita o mio bel ſol voi fate.*

Poe. *Itene ch'io v'attendo, e qui v'aſpetto,*
Come ceruo à la rete, e tordo al viſchio.

Ar. *Vuo riſponder co' piè, non con la voce,*
Che dici Cola hai tu veduta, e inteſa,
Come è vaga, e gentil la Poeſia?

Co. *L'haio beduta, e l'haio nteſa, e dico*
C'hauete voi raſcion d'amarla, e chine
Non s'enamora della ſua beltate?

Ar. *Ma trouarem ciò ch'ella ne comanda?*

Co. *Limoncielli, e melancoli a barcate*
Venno ſu pe lo fiume o ſtamo fieſchi
Se non hauemo limoncielli, e cetri,
Laſſate fare a Cola, e queſſo baſti
Soco de Roma, e ſenza dicere altro
Soco dello rione de la Reuola.

SCENA SESTA.

Eſopo ſolo.

CHi naſce huomo nel mõdo, animal naſce
Naſce vua beſtia poi, chi naſce ſeruo,
Che i ſuperbi padroni, e delicati,
Come beſtie ne trattano da ſoma,
Vogliono vbidienza, e non conſiglio,
E ſe peſo, o fatica ſi ricuſa
N'incalzan co la ſferza, e col baſtone;

A me bisogna far come a quel bue,
Ch'arando in campo sterile, e spinoso,
Ne volendo tirar l'aratro in vano,
Si dolea col bifolco, e gli dicea,
Deh non mi stimolar senza tuo frutto,
Ne sparger senza prò su questa rena
Le mie fatiche, e lo tuo seme al vento,
Ma gli rispose il rigido aratore,
Con ferrea voce, e col ferrato legno,
O che fecondo, ò sterile sia'l campo.
A te tocca ad arare o lento bue,
Se si perde mio danno, il seme è mio;
Così apunto conuien, ch'io faccia ancora
Con Mecenate, anzi ei con me l'ha fatto,
Che a presentar mi manda in queste gabbie
Vn Rossignuolo, e vn Cucco a la sua Diua,
Ne mi gioua di dir, che questo è dono
Da dare a chi è satol, non a chi ha fame,
Che la pecora vuole altro che zufolo;
Ma forse gli auuerrà come già auuenne
Ad vn Monton con quell'horribil Orso,
Che Tiranno di Tracia era vna volta,
Doue predando iua gli armenti, e i greggi,
Ne da l'vgna crudel, ne dal rio dente
Eran sicuri in pascoli, ne in mandre;
Siche per minor mal risolser tutti
Gli animali, che stauano in paese
Di dar per forza volentieri a l'Orso
Vn tributo, e placar l'ira implacabile;
Tra questi era vn monton capo de gli altri,
Baron di Mandra, e Principe de Greggi.
Che

Che faceua del ſauio, e de l'aſtuto,
Per contentar coſtui l'auara fame
Portar ſoleua a l'auido tiranno,
Quaſi ogni dì faui di mele, e pere,
Credendoſi ſaluar per queſta via
I ſuoi ſoggetti agnelli, e farſi amico,
E benigno, e beneuole il tiranno;
Due, e tre volte accettò l'Orſo il preſente,
Ma al fin rompendo l'amicitia, e i patti,
Di pera, e mel ſi fan croſtate diſſe,
E ſi dan le croſtate dopò paſto,
E così detto l'afferrò co l'vgna,
Squarciò co i denti, e diuorò in vn tratto.
Così dir voglio al mio Signor, che crede
D'vccellar con gli vccelli la ſua Dama,
La quale allor vorrà gli vccelli in gabbia,
C'haurà da cena in caſa, allora piace
Quel che piace, che s'ha quel che biſogna;
Pur io non conſiglier, ma ſeruo nacqui,
Farò cio che m'impon, ſegua che vuole,
Penſi pur egli al reſto, e n'habbia cura:
Eccomi giunto à quella caſa, doue
Gli altri vccelli mi chiamano da lunge,
Ben mi par di portar le legna in ſelua,
L'acqua al mare, e le nottole ad Atene.
Forſe ne vorrà muſica à due cori,
La facciano anco a ſei, che ſe vorranno,
Le portarò vn eſſercito di grilli;
Ma laſciami picchiar, queſta è la porta,
Neſſun mi ſente ancor, neſſun riſponde,
Io replico, o di caſa, o voi di dentro.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Musica, Esopo, e Poesia.

M. *CHi batte colaggiù, chi chiama, e grida?*
Chi cotanto altamente abasso picchia?
Che dissonanza, che battuta è quella
Che mi fere l'orecchie, e per l'orecchie
M'introna il capo, e mi conturba l'animo?
Es. *Quanto è gentil costei, s'a veder viene*
Vomitar, o cacar la farò forse,
Venitemi a veder, son io, vedetemi.
Mu. *Ohime che mostro: che portento è questo?*
Es. *Che dissi, non son io stato indouino?*
Madonna io son vn huomo, e nõ sò mostro,
Non habbiate paura, io son di carne,
Toccatemi se a gl'occhi non credete,
Vn poco brutto è ver, ma gratioso.
Mu. *Deh venite Signora ancora voi*
A veder hoggi vn gratioso mostro.
Poe. *Chi sia costui, Chi sei tu huom deforme?*
Es. *Mala cosa esser brutto con le Donne,*
Sono vn pezzo di carne si malfatto
Che non mi vuole huomo, ne cane in bocca,
Son Esopo notissimo per fama,
Non mi riconoscete ancor per vista?
Poe. *Quel fauoleggiator cotanto antico?*
Es. *Quegli madonna si.* Poe. *Non sei tu morto?*
E *Son viuo, e viurò al mondo infin ch'è mõdo.*
Poe. *Non fosti tu precipitato?* Es. *Io fui.*

Non

Poe. *Non moristi cadendo d'vna rupe?*

Es. *Caddi, ma non morij, che con cert' herba*
Mi risanò Esculapio, e Febo istesso,
Mi diè immortalità, non che la vita,
A cui son molto caro. Poe. *Io sò ben questo.*

Es. *Per suo consiglio mi partij di Grecia*
E me ne venni verso Italia, e Roma,
Doue era meglior gente, e meglior pane,
E per mia buona sorte m'incontrai
In vn grasso giouenco, e ben gagliardo,
Che fuggia dal macello, e da la scure,
E per campar la pelle tutti due
Facemmo vna amicitia molto stretta,
Venimmo in compagnia fin quà nel Latio,
Discorrendo ciascun de suoi malanni,
Ch'erano fra di lor molto simili,
E nel passare il mar Mediterraneo,
Ei passò a nuoto, e mi passò a cauallo.

Mu. *Oh bella vista che facea il vedere*
Passare il mare Esopo sopra vn bue.

Es. *Vi sò ben dir, che mi specchiai più volte,*
Ne riconoscer seppi mai fra l'acque
La faccia mia da quella del giouenco,
Basta smontammo in terra, e fin quà giunti
Ricapito trouammo, & egli, & io,
Esso fù da me tolto, io da me stesso,
Io fui venduto, & esso non fù compro,
„ *E ritornò ciascuno al proprio giogo,*
„ *Perche chi nasce bue bisogna ch'ari,*
„ *Chi nasce pouer'huomo è sempre schiauo.*

Muſ. *Ne quel che fece le cento nouelle,*
Cosi preſto vna fauola compone.
Eſ. *Non è fauola queſta, nè nouella.*
Poe. *Hora di chi ſei ſchiauo, & a chi vieni?*
Eſ. *Schiauo di Mecenate, e vengo a voi,*
Non ſete voi la Poeſia? Poe. *Son io,*
Che vuoi far de la Gabbia, e de gli Vccelli?
Eſ. *A voi gli manda il mio Signore in dono.*
Mu. *Bel preſente alla fè da vignarolo.*
Poe. *Troppo corteſe è Mecenate inuero,*
E Caualier che sà di Rè, e di Principe,
Ma dite, à che ſon buoni queſti Vcelli?
Eſ. *A tenerſeli in gabbia, à paſſar l'otio,*
vn Cucco è quello, vn Roſſignuol queſt'altro,
E l'uno il Bernia par, l'altro il Petrarca.
Poe. *Gli accetto dunque, e mi ſaran si grati,*
Che render gratie a Mecenate io deggio,
Rendigli dunque tu, ch'io gli le mando.
Eſ. *Farò ciò che volete, e ſarò voſtro*
Ambaſciatore, Interprete, e Corriero.
Poe. *Va dunque, e riueder fatti più ſpeſſo.*
Eſ. *Vò con voſtra licenza, e voſtra gratia,*
Che gratia in ſomma ha queſta Poeſia,
O come ti s'attacca, o com'è bella,
Tanto à vederla in fin, quanto a ſentirla,
Ma ſi conoſce ben, che ha poco ſenno,
Che và preſſo à gli vccelli, & alle fraſche.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Apollo, Pollione, e Priſciano.

Apol. *Queſti ſono i ſeguaci, e ſono queſti,*
Fra ſe riuali, e di mia figlia amanti?
Traſon, l'Archipoeta, e Mecenate,
Ch'io non conoſco ancor, bench' ogni giorno
Circondino il mio albergo, e i ſuoi balconi.
Ne vò però precipitare al buio,
Perche al buio non ſuol correr Apollo:
Tu che l'hai Pollion, danne contezza.
Pol. ,, *Prouidamente curi, ò ſaggio Apollo,*
,, *Con quel ſenno diuin, con quel conſiglio,*
,, *Ch'à tutti è noto sì, ma che pochi hanno*
,, *Pria che gradir l'amor, ſcorger l'amante,*
,, *E conoſcerlo pria, che ſeco vnirſi,*
,, *Che tardi, ò in van ſi pente chi và a caſo,*
,, *E ſe non falla, è ſorte più che ſenno.*
Ap. *Se il fallare è sì facile, e frequente,*
Si vergognoſo, e inutile il pentirſi,
Non permetter ch'io caggia, o ch'io mi pēta.
Che à la tua fè ricorro, e in te confido.
Pol. *A perigliosa impreſa hoggi mi poni.*
Queſti, che tu m'hai detto a viſta, a nome,

Trattone Mecenate, a pena hò noti,
Ne meco conuersar, ne seco io mai,
Mecenate conosco, egli si vede
Familiar d'Augusto, e de Poeti,
D'ordine Caualier, real di stirpe,
A la fortuna, a la virtude amico,
Magnanimo, gentil, cortese, e largo.

Pr. *Adeste Musæ, adeste, o suore Aonidi*
Come in exordia, in calce ancor de l'opera
Aiutatemi a far questo tetrastico.

Pol. *Ma ecco Prisciano, ei saprà dirne*
Forse più ch'io non sò, però che suole
Con molto ardire, e con aperta fronte,
Licentioso entrar douunque puote,
E loquace non men che curioso.

Ap. *Chiedine tu a costui, ch'io nol conosco.*

Pr. *Mille chariti a voi, noue Pieridi,*
Chiudete il rio, beuuto hanno le Pratora,
Conchiuso è l'Epigrãma in lingua Italica,
Che stringer mi fea i labri, e l'vgne mordere.

Pol. *A tempo giungi Prisciano, a tempo.*

Pr. *Tempestiue vi trouo, hor ch'el mio cerebro*
Concetto ha vn parto di Calliope, e Pallade,
Vè monstrarloui in fasce, e fra i cunaboli.

Pol. *Vdiamo prima ciò che dir ne vuole,*
Ch'altrimenti parola ei non ascolta.

Ap. *Vso ancico de garruli Pedanti.*

Pr *Le Muse inuoco al mio cantar propitie.*
E se venute stan benigne, e facili,
Arbitri voi n'eleggo, e statuo giudici.

Pol. *Dì pur, che t'ascoltiam pro tribunali.*

Ne

Ap. *Ne trarremo cred'io, gioco, e diletto.*

Pr. *Se così caro hoggi è il sermon vernacolo,*
All'auricole vostre Aonij numini,
Che ne cantano: Cigni, e i sacri flumini,
E i psittaci fauellan per miracolo;
Onde, se l'poetar fu già d'oracolo,
Nõ v'ha greggia, che rime homai nõ rumini,
Non che pastor fra i sette erti cacumini,
Che nõ habbia d'Apollo il plettro, e'l Iacolo;
Deh non lasciate me con questa cetera,
Solo, e quasi Picen cigno da stabuli.
Cantar con verso dell' vsanza vetera,
Dettate il nuouo stile ond'io consabuli,
E ne porti cantando soura a l'etera
La voce de la fama i miei vocabuli,
Datene, ch'io l'attendo, hor voi sententia
Sembraui che le Muse amiche io tengami?

Ap. *Le Muse amiche hai tu? vè come parli.*

Pr. *Amiche, idest, seconde, e fauoreuoli,*
Non concubine io dico, o meretricole,
Apage de le Muse che son Vergini.

Pol. *Se'l vogliamo acchetar, diamogli in bocca,*
Tu sei Tullio. Priscian, Liuio, e Virgilio,
L'Ercole de le Muse, e di Parnaso;
Ma dinne hor tu ciò ch'vdir noi vogliamo,
Conosci tu Trason quel Capitano,
Che passeggia souente qui d'intorno?

Pr. *Cui non è noto il vantator eximio?*
Quel Capitan di scena celeberrimo,
Ch'al graue tuon di quella voce horribile,
Sfida vibrando il brando suo fulmineo,

Con vani colpi à la battaglia i Zeffiri?
Ma di Zeffiro ha il piè, s'altri lo seguita.
Con quel suo, ma di lui ben degno famulo
Parasito che muor sempre d'inedia.
A. *Questi hà detto ben più di quel, ch'io voglio,*
Pol. *Ma dell'Archipoeta hai tu contezza?*
Pr. *E chi fia se non questi à me notissimo?*
Cui noti più ch'à me mai aouran essere
Grammatici, Orator, Poeti, Historici?
ma tolga il ciel, ch'io vogliavnqua prestrigere
La costui fama, che qualunque siasi,
E campion dell'Arringo litterario.
Pol. *Di pur liberamente, e dinne il vero,*
Pr. *Odiato è il vero, e chi non sà la causa,*
Perche la verità madre è dell'odio,
Madre gentil di figlio iniquo, e perdito,
Ma che tacer poss'io, doue tu astringimi?
Archipoeta per ischerno appellasi,
Da le genti, che n'hanno hor riso, hor tedio,
Questi, cui stima ogni Poeta stolido,
Ch'altrui diletta con versi ridicoli,
Sì ridondanti di strane metafore,
Di fantasie, di concetti fantastici,
Ch'vn'ampia vena ha d'Aganippe torbido,
E tanto egli altamente di se predica,
Tanto s'illustra, e i carmi suoi magnifica,
Ch'è Poeta, e poema à se medesimo,
Tromba à se stesso più ch'altrui tubicine.
Ap. *S'egli è cigno di se, tu gli sei coruo.*
Chiedi, e domanda ancor di Mecenate.
Pol. *Mecenate conosci il Caualiero,*

Quel-

Quell'amico d'Augusto, e de' Poeti?

Pr. *Mi fai Signore ingiustamente iniuria,*
Mi fai ciò sciscitandomi erubescere,
Non mi sia noto quegli, al cui triclinio,
Sedei quandoque fra Poeti in circolo?

Pol. *Che dici, che ti par di Mecenate?*

Pr. *Dirò vn Elogio, ne farò vn Encomio,*
Recitarò in sua lode vn Panegirico.

Pol. *Nò nò vogliam saper se gl'ha difetti,*

Pr. *Difetti egli non haue, onde si macoli,*
Se non ha forsi qualche neo, ma picciolo,
Che non denigra il suo bel nome candido.

Pol. E *quai son questi nei? almen gli accēna.*

Pr. *Non vò sembrarui obtrectator, che blateri*
Ma dirò pur se tu cotanto il flagiti.

Ap. *Questo è buon lodator, ma con la coda*
Del si, e del ma, da scorpion trafigge.

Pr. *Inuito io dicò, & inuitato dicesi,*
Ch'egli sia alquanto effeminato, e morbido
Nel vestir, nell'incesso, e nel colloquio,
Attillato, affettato, molle, e tenero,
c'ha nel dir, come ha'l crin nuoui cincinnoli,
Ma se vitij son questi sono minimi,

Ap. *Vngi, e lega la piaga hor che l'hai fatta,*
Questi mi sēbra in vero vn Zoilo, vn Momo,
Non la perdona ad huom, ne forse a i Dei.

Pr. *Ma perche tanto a dentro percontarmene?*

Pol. *Lo saprai, frena homai questo desio,*

Pr. *Imò souuiemmi, e forse al vero appongomi*
Questi sono riuali, e tanto audacoli,
Che de la Poesia i proci fannosi,

Questi esser deue Apollo hoimè perdonami
Se te non conoscendo il tuo bel numine,
Non venerai o venerando Apolline.

Pol. *Taci ch'a tutti non si scuopre in terra,*

Pr. *Deh se quest' Imenei celebrar dennosi,*
La mia persona o Pollion rammemoro,
Che tu con qualche honesto lenocinio
Chiuder potresti così bel connubio,
Ne dourebbe sdegnar, se non ingannomi
La Poesia, di Prisciano il talamo.

Pol. *Lasciane à me il pensier, che per ricordo,*
Non bisogna legarmi al dito il segno,
Vedi temerità, ve prosuntione,
„ *Ne v'è cosa tant'alta, a cui non stenda*
„ *Vn sfacciato Pedante o mano, o lingua.*

A. *Andianne, andianne pur, ch'vdito hò tãto*
Ch'a risoluer mi basta ogni mio dubbio.

Pol. *Io ben sapea, che detto hauria più assai*
Di quel, che non hauriam forse voluto.

Ap. *La costui libertà cara m'è stata,*
„ *Perche più spesso detrattor mordace,*
„ *Che finto adulator ne dice il vero.*

Pr. *Oh me terque quaterque felicissimo,*
Se pur giungo al poetico connubio,
Non è d'huopo tener le mani a cintola
Vò cõ Minerua anch'io da me promouermi
Vò pianger, e cantar, comporre, e scriuere
Lagrimose elegie, rime amatorie,
E vò più spesso con sospiri igniouomi
De la mia Amasia frequentar la Ianua.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mecenate da Orefice, Trafone da Hebreo, Archip. da Melangolaro, Musica, Poesia, e Pouertà.

Me. *ECcoti amor, che per amor anch'io*
Fatto Orefice sono, à te simile,
Ch'Orefice sei tu, se ben ti miro,
Che ben ch'ignudo sia tutto sei d'oro,
E se il tuo genitor fabro è di ferro,
Fabro d'oro sei tu, quál io mi fingo
L'ali spieghi dorate, e d'oro hai l'armi,
Come io d'oro gli arnesi, io d'oro arreco,
Ricchi monili, e pretiose anella.
Tu di due chiome inanellate, e bionde
Formi vaghe catene, e vaghi anelli
Ond'ho l'anima auuinta, e'l cor legato,
Ne cosa v'hà il ricchissimo Oriente,
Che l'amorosa tua ricca officina
Più pretiosa, e cara ancor non serbi,
Ma in ciò siam differenti, che i miei pregi
Io porto in dono, e tu gli nieghi auaro,
E schiuarà forsi i miei don colei,
Che de' tuoi doni abbonda, e di natura,
Tesoriera d'amore, e mio tesoro:
Deh tu dona à miei doni e gratia, e pregio
presso à lei, c'hebbe ogni tuo pregio, e gratia
Amor, che de gli amanti i appo chi gli ama

Il tutto rendi pretioso, e caro
Ond'in cambio gentil benche inuguale
Per oro, e gemme dia le gemme, e l'oro,
C'ha nel bel crin, c'ha nel bel volto, o almeno
Di mia candida fè co'l puro argento
Le cambi, e merchi, o del mio degno amore,
Se dar merce non vuol, lo dia in mercede.

Mu. *O del secol durissimo di ferro*
Molle studio, e lasciuo, auaro ingegno,
Che per cingersi al crin serici drappi
E per morbido lusso opra fatica,
E di mente, e di man soffre, e sostiene,
Onde fin da le viscere de' vermi
Trahe le sue pompe, e'n cibo a vermi troua
Dell'innocenti insanguinate more
Le frondi compre più de frutti care,
come pur hor faccio io, ch'i guardia, e'n cura
Di questi vermi ho numeroso gregge.
E tessendo a me stessa eterni intrichi,
Prima gli couo nel mio proprio seno,
Poscia di fronde tenere gli pasco,
Poi con tenero canto gli diletto,
Fin che prigione, e tomba a se medesimi
Tessan di seta, & io la fili altrui,
Indi la cucia in serici trapunti,
E fornito vn lauor, l'altro cominci.

Tr. *Chi mi vedesse in habito d'hebreo*
Con queste sferrauecchie sotto al braccio,
Non mi conosceria, ne potria mai
Immaginarsi, o credersi che stesse
Sotto habito si vil, si gran persona,
Che

Che se pur fosse vn habito di Turco,
Di Saracino, o di Circasso fiero,
Forse mi staria meglio, perche questa
Mascara affatto indegna è d'vn par mio,
Ma per amor d'amor la porto in pace:

Mu. ,, *Chi và a piè sente quãto è grande Roma*
Son giunta pure, e poco menche stanca,
Se ben Madonna dee gridare in casa,
Per queste more, e per la mia dimora,
Io vò a cantare, ella a sgridar mi viene:

Me. *L'Ancella è questa de la Donna mia,*
Deh ferma il piè bella fanciulla, ascolta,
Non sei la fante tu del biondo Apollo?

Mu. *Fante, e compagna de la Poesia*

Me. *Dille ch'è qui l'Orefice, e l'aspetta.*

Mu. *Aspetta, ch'io dirò, ciò che tu dici.*

Ar. *Oh strana metamorfosi d'amore,*
Eccomi fruttaiol d'Archipoeta,
Se non mi scusi tù, che, benche cieco
Mi conduci à tua voglia, e mi raggiri,
Più folle hoggi parrò, che saggio amante.

Poe. *Qual Orefice è questo? io nol conosco.*

Me. *Io conosco ben te, benche m'abbagli*
Lucidissimo sol de gl'occhi miei.

Pou. *Chi raggiona con voi, che fate in strada?*
Fermateui, l'Orefice esser deue,
Io l'ho fatto venir per te mia figlia,
Perche comprassi alcun vago ornamento,
Ne più di me ti lamentassi ogn'hora,
Che si ti mando pouera, e negletta.

Poe. *Hor vediamoli dunque o cara Madre,*

Pou. *Mostra Orefice ciò, che n'hai portato.*
Mu. *Eccoui quà catene, anella, e gioie,*
Vedetè pur, sceglietc à vostra voglia.
Ar. *Ecco il mio Sol, ch'è fuor del suo Oriente,*
Con vn mercante orientale apunto,
L'altr'esser dee la Madre con l'Ancella,
Non mi potrà badar s'hor' io non grido.
Mu. *Oh begli Anelli, oh bei Diamanti, c'hanno,*
Questo vi staria ben Signora in dito;
Pou. *Misura al collo tuo questa Collana.*
Mus. *Oh come comparisce, oh come è vaga,*
Parete apunto col monil gemmato,
Vna Colomba, che si volga al Sole.
Mec. *Anzi l'istesso Sol, ch'a noi si volge.*
Tr. *Già son vicino à la mia innamorata,*
Solfanel Solfanelli, sferre vecchie.
Ar. *Tre limoncelli à mezo grosso, cinque*
Melangole a baiocco, chi ne vuole?
Poe. *Son cose rare, e care ancor saranno,*
La nostra pouertà non giunge à tanto.
Mec. *Entriamo in casa, che sarem d'accordo.*
Tr. *Ecco la Diua mia con le sue donne,*
Vn'Orefice è l'altro, Io voglio adesso
Accostarmi, che tempo è di negotij:
Non volete Signora queste vesti,
Che paion nuoue, se ben sono vsate,
Vscite adesso adesso di bottega.
Ar. *Limoncelli, e melangoli chi compra,*
Robba di Marinaro assassinato,
Forti, e succosi ò là, forti, e succosi.
Pou. *Che vuoi sfacciato hebreo, che c'interrōpi?*

Poe. *Che vesti vsate dì, che vesti vsate?*
Tr. *Non m'hauete voi detto, ch'io le porti?*
Muſ. *Deu'eſſer ebro queſt'hebreo ſenz'altro.*
Poe. *Siam gente da cōprar noi robba vecchia?*
Ar. *Non volete Signore a buon mercato*
Limoncelli, e melangoli ſucceſi,
Da lauarui le mani, e far l'aroſto?
Poe. *Porta qua, porta qua, che giungi à tēpo,*
Tirate al can giudeo, tirate al cane.
Mec. *Va via ribaldo.* Ar. *Tira via cagnaccio.*
Muſ. *Tiriamo ancora noi, ſe tira ogn'uno.*
Tr. *Obime, miſero me, che coſa è queſta,*
Che grandine mi fiocca, e pioue adoſſo,
Sia maledetta la berretta gialla,
Calamita, e berſaglio di ſaſſate,
Che s'io l'aſpetto, e non la getto via,
Grandinaranno ancor ſaſſi, e baſtoni.
Pou. *Ritiriamoci in caſa, a voi dico io,*
Non vò rumori inanzi à caſa, entriamo.
Poe. *Entriam, che tirarem da la fineſtra*
A l'altro barbagianni che ci aſpetta.
Mec. *Oh come mi ſta bene a ſtar di fuora,*
Come ben chiuſa m'han la porta in faccia,
E ſi portan gli anelli, e le Catene,
Ma chi donna è del cor, donna è de l'oro
Ar. *Come ſtordito io ſto, come ſparite,*
E dileguate in vn momento ſono;
Poe. *Ripigliati gli Aranci o fruttaiolo,*
Ar. *Non gli domando ohimè, nō gli domando,*
Non gli vò, non gli vò per queſta via.
Muſ. *Proua come ſian forti i tuoi bei cedri.*

Ar.

Ar. *Non occorre di proue, ch'io lo credo,*
Obimè la testa, obimè la schiena, e'l fianco.

Me. *Anch'a me giunge la tempesta, cappari*
Tuttauia fiocca, e la gragnuola è grossa,
Meglio è fuggir vn temporal si tristo.

Pou. *Ritirateui dentro pazzarelle,*
Non è gioco cotesto da fanciulle.

Me. *Questa volta lo scherno è stato il mio,*
Sia colpa di fortuna, o di colei,
Che con suoi vezzi rifarà i miei scherni,
M'aprirò ben quell' vscio vn'altra volta
O con chiaue di ferro, o chiaue d'oro.

Ar. *Io ti disgratio amor de i tuoi bei frutti,*
Portandoli agri io li cercauo dolci,
Ma gl'ho trouati amari, e manco male
Che cotogni non fur pesche, ne pera,
Ch'io portarei squarciati il petto, e i panni.

SCENA TERZA.

Gnatone, Cola, e Battillo.

G. *NOn sò se saria brutta, o saria bella,*
Se quando penso far nozze e festini,
Facessi al mio padron l'essequie, e'l lutto,
Mi son trasecolato, e stupefatto,
Ch'il più vigliacco, e codard buom' del Mōdo
Che sol braua a credenza, o quando è solo,
Arrischiato si sia d'andare in casa,
De la sua donna trauestito, doue

Io non sò qual ventura habbia incontrata,
E Dio sà, ch'in vn legno di leuante,
Non sia imbarcato al golfo di patrasso:
Per sentirne nouella io vò girando,
Ma nulla odo, ne veggio; ecco pur gente.

Co. *Che faco quessi amanti, e quesso Amore,*
Che sarà mone de lo mio patrone?
Che cierca meglio pane che de rano,
La Poesia ene bella, ma busciera,
Ene femena anch'essa, e Dio sa como
Diss'ella, & esso ntese sio sermone.

Gn. *Costui mi pare a gl'atti, a la fauella*
Vn de quei Romaneschi fini scrocchi,
Che come vna capanna hanno in trasteuere,
Si credono hauer piede in Campidoglio,
E scilinguare, e cinguettar gli senti,
Sciacqua il bicciero porta quà la ciaue,
Con vna Maestà quasi Cesarea,
Come se tutti in Roma fosser Cesari.

Ba. *Amor cieco si finge, e quel ch'è peggio,*
Cieco, che vola, e non che come i ciechi,
Passo passo ne vada col bastone,
„ *Ciò si finge d'amor, ma non è finto,*
„ *Che sian gl'amanti ciechi, e frettolosi,*
„ *Non prima odono vn cenno, o vna parola,*
„ *Che corron tosto come augelli al fischio;*
„ *E pensan porsi in braccio a la lor Diua;*
„ *Ma apunto come augei semplici, e folli,*
„ *Quasi rami inuiscati trouan spesso,*
„ *Le braccia di colei, ch'aspetta al varco.*

Co. *Ohimene, ecco i melangoli pe terra,*

Co-

Come ficora mezze, baio paura,
Che non gli sia benuto aicuno incontro.

Ba. *Non prima dissi al mio buon Mecenate,*
L'hora, e'l modo, col quale entrar poteua
De la sua Donna nell'amato albergo,
Che esequì il modo, e col desio volando,
Ne poteua aspettar l'hora, che vola;
Hor io non sò qual sorte s'habbia hauuta,
Ne vo partir di quà finche no'l sappia:
Ma ecco due che van di quà girando;
Buon dì compagni adio, che fate amici?

Gn. *Io faccio nulla, ma vorrei far molto.*
Perche m'aggiro intorno a queste case,
Per veder s'à pietà, qualch'vn si moue,
Che m'inuiti a merenda, o pur a cena,
L'hora m'inuita, e l'appetito pizzica.

Ba. *Fratel,nõ s'vsa in Roma,e quel ch'è peggio,*
Questa è la Casa de la Poesia,
Doue non fanno ben gl'istessi polli,
C'hanno più da cantar che da ruspare;

Gn. *Ne manco i sorci le daran fastidio,*
Se da roder non trouano per casa.

Co. *Ma pur se faco trappole la drento,*
Perche l'Archipoeta mio patrone
V'andao vestuto da merangolaro;
Ma non lo bedo escire, anzi iettata
Bedo la robba sia, pe cierto credo,
Che l'haiano burlato come pascio.

Ba. *L'Archipoeta è padron tuo? stai fresco,*
Tu non haurai salario, e forse spese,
L'Archipoeta ancora è innamorato?

Stà

Sta fresco, anch'egli à sè, che non s'auuede
Con tutti i versi, e tutti i suoi poemi,
Quanto è lontano da la Poesia.

Gn. *Costui confessa senza corda, & io,*
Confessar senz'essamine lo voglio,
Stiamo cheti di gratia, stiamo cheti,
Perch'io stò freddo, se costui stà fresco,
Che per mia buona sorte, e per ventura
Seruo il più brauo Capitan del Mondo.

Ba. *Chi sarà questi, Sacripante Argante?*

Gn. *Io me ne rido, e se ne ride anch'esso*
Il mio Padrone è il Capitan Trasone,
Si ricco, che non sà, che cosa hà in casa,
Si brauo, che non ha con chi la pigli,
E quando egli non ha chi seco l'habbia,
L'hà con le mosche, e come vn Cane abbaia,
A la luna d'Agosto quando è tonda,
Ch'è la più grande, che si vegga in Cielo.

Ba. *E la luna non fugge per paura?*
Baia la luna, e mozzica vna torta.

Gn. *Saria buon, perch'anch'io faria del brauo,*
Ma pian, che nõ v'ho detto ancora il meglio,
Pretende anch'esso con la Poesia,
Et hoggi, poco fà, non ha due hore,
Che ci è venuto in habito d'hebreo.

Ba. *So che stà fresca ancor la Poesia,*
Se ha così belli, e così degni amanti,
Io vò ben dir, che capricciosa, e pazza
Sia questa Poesia più ch'i Poeti
S'ambedue hoggi d'vn medesmo lauro
Ella in Campo vaccin non gl'incorona.

Gn.

Gn. *Io dico ne la Chiauica del Bufalo*
Co. *Dico a lo Culiseo di quell'ortica,*
Che nasce a torno a le parete sie.
Ba. *Ma non ho tempo di qui stare a bada.*
State ch'io vò, teneteui io vi lasso,
Non veggo l'hora d'arriuare a casa,
Per saper come passi questa cosa,
Che qualche cosa, bene esser ci deue,
Ma prima di far altro io veder voglio,
Se Mecenate ne stia fuore, o dentro.
Co. *Ma che farao costoro n'chesta casa:*
Gn. *Purche non ne stian fuora più che noi*
Ma lasciamoli far ciò che si vogliono,
Forse hoggi guariran d'ogni pazzia,
Ne voglio già, che la pigliam per loro,
Anzi, mentr'essi vanno ebri d'Amore,
Finche ritornin col ceruello a casa,
Andiamo a inebriarci noi nel vino,
Che dolcemente inebria più d'amore
Co. *E doue?* Gn. *a la tauerna, a l'Osteria.*
Co. *Haio pochi Fiorini, chi ci paca?*
Gn. *Giochiamo a qualche gioco presto, presto,*
Beua chi gioca, e chi lo perde paghi,
Co. *Io non saccio iuocare a iuoco aicuno,*
Gn. *Nõ sai giocar mãco a la morra.* Co. *apena.*
Gn. *Giochiamo a questo.* Co. *Vn mesarielo solo,*
Gn. *Vn mesariello non mi bagna i labri*
En due d'vn mezo me ne tocca mezo.
Co. *Quanto me buoi far perder a so iuoco?*
Gn. *Giochiamoci vn boccale à le tre dita.*
Co. *O uia come buoi tu, ietta che ietto,*

Gn.

Gn. *Sette* Co. *ſei.* Gn. *ſette ſono, io n'ho già vno.*
Co. *Cinque* Gn. *tre.* Co. *quattro* Gn. *noue* Co.
noue Gn. *ſette .*
Gn. *In queſto ſette vn'altra volta vinco ,*
Co. *Non ne faccio vno, o via che m'ingalluzzo.*
Sette Gn. *ſette* Co. *otto* G. *tutte, e tutte ſono,*
Paga, paga fratel, perche ho già vinto .
Co. *Io pacaraio , e non poraio beua.*
Gn. *Perche non potrai ber non haurai ſete ?*
Co. *Non pozzo beua ſenza manecare ,*
Poco de pane , ò poco de ſciambella .
Gn. *I Romaneſchi tiran'à ciambelle*
Hor via , ch'io pagarò qualche biſcotto ,
Se bene in quanto a me non me ne curo ,
Perche il mangiar mi piace , e l'ber mi guſta ,
L'vn ſenza l'altro , e l'vno , e l'altro inſieme.

SCENA QVARTA.

Priſciano ſolo.

QVid non cogis amor pectora amantium :
Ecco a trionfi tuoi ſpoglie , e mancipio,
Ond'il tuo carro più ſuperbo miraſi ,
Ecco onuſto , ecco auuinto de tuoi vincoli
Nuouo idolatra a te proſtrato io venio ,
E con celere paſſo , e di pie tribraco
De la mia Diua a la maggion poetica ,
E del mio ſole all' aureo domicilio .
A te ſacro lo ſtile, a te mi dedico ,
O del canto maeſtra , e della Muſica ,

Ch

Che n'insegni a cantar, hor lieto, hor flebil
E di te canto autor de nuoui cantici.
Vaca, e vacuo, è il mio ludo litterario,
E ne la scuola tua maestro impubere,
Quasi d'Efebo, Febo io, che vò nubere,
Discepol venio, io precettor primario,
Ne sia, ch'emulo sia, ne tuo auuersario
Apolline, e Chiron canuto, e pubere,
Che dall'aluo sei tu, non che dall'vbere
Musico più prestante, e sagittario;
Sferza è ben l'arco, ond'vn Caual pegasio
Temo io da te con pueril formidine,
Fatto nuouo tiron del tuo ginnasio
E tua gloria, ch'io venga, oue tu guidine,
O che si dica nel colle parnasio,
Che pedagodo è di Priscian Cupidine:
Quid plura? eccomi amante, e vate, e musico
Oh Dio volesse, oh vtinam, ch'vdissemi,
Quella, per cui amor l'alma trafiggemi:
E la faretra sua mi cangia in cetera,
Ond'io fera le corde, egli i precordij,
Gia che son peruenuto al sacro limine,
Chiuso m'ha Giano, e Fenestella l'adito;
Pur tanto esclamerò, ch'ella vdrà denique,
E sorda rimarrà questa vicinia.
Oh bella Apolliniade (se dee
Patronimico vsarsi in lingua etrusca)
A le cui chiare lampadi Febee
Cede ogni lume, ogn'altra luce è lusca
Chiara la Voce hai sì, ch'ogn'altra offusca,
Benche sia di Leucosie, e Pasitee,

Fan-

Fanno al tuo canto mormorio di Musca
Driadi, Amadriadi, Oreadi, e Napee:
Quinci rozzo lo stile, e rauco il flauto.
Parrà, quasi di Satiro o Centauro,
Come al buon Placco i numeri di Plauto;
Dona al mio stile il suon d'argento, e d'auro
Tu, perch'io cinga hormai canoro, e cauto,
Di corimbi il mio crine, il tuo di lauro,
Ma che ruggiada, anzi che pioggia scendere
Sentomi adosso a Ciel sereno, e lucido?
Forse dal fonte Caballino insondemi
La vena Apollo in pettore, e nel cerebro,
Ma tutto, ohime, tutto son molle, e madido,
Sciagura è questa, non fauore o gratia;
De le pietre pur dianzi euasi incolume,
Quinci fuggendo: ah forse i fati inuidia
La sorte mia, non mi vò perder d'anim
Che l'onde piouan giù dopò la grandine;
Così al troiano Semideo s'opposero
L'armi, e l'onde nemiche, anzi che stringer
Con nodo marital gli concedessero
La bella figlia di Latin nel Latio:
Ond'io cantar da procellosi scopoli,
De fati auuersi, e de la mia auuersaria
Fortuna ad onta, vò sicuro, e placido
Quasi Arion che sprezza i flutti, e i turbini
Arma nemico Ciel, nembi, che fremano,
Frema, Gioue tonante, Gioue pluuio,
Fremente apra la terra Etna, e Vessuuio
M'oppriman gl'elementi e gl'altri premano:
nulla il mio ardir, nulla il mio ardor isceman[illegible]

Ne irato mar, ne tumefatto fluuio,
Ne turbine, ne incendio, ne diluuio;
Onde le valli, e le montagne tremano;
Namque all'influsso di maligno sidere,
Necnō d'Arturo al giel, di Gioue a i fulmi[n]
Preuāl la fiamma, ch'io sento in cor stride[re]
Scuota del mondo i fondamenti, e i culmini,
Antequam mouer, ben potrammi ancider[e]
Tremi la terra, o'l Ciel grandini, e fulmin[i]
Ma col fuoco d'amor già sento scorrere,
Per l'ossa il gelo dell'humor di Tetide,
Che per gl' homeri miei diuien si rigido,
Che s'io tardo, e m'induggio più a soccorrere
Sarò di dentro incenerito, & arido
Restando fuora inhumidito, e gelido;
Ond'in vn punto arso, e sommerso caggian[o]
E sia morendo Palinuro, e Plinio

SCENA QVINTA.

Archipoeta, e Musica.

Ar. CHe *debbo far, che mi consiglia Amore,*
Che debbo far, che mi cōseglia ò sdegno?
In gran tempesta di pensieri ondeggio,
Ne sò se sia necessitade, ò gioco,
Lo scherno, ch'io soffersi da colei,
Che mi promise honore amor diletto:
Forse non mi conobbe, ò se conobbe
Non volle, non potè, non douea forse
Far-

Farmi in presenza altrui vezzi, e buon viso,
Ma comunque si sia, non vò si tosto
Per si lieui cagion sdegnarmi affatto,
Anzi vò ritentar la mia fortuna;
Chi si rende a la prima non è forte;
Ma che dolce armonia, che suon soaue
A le mie orecchie dal suo albergo viene?
Forse vdirò, se attentamente ascolto,
Da la casa d'Apollo ancora il canto.

Mu. *Amorosi, e gentili,*
Lasciuetti bombici,
Vermi si, ma non vili,
Anzi lieti, e felici,
Se del canto godete,
Cari a le Muse, & a le Gratie sete.

Ar. *Versi d'Apollo, e voce di Sirena.*

Mu. *Io per voi canto, e suono,*
Ma in voce più soaue,
Perche di Gioue il tuono,
Non fosse mai si graue,
Dourian Muse, e Sirene,
Cantar con fronti placide, e serene.

Ar. *E chi sei tu, se non Sirena o Musa?*
L'Ancella è questa, hor che sarà colei,
Vera figlia del Sol Circe innocente,
Maestra del cantar donna di lei?

Mu. *Quasi seme celeste*
De la Diua di Gnido,
Nel bel sen voi nasceste,
Oue la cuna, e'l nido,
Quasi emulo amatore,

V'in-

V'inuidiò con dolce sdegno Amore.

Ar. *O come fa de i cor dolce rapina*
La musica magìa, che canta, e incanta.

Mus. *Vermi nati à gran Regi,*
Co bei lauori vostri,
Più cari ordite i fregi,
De le porpore, e gl'ostri,
E i vostri ricchi stami
Ne tessa Aranne, e Pallade rîcami.

Ar. *Già già il mio cor da gli amorosi vermi*
E consumato, e in fiamm' amoros' arde.

Mus. *Quindi fenici noue,*
Rinascendo volate,
E'l sen di Giuno, e Gione
Di bel serico ornate
Da chiostri vscendo fuori,
Fatti vermi amorosi, alati amori.

Ar. *O s'io fossi vn di quei beati vermi,*
Per la dolcezza andrian dal canto anch'ess
Le mie viscere in seta, & io in amore.

Mus. *Non ci bastano i fulmini co i tuoni,*
Non che le piogge a mandar via costoro;
Ecco l'altro che viene à darci noia.

Ar. *Musica ancella de la mia Signora*
Ben sete ambe sirene, & ambe infide
Dilettate co'l canto, e con gl'accenti,
Ma tradite co'l cor gl'incauti amanti,

M. *Qual nostra colpa, o vostro sdegno è questo*

Ar. „ *O come si dimentica, e si scorda*
„ *Facilmente l'ingiuria fatta altrui,*
„ *Ma non quella così, che si riceue;*

Euui

Euui di mente, e di memoria vſcito
Lo ſcherno, anzi lo ſcorno che da voi,
Teſtè ſofferſi in quell habito ſtrano,
Con che piacque ingãnarmi a la mia Dõna?
Ma non eſce di capo, nè di petto,
A me che l'porto ancora infranto, e piſto.
M. *Voi dunque fuſte quel?* Ar *Ven'infingete?*
Mu. *Chi mai creduto hauria, chi hauria potuto*
Riconoſcerui, accorui, e farui honore
In quel diſturbo, e confuſion di coſe?
Anzi chi non mandarui in quella guiſa,
Per tor dall'altrui petto ogni ſoſpetto?
Se fallo è pur; merita ſcuſa il fallo,
E non che ſcuſa, merita perdono.
Ar. *Perdono io volentier, purch'al perdono*
Segua l'amenda del paſſato errore.
Mu. *Datene amenda voi, pena, e vendetta.*
Ar. *Non vo vendetta, non rammento offeſa,*
Ma vò, che chi m'offeſe, anco mi plachi
E che, chi mi ſchernì, m'honori, & ami.
Mu. *Di ciò ſtate ſicur ſu la mia fede,*
Venga l'occaſion, che voi'l vedrete,
Perche hor la voſtra Diua, e la mia Donna.
Sta con la Madre ad altro ſtudio intenta.

SCENA SESTA.

Battillo, Archipoeta, Musica.

VEnga il cãcar sul grugno a questo Esopo,
ch'apūto ha grugno da sgrugnoni, e cãcari
Se no'l trouo suo danno, io da me stesso
L'opra farò che di sua man volea.
Ar. *Credo a voi benche donna, & in lei spero.*
Mu. *Tornate, prouarete e l'vna, e l'altra.*
Ba. *Ma che veggio, o che sento in questo mētre?*
La Sirenetta mia con chi fauella?
Con quel gufaccio dell' Archipoeta.
A questo ancor bisognarà ch'io dica
Che lassi star la Poesia da canto.
Buona fanciulla, a dio, con chi discorri
Sola con solo in strada. Mu. *Oh come tristo*
Sei tu Battillo, e subito al mal pensi.
Ba. „ *Rare volte si falla a pensar male*
„ *Quando si vede vn'huom con vna Donna.*
Ar. *Fra Musici si caccia, e fra Poeti*
Come si ferma l'Asino a la lira.
Ba. *Vn Asino sei tu Poeta sciocco*
So che le Muse hann'il Caual Pegaso
Ma non sapeua che si grosso, e grande
L'Asino de le Muse ancor vi fusse
Arri in Parnaso, arri Asino Poeta.
Mu. *Batttilo che farai?* B. *Batto quest'Asino.*
Ar. *Si conosce vigliacco & insolente*
Che con gl'inermi fai del brauo armato.

Ar-

Ba. *Armi queste non son, ne l'vso io teco,*
Che fai perder l'honore a questa spada,
Che fa di piatto offitio di bastone
Dall'asinità tua necessitata.

Ar. *Come entri quà, che cosa hai da far meco?*

Ba. *Com'entri a fauellar tu con costei?*
Come tu vieni intorno a questa casa,
Pretendi forsi con la Poesia?
Non sai ch'ella ti burla? e non ti basta
La burla, e lo strapazzo c'hauesti hoggi?

Ar. *Perche non mi conobbe.* Ba. *Arcitarullo,*
E chi non ti conosce, hor non t'accorgi
Che mentre fai l'Archipoëta, il Mondo
Ti tien per arcibusalo, e ti mena
Pel naso, e credi tu gire in Parnaso?

Ar. *Questo a te non da noia, e non ti cale*

Ba. *Io ti calarò vn altra piattonata*
Se mi dai noia, e se di quà non parti
Per mai più non tornare in queste parti.

Ar. *Partirò, tornarò quand'a me piace.*

Ba. *Sentimi ben, guardami bene in faccia*
Io non tel mando a dir, se ti ci accosti
Giocarò più di punta che di piatto.
Non ti vergogni pidocchioso morto
Di fame, e sete ignoranton pezzente,
Di concorrer quà tu con Mecenate,
Con Mecenate Caualier si chiaro
C'ha mille pari tuoi sotto la Mensa.
Anzi in stalla, e in cucina, e molti in gabbia,
Che gli gouerna come polli ciechi?
Non la pigliar co i grandi che la perdi,

Ar. ,,*Ogni ſerpe ha velen, benche minuto.*
Ba. *Ma la fan male co i leoni, i ſerpi*
Vanne pel fatto tuo, fa a modo mio.
Ar. *Ceder biſogna per adeſſo al tempo*
Che domine ſarà per l'auuenire?
Mu. *Hor ſia lodato il Cielo, e tu Battillo,*
Che queſta peſte m'hai dinanzi tolta.
Ba. *Non laſciar accoſtarti queſta peſte*
Che con tatto, e contagio ha più de l'altre,
Ma ne voglio ſmorbar quante ne ſono:
Già vo cercando il Capitan gaglioffo
Per fargli vna battaglia in ſu la ſchiena.
Mu. *Io vedrei volentier queſta battuta.*
Ba. *Altra ſarà di quella che tu fai,*
Che ſarà da Battillo, e non da Muſico.
Mu. *Ma pur vi manca quel gentil Pedante*
B. *Forſe è Priſciano queſti.* M. *Il buõ Priſciano*
Ba. *Non ha ſi rotto il capo che gli baſti?*
Mu. *Fa l'impazzito de la Poeſia,*
La qual lauogli, e non gli ruppe il capo
Quand'hoggi venne a far l'appaſſionato
Canticchiando quì ſotto a la fineſtra.
Ba. *Gli daremo vna mula a calze ſciolte*
Come egli vſa di dar a ſuoi ſcolari.
S'è riſoluto Mecenate in ſomma
Di conchiuder con Febo il parentado
E leuarſi gl'oſtacoli, e i riuali.
Mu. *Lo voglia il Cielo ch'io per me'l deſidero.*
Ba. *Allera io che ſarò? ſaro de i buoni?*
Maſſime teco, ſenza te la feſta
Non ſi farà, tuoi ſono i balli, e i ſuoni.

Mu.

Mu. *Se il tuo Signor la mia Signora prende*
Mi baſtarà che tu mi voglia bene.
Ba. *Che'n diſgratia io nõ ſia de la tua gratia*
Che non mi nieghi ch'io ti ſieda a canto
E l'canto oda da preſſo, e veda a proua
Se più dolce tua bocca o canti, o baci.
Mu. *Non più non più troppo oltre ſcorri. adio.*
Ba. *Anima ſchiua, anima bella a dio.*
Chi non conoſce i Muſici alla prima
Si sgomenta di lor, però che queſti
Se tu gli preghi non ti ſan dar guſto,
Se tu gli laſci ſtare, e non gli badi
T'infettano, t'aſſordano, & in fine
La via trouar non ſanno di finirla.
Ma non ho tempo quì da perder hora
Laſciami ire a cercar chi da me fugge.
E fuggirà ſe può quando mi troua.

SCENA SETTIMA.

Gnatone, e Traſone.

P*Adron caro, voi ſete vn triſto hebreo,*
Tornate al ghetto ad imparar l'vſure,
Perche la mercantia, non fa per voi,
Se voi non ne ſapete più che tanto.
Tr. *Sarò buon turco, ſe fui triſto hebreo.*
Tartaro, Saracin, Goto, Oſtrogato,
Mi farò Tamburlano, e Baiazzetto
Totila, Atalaricio, e Radagaſſo.

Gn. *E Bettalem Gaborre, e Scanderbecco*
Tr. *Basta, basta, non è notte, nè sera,*
E non è forse andato à letto ancora,
Chi ha d'hauer mala sera, e mala notte.
Gn. *Sara, se non e notte, presto, presto,*
Pensiamo pure a cena, perche è tempo.
Tr. *Non mi romper il capo con la cena,*
Se non hai fantasia c'hora ti mandi
A la terribil cena di Plutone,
Come fece Leonida Spartano.
Gn. *Andateci pur voi, che sete brauo,*
Più che non fu Leonida in quel fatto,
Tr, *Basta, l'han fatta al Capitan Trasone,*
Tu sai, che sorte di vendetta io faccio.
Gn. *Lo sò, vendetta, e compra da Giudeo.*
T. *Tu sai, se tuono mai senz' acqua, o fulmini,*
Se le mosche cacciar mi sò dal naso.
Gn. *Questo sò, ma non hò già per gran cosa*
I tafani cacciar, non che le mosche.
E i can co i calci, e con i cani i Lepri,
Tr. *Intendami chi può che m'intend'io.*
Gn. *Ne per gran cosa intendo il far fuggire*
Con vn bastone vn Capitan di scena.
Tr. *Che mastichi, o frenetichi di scena?*
Gn. *Io dico, che faremo qui vna scena.*
Tr. *Io farò, che sia scena di tragedia*
Per chi hà tenuto mano in questo fatto.
Gn. *Datemi pace, non cerchiam più inanzi,*
Datela altrui, se voi non la volete:
Tr. *Che pace vigliaccon, che pace dici?*
Io sò nemico capital di pace

E doue io trouo pace metto guerra,
Lo giurerefti tu ch'inanzi sera,
Non haueßi a veder qualche gran cosa?
Gn. *Mi parerà gran cosa, se non ceno.*
Del resto io non ho cosa che sia grande.
Tr. *Vuoi altro che veder, l'vltimo eccidio*
Forse di tutta questa gran Cittade?
Con tanto sangue, e con tanta ruina
E tanta destruttion d'huomini, e case
Che crederanno che sia vn gran tremoto,
E che sia vscito il teuere per Roma.
Gn. *Se l'acqua haueße del mar rosso il teuere.*
Sarà meglio ch'io vada a satollarmi,
Per non morir digiuno in questa strage,
Tr. *Tu te ne ridi.* Gn. *Io riderei Padrone,*
Quand'andaßimo a cena, a cena io rido.
Tr. *Cappari che fauor di Dama illustre,*
Chi pecora si fa la mangia il lupo.
Gn. *D'onde vien, son cipolle, son finocchi.*
Tr. *Io morirei di rabbia come vn cane,*
Se non facessi vniuersal vendetta.
Gn. *Del pegno, che si tien mastro Iacobo.*
Tr. *Sol vna cosa ritardar potrebbe*
L'impeto mio, del mio furor la furia.
Gn. *Si raffredda pian piano la pignatta.*
Tr. *Ch'io voglio saper bene a chi fu fatto*
L'affronto, e s'io vi fui riconosciuto.
Gn. *Che dite ohimè, padron, Dio vel perdoni,*
Se voi foßete stato conosciuto,
Chi mai v'haurebbe offeso di parole
D'vn torto sguardo sol, non che di fatti?

L'ingiuria è fatta all'habito d'Ebreo,
E non a voi, ne a la persona vostra.
Tr. *Me ne voglio chiarir molto ben prima.*
Gn. *Chiarimoci in vn fiasco di chiarello*
Co la chiara di quindici, o vent' huoua.
Tr. *Sia maledetto stò per dire il punto,*
Che mi venisti, golòsaccio in casa.
Gn. *Vn soldato poltron, quando bestemmia*
Si crede esser Mezzentio, o Rodomonte.
Tr. *Non pensi altro, ne ad altro tu sei buono.*
Gn. *Chi non è buono a questo, a nulla è buono.*
Tr. *Non vuoi ch'io mi chiarisca di tal fatto?*
Eccoci a quella suenturata casa,
Che cadrà ruuinata, e fulminata
Da questo braccio mio per questa spada.
Gn. *Che farete di gratia d'vna Casa*
Col braccio armato, e con la spada ignuda?
Tr. *Che farò, che farò, che farò dici?*
Farò più d'vn essercito in assedio,
La pigliarò fin con l'istesse mura,
Vo gettarle per terra i fondamenti,
E dopo arar la terra doue furo.
Gn. *Non ci veggo stromenti per quest'opra,*
Voi non hauete qui zappa, ne pala,
Ne piccon, ne cannone, aratro o vomere.
T. „*D'ogni strométo il valét'huom fassi arme,*
„ *Tutte l'armi son buone a vn forte braccio*
Bisogna ch'io cominci a diroccarla,
Ma non veggio altro su quella fenestra,
Che passa tempi, e vanità di Donne
O d'huomini com'esse effeminati,

Cuc-

Cucchi, vsignuoli, pappagalli, e piche,
S'altri non ho, la pigliarò con questi.
Gn. *Vincerete senz'altro in questa guerra.*
Tr. *La pigliarei fin con le mosche adesso.*
Gn. *Horuia a l'assalto, che'l nemico aspetta.*

SCENA OTTAVA.

Musica, Poesia di dentro, Trasone, Gnatone, Battillo, Esopo.

Mu. *Non si puo viuer più, s'altri più viue;*
Ecco ritorna ancor col capo rotto,
Quel Capitan sfacciato, e senza honore;
Sono stata a sentir già buona pezza
Da che salij di sopra, e fieramente
Minaccia à questa casa, e à questi vcelli,
Doue è Battillo, che lo và cercando?
Poe. *Lo scherno giunga, oue la pena è corta,*
Si beffi, s'altro mal non si puo fargli,
Dettiamo a questi augei l'ingiurie, e l'onte,
E cada ogni suo scherno in piacer nostro.
Tr. *Non sò che farmi, s'io mi getti a terra*
Da i cardine la porta de la casa,
O da la via assalisca la finestra.
Gn. *Stà a veder, che và a caccia a bastonate,*
L'augurio annaso da lontano, e sento
Spirar vn vento, ch'à le spalle viene
Fischiando insin dal bosco di Baccano.

Ba. *Tornarai per la ſcimia vn'altra volta,*
Hor fa com'io ti dico, che farai
Pur il ſeruigio del padrone, e meglio.
Eſ. *Fa cio che vuoi, purch'il Padrone io ſerua.*
Ba. *Hor eccoti il baſtone, e ſappi vſarlo.*
Eſ. *Laſcia pur fare a me, ch'io ne sò maſtro*
Più che'l monton d'vrtar, a'arare il bue,
Per mille proue, ch'à mal grado mio
Altri n'ha fatto ſu la mia perſona.
Tr. *Vò tentar prima queſti infami augelli;*
Pappagallo ſpion, pica ruffiana;
Doue, doue è la maſtra che v'inſegna
A portar l'ambaſciate in lingua noſtra?
Poe. *O Capitan di Cingari, e di birri,*
Doue è colui, che t'inſegnò di ſchirma
Con le ſpalle vie più che con le mani?
Tr. *Ancor vn Pappagallo mi ci beffa.*
Muſ. *E chi non beffa il tuo sì brutto baffo?*
Tr. *Pica baſtarda, figlia di cornacchia.*
Gn. *Non vidi mai più bella feſta al mondo.*
Muſ. *O cornacchion da campanile, e doue*
Imparaſti a sfidar l'augelli in gioſtra?
Poe. *Da i Pigmei, che fanguerra cō le Grue;*
Gn. *Fin il Cucco gli canta per diſpetto,*
E in lingua ſua l'ingiuria, e cuçueggia.
Tr. *Doue è vna fromba, doue è vna baleſtra;*
Che non giungo lasù con queſta ſpada,
Fammi Gnatone, e portami vna ſcala,
E trouami vna machina da mura,
Ch'io le vo buttar giù con cio che è ſopra.
Gn. *Doue volete ch'io le troui? in piazza*
Non

Non vi ſon, ne ſi vendono a mercato,

Ba. *La fortuna vuol farti vn bel preſente*
Di queſto ſolenniſsimo poltrone,
Eccolo quà, che ſtà brauando inanzi.
A la caſa d'Apollo, inanzi Eſopo,
Non dubitar di nulla, oue ſon io
Non temer ne di lui, ne del ſuo ſeruo,
Che non vaglion per mezzo tutti due,
Tutta del Mondo la paltroneria
In queſti due poltroni ſi è riſtretta.

Eſ. *Altro non temo, che mi teman troppo,*
Nè mi dian tempo, ch'io gl'arriui a tempo.

Ba. *Non perder tempo, e non gli dar più tẽpo*

Tr. *M'aiuterò ben io con queſte pietre*
Anfioni ſeluaggi, a voi le tiro,
Che tirate le pietre al dolce canto.

Poe. *Vigliacchiſsimo ſpirto, anima vile,*
Così dunque ti volgi con gl'augelli?

Ba. *Alza Eſopo il baſton, pria ch'egli il ſaſſo.*

Eſ. *Tu nuouo Orfeo tirati adoſſo il legno,*
già che ſtar eredi a quel ch'io veggio, in ſelua

Ba. *Oh poltrone, aſſaſsin, così procedi,*
Così combatton dunque i Capitani?

Tr. *Aſſaſſinato ſon, non aſſaſſino.*

Poe. *Oh ſante mani, oh benedetto legno.*

Tr. *Aiutami Gnaton, ohime che fai?*

Gn. *Padrone, à gambe, à gambe homai padrone*
Quì non è tempo da menar le mani.

Muſ. *Battillo a tempo, a tempo la battuta.*

Eſ. *Va via poltron, ne ti voltare a dietro.*

Ba. *Ne t'appreſſar, bel tirator di pietre,*

Per vn tiro di pietra a questa casa.

Tr. *E forse vostra?* Ba. *è nostra.* Tr. *Io nol sapeuo.*

Ba. *Sappilo adesso, e imparalo per sempre.*

Tr. *Non ti volti Gnaton, doue tu sei?*

Gn. *Messersi che mi volto con le spalle,*
Imparate da me, fuggite, io fuggo.

Ba. *Nè a tempo fuggirai, ch'io non ti giunga.*

Gn. *Ohimè date a lui sol, quanto volete*
Lasciate andar me pouero innocente,

Poe. *Date, dategli pur, sonate a doppio.*

Ba. *Và via, nè passar più per questa strada.*

Gn. *Non ci fos's'io passato manco adesso.*

Es. *Non fuggirai da le mie man, stà fermo.*

Tr. *Lascia ch'io fugga, non si puo fuggire?*
Eccoti l'arme, se mi vuoi prigione.

Es. *Mi bastan l'armi mie, prigion ti voglio.*

Gn. *E se ci passo mi si rompa il collo,*
Come le spalle mi son rotte adesso.

Poe. *Oh bene, oh bene, oh come ben succede*
La sorte auanza il desiderio nostro.

Mus. *Oh soaue armonia di voci, e suoni.*

Es. *Conta, conta, siam giunti ancora a cento?*
Impara à tirar sassi, e a far l'amore.

Ba. *Lascialo andar, se par che basti Esopo.*

Es. *Io sò stanco, e non sò s'egli sia satio.*

Ba. *Se ti bastan và via.* T. *Son troppo, ahi lasso*

Ba. *Ritorna quà, se pur ti torna conto.*

Tr. *Non ho potuto sfoderar la spada,*
E non ci era l'honor di Capitano,
A voltarsi, e pigliarla con vn mostro.

Ba.

Ba. *Aſpetta me, che non ſon moſtro aſpetta.*
Eſ. *Abbaia, e corre, come vn buon leuriero.*
Ba. *Anzi pur corre, come vn buono Acchille,*
E tu ſareſti buono a batter noci.
Eſ. *E gli aſini, e le femine, e i poltroni.*
Muſ. *Come n'hauete preſto, e ben ſeruito.*
Ba. *A voſtra gloria, a voſtro honor Signore.*
Poe. *Io vi ringratio, e mi confeſſo in obligo,*
Ba. *L'obligo al mio Signor lo pagarete.*
Mu. *Si si Battillo, à riuederci; adio,*
S'è finita la guerra, andate in pace.
Ba. *Così venuto il Sol ſi getta il feltro,*
Ma non è vil mercè la gratia voſtra,
Hor và tu a caccia ſcimmie quanto vuoi.
Eſ. *Pur che non pigli granci in cercar ſcimie.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Prisciano, Esopo, e Battillo.

P. *Rrequieto amore, & implacabile,*
Tu non ti pieghi, ne l'affanno mitighi,
Ond'io per cieco vulnere son saucio
Più che l'alta Reina di Cartagine:
Quinci benche deluso, e da cui nescio,
Se da fortuna, o da l'istessa amasia,
E benche gia deriso io riedo al vomito,
Che'l tutto amor fai lieue, e tolerabile,
Fintanto che radicitus, & funditus,
Tre volte caggia di speranza, & tertio
Ne giaccia come la Città Iunonia.

Es. *Misero me, che sudo, e son già stanco,*
E nulla ho fatto, hor chi ritorna a casa
All'adirato mio Signore inanzi?
Lo qual per altro placido, e benigno
Per amorosa occasion si sdegna
Ne maggior sdegno v'ha, ne maggior rabbia
" *Che quando per amor altri s'adira,*
" *Ne v'hà in selua, in cãpagna, od in Cittade,*
" *Animal si pacifico, e quieto,*
" *Che inamorando non s'inferocisca,*

E

,, *E ſe gli turbi i ſuoi piacer laſciui*
,, *Ogn'animale è ſerpe, e velenoſo*
Pr. *Odo vn ſuono, e ſel ſuono io ben percipio,*
Voce parmi, e la voce ſonat hominem,
Ma quid hominẽ dixi? huomo nõ ſembrami,
Ma moſtro humano, e forſe vn cacodemone.
Hor lo conoſco mei, che mi s'approſsima,
Eſopo è queſti rediuiuo in latio,
Ch'in aſpetto deforme hà pulcro ingenio,
E ſerba in ſeruil ſorte animo ingenuo.
Eſ. *Oh letterati miſeri, oh meſchini*
Virtuoſi, e Filoſofi, che ſono
Ne le caſe de grandi hoggi conſtretti
Seruire à ſcimie, e Cani, anzi ſouente
Seruir per Cani, e Scimie a lor Padroni.
Pr. *Si lagna, e duolſi, a miſeri è ſolatio*
,, *L'hauer compagni ne le lor miſerie,*
Vò ſalutarlo anch'io dolente, e miſero:
Salue Maeſtro de morali apologi,
Quid malũ duolti, quid noui affert Africa?
Eſ. *Mi doglio di fortuna inuidioſa,*
Che con natura contra me conſpira.
Pr. *Quale ſciagura è queſta? a me puoi crederla,*
Che d'altri imparo a ſpeſe mie diſcepolo
De le proprie miſerie a miſereſcere.
Eſ. *Parera forſe altrui la mia ſciagura*
Degna viè più di riſo, che di pianto,
Ma doue è chi per proua intenda, e ſappia
De lo ſtato ſeruil l'aſpra catena,
,, *Come è de ſerui ogni difetto errore,*
,, *Et ogni lieue error graue delitto,*

Se

Se non lagrime haurà, n'haurà pietade:
Mi mandaua il Padron con vna scimia,
Che destinaua in dono a la sua Donna.

Pr. *Se de le nuoue suore al german vnico*
Figlia è costei, l'era douuto il munere,
Che in voce viue, & in non mute pagine
gl'atti imita de i Dei, nõ che de gli huomini,
Rational simia, veramente eximia.

Es. *Questa è dessa, ma quella brutta scimia,*
Ch'io recar le douea da me battuta
Si ricordò de le passate ingiurie,
Che l'ingiuria fa altrui buona memoria;
Onde, quand'io prender la volli, e sciorre,
Mi ruppe da la man la sua catena,
E correndo, e saltando entrò ne gl'Orti,
Oue da me quantunque in van seguita
Si nascose da gl'orti in vna selua,
Ne colà pur la seguitai co gl'occhi,
E rimaso ne son stanco, e schernito,
E quel che più mi preme, e più mi duole
Mi sgridarà il Padron come vn dapoco,
Ne sò, se poi risparmiarà la sferza.

Ba. *Ecco Esopo qua fuor, che fa discorsi*
Con quel Pedãte, hor stan pur bene insieme,
So che denno contar le belle cose,
Hauria gran gusto chi a sentir qui stesse,
Le fauole d'Esopo, e de Poeti.

Pr. *O potessi io, che voglio, o i Dei volessero*
Trasformarmi con noua metamorfose
In vna scimia, ond'a colei condu cere.
Tu mi potessi, e mi cantasse Ouidio.

Ba.

Ba. *Non deuè esser trouata la bertuccia,*
Di questo si ragiona, e vorria farsi
Bestia quell'altro ancor da porsi in gabbia.
Es. *Io vi ringratio, ma non è più tempo*
Di ricorrer à fauole, o a Poeti,
Se non vsiam gl'incanti, e le magie;
Ba. *Voglio entrarci per terzo, io che v'ho intesi.*
Messersi senza incanto, e magica arte
Si potrà far ciò che domanda il Mastro,
Es. *Tu vuoi burlar Battillo.* Ba. *Io nõ ti burlo.*
Pur che Priscian se ne contenti e voglia.
Pr. *Pur che tu possa, io vò Battillo amabile,*
Il potere è legato, il voler libero.
Es. *Io non intendo, ò voi non intendete,*
Nè capisco il potere, e'l voler vostro.
Ba. *Intendi dunque prima, e dopò parla*
Gli trouarò, gli adattarò si bene
Vn habitino, e vn mascheron di scimia
Simile à quel, c'haueua la nostra apunto,
Che caminando egli con quattro piedi
Parrà vn scimiotto, o vn bel gatto mãmone
Che a la casa d'Apollo condurrai,
Si che il buon Mecenate, e la sua Donna
L'vn mandar pẽsi, e l'altra hauer la scimia.
Es. *Ma se si scopre poi la bella frode?*
Ba. *Vsiam noi il tempo e godiam noi l'vsura,*
Nè rumor, nè castigo haurai per hoggi,
Che cosa poi sarà, tu sai ben quanto
Mecenate è piaceuole, egli forse
Prenderà il dolce inganno in scherzo, e riso,
Me fanne autore ch'io m'addosso il tutto.

Pr.

Pr. *Ingegnoso è Battillo il consiglio ottimo,*
Pur che voi ne teniate alto silentio
Subeo sotto tal larua ogni pericolo.

Ba. *Non vi sarà pericolo, nè rischio,*
Io di là vi trarrò con dolce modo,
State voi cheto, che starem noi cheti.

Ef. *Io m'abbandono ne le vostre mani.*

Ba. *Lascia il maneggio a me di questo fatto,*
Che medico hoggi son de pazzarelli,
N'auuisarò ben io chi deuo à tempo,
Come è stato vna volta il topo in trappola
Se n'esce saluo non ritorna al lardo.

Pr. *Rumpe moras Battille, ch'io vengo alacre,*
Anzi per gaudio di seruirui gestio,
„ *Periglio è in ogni indugio, e sepe numero*
„ *Inter offam, & os gran cose accadono.*

Ba. *Voi dite il vero, andiamo a trasformarci,*
Ch'à trasformar vn huō per opra d'huomini
Forse più tempo vuol, che a partorirlo,
„ *Se bene auanza a chi sà vsarlo il tempo,*
„ *Ne breue è il tēpo a chi l'ingegno hà pronto.*

SCENA SECONDA.

Archipoeta, e Cola.

Ar. *VEnite endecasillabi pungenti,*
Venite o giambi tinti di veleno,
Ond'il poetico arsenale è pieno,
All'arme, all'arme, a i bellici strumenti;
Odan,

Odan, veggano, imparino le genti
Come al furor ſciolga vn Poeta il freno,
E ſquarci altrui più co la lingua il ſeno
Che co l'vgna leon, cignal co denti,
Voi, ſe coſa potete, oh fieri carmi,
Al mio riuale, al mio nemico crudo
Traete il nome in ſin da i bronzi, e i marmi,
Paſſate l'alma, e non gli vaglia ſcudo,
Ma tra l'impeto, e il ſuon de le noſtr' armi
Diſperato ne cada, e giaccia ignudo.

Co. *Patron voa pazziate, e forze cene*
Chi ſentirao le voſtre parauole;

Ar. *Oda il Cielo, e la terra, e tutto il Mondo,*
Ch'io non mi curo gia d'eſſer inteſo,
Anzi dal mio furor mi vegga acceſo
L'Aer d'intorno, e ſotto il mar profondo.
Io non fuggo, anzi fugo. e non m'aſcondo
Ma in vn cartel publicamente appeſo
Vedran chi m'ha irritato, e chi m'ha offeſo
S'Apollo irato è vn Marte furibondo;
Trouerà, ſe lo ſtil diuenti ſtrale,
Come i carmi ſieno armi d'altra ſorte;
E quanto in carte il noſtro Marte vale,
Sentirà non morendo eterna morte,
E ſauio ſaprà poi nel proprio male
Se l'poetico humore è dolce, o forte.

Co. *Come i poeti furioſi ſoco*
E pareno vna iente pacioſa
Palombe ſenza fele, a chi li bede.

Ar. *Cola, i Poeti come l'Api ſono,*
Che ſe tù non le tocchi, ſe ne ſtanno,

Anzi

Anzi ſucchiando varij fior ne danno
Si dolce il mele, e'l nettare ſi buono;
Coſì quaſi del Ciel pregiato dono
Sono i Poeti ch'innocenti vanno
Per gl'orti ameni de le gratie, e ſanno
Più melati del mel de i verſi il ſuono:
L'Api, ſe tù le ſtuzzichi, e le tenti,
Volano a ſchiera a ſchiera, a la vendetta,
E d'onde guſti il mel l'aculeo ſenti,
Così i Poeti ancor laureata ſetta,
Canori amici, & emuli pungenti,
Fan d'vna Canna Zuccaro, e ſaetta.

Co. *Ma che faraco mai queſſi poeti*
Con queſsi vierzi, che non ſaco male?

Ar. *Dillo archiloco tù, dillo licambe,*
Che prouaſti d'Archiloco la rabbia,
Che in vn legno ſi fe ſtirar le gambe,
S'abbaia ſol quando vn poeta arrabbia:
Dicalo Italia ancor, ſe l'altrui ſcabbia
Co la lingua, o co i denti o gratta, o lambe,
Se l'Archiloco toſco il toſco v'habbia,
Se la perdoni a Dario, o Siſicambe:
Dicalo, e ſappia Mecenate anch'eſſo,
A cui sfregiar vò de la gloria il naſo,
Onde ſcorno immortal ne porti impreſſo,
Così beffato ſi vedrà in Parnaſo
Queſti, che fà del Caualiero adeſſo,
Cadere a i calci del Caual Pegaſo.

Co. *Ma ſoco amiche ſoe le muſe, e Febbo,*
A lui ſolo la figlia dare vole,
E ſempre haio a lo Monno inteſo dicere,

Che

Che ſenza Febbo, e ſenza Muſe moito
Crepano li Poeti a fare vierzi
Anzi no faco mai vierzi a propuoſito.

Ar. *Io diſgratio le Muſe, e Febo incaco*
Con tutta la famiglia d'Elicona,
S'egli a me verſi, o poeſia non dona
Se m'attura ogni fonte, & ogni laco;
L'implacabile Momo io prego, e placo
Che mi ſpira furore, e mi ci ſprona,
Che mi dà tanta vena, e tanto buona,
Che faccio verſi ancor, ſe ſputo, o caco:
Le furie mi ſaran Muſe faconde,
Momo, e Paſquino, Apollo hoggi più degno,
Che mi faranno dir coſe profonde,
Se non manca furor, non manca ingegno,
E s'Apollo inuocato non riſponde,
,, *Può ſenza Apollo poetar lo ſdegno.*

Co. *Piano ch'anco eſſo fà de lo poeta,*
Renderao uierſi a vierſi, e ſcuorno a ſcuorno.

Ar. *Io ſono Archipoeta, ei poetaſtro,*
E non lo temo vn pel, ne ſtimo vn fico,
Nemico nol temo io, ne ſtimo amico,
Egli è ſcolare in Pindo, io ci ſon Maſtro,
Se queſta volta io non lo domo, e caſtro
Quel faſto altero di legnaggio antico,
Se non lo ſtroppio inſino all'vmbilico,
Ch'egli ſia il gallo, & io torni in pollaſtro:
Laſcia pur fare a me ch'io ci sò deſtro,
,, *E d'vn deſtro cacciarmi, io vo in vn buco*
Se non gli tiro botte da maeſtro,
,, *S'ei non s'appicca, & io non cel conduco*

Di-

Diſperato io per lui con vn capeſtro
Vò appiccar la mia cetra ad vn ſambuco.

Co. *Frenate poco l'ira, e lo furore,*
Menacciare allo viento e ne ſo vuoſtro
E ſe iettate tanti ſtrilli in aũto
Venerao li Zitiellico ĩeprete
O ſonarao le campane aſtaormo.

Ar. *Io non minaccio, e non dò colpi al vento,*
Ma Mecenate con quel ſuo Battillo
Prouera com'io bollo, ballo, e brillo
Nel poetico agon, che gl'appreſento,
Già già tirarmi dal furore io ſento
Egli ſentirà come ardo, e sfauillo
Come la perde con vn Cigno vn Grillo
Con vn Aquila altera vn ſottiuento.
Ecco tutto m'infoco, e mi riſcaldo,
Deh che non empio io ſol tutte le ſtrade
Per incontrare il mio riual ribaldo?
Dammi la penna ch'altro non accade,
Volan le penne, e volo anch'io già caldo
Le penne altrui pennacchi, a me ſon ſpade

Co. *Queſto me pare paſcio, e ne pur vero*
Che li poeti ſiano pazzi como
Sia no certo furor la poeſia
Che da intellietto, e leua cerauiello
Ma ſe dereto io non li corro intanto
Lo perderaio de beduta ancora
Impazzano iſſi, e quello ch'ene peio
Faco l'aitri impazzir queſsi poeti.

SCE-

SCENA TERZA.

Priſciano, Eſopo, Poeſia, Muſica, e Pouerta.

Pr. *DEh ſiſte Eſope gradũ, deh non ſcuotere*
Ne trarre anco il ſonoro, e ferreo vĩcolo
Ch'aptata non mi ſon la larua al vertice,
Nec dum omnino ſon fatto quadrupedo.
Eſ. *Hor via che ſtate ben, venite fuora*
Gettate mano in terra, e caminate,
Pr. *Sotto che ſtrana forma, empio cupidine*
Prigionier mi conduci ah non iſdegnomi,
Quãdo il gran Gioue inanzi al tuo curriculo
Incatenato in mezzo a gl'altri miraſi
Per Leda in Cigno, e per Europa in Vitulo,
Præter mill'altri Dei, ch'idem pur fecero,
Eſ. *Deh non fate così, ſe non volete*
Eſſer ſcoperto con vergogna voſtra,
Non ſapete tacer manco da beſtia?
Ogni coſa di ſcimia hauete appreſo,
Fuor che la voce, ma di vece in vece
Vſate almen ſilentio, e la natura
Sforzate contra il voſtro vſo, e coſtume.
Poe. *Ecco Eſopo, che torna vn altra volta,*
Eſopo, e doue con coteſta ſcimia?
Sei fatto forſe Cerretano? e vuoi
Farla ſaltare in piazza, e trarte dietro
Vna man di fanciulli, e di villani?
Eſ. *Io la conduco a voi, Signora in Dono,*

E ve la dona Mecenate vostro
Seruo (ch'ei tal s'appella) e mio Signore,

Po. *Egli è padrone, e'l suo cortese dono*
Magnificenza è di persona illustre,
Vo calare a riceuerlo, e vederlo.

Es. *Non caliamo di titoli digratia*
Pretenda il molto illustre, e'l Illustrissimo
Con *più raggione di molt' altri, c'hoggi*
Son Caualieri*, e non son Mecenati.*

Pr. *Gia gia me n'entro a quel soaue* Carcere,
Ch'*oscuro non mi sia, benche perpetuo*
Oue è l'istesso amor fatto satellite.

Es. *Voi volete guastar la festa a tutti,*
Gran fatica è tacer ad vn ciarlone.

Poes. *Oh come è bella questa scimia, e grande.*

Es. *E scimiotto, e credo ben, che sia*
Fin dall'indie venuto in queste parti.

Poes. *Doue sei tu, che fai che giù non vieni?*

Mu. *Tiro le corde al cimbalo Signora,*

Poes. *Lascia le* Corde*, e prendi hor la* Catena

Mu. Che *catena?* Poe. *Ecco qua, tiralo dentro.*

Pou. Che *fate colaggiù, sempr'à le baie.*

Mu. *Oh che bell' animale, e non vedete*
Che *pare ũ huomo, e come vn huomo scherza*
Non sò se morde poi come vna bestia.

Es. *State sicure è come vn agnelletto,*
Mansueto, e domestico animale.

Pou. Che *bel presente è questo* Es. *Ecco madõn*
Vn scimiotto, che manda Mecenate.

Pou. *Mecenate hà bel tempo, se nol perde,*
Che *non ci manda vn paio di capponi,*

Vn

Vn Agnello, vn Capretto, noi vorremmo
Altro che Cucchi, Rossignuoli, e Scimie.

Poe. *Vorreste cose vili, e da golosi.*

Pou. *Vorrei d'vtil le cose, e non di spesa*

Es. *Mandarà questi ancor, basta ch'ei sappia*
Il bisogno, la voglia, il gusto vostro.

Poe. *Ringratia Esopo Mecenate, e diggli*
Che l'don m'è caro e l'animal mi piace,
Perche il veggio emular la mia natura,
Che la natura il nostro volto in esso,
Et esso imita i nostri humani gesti.

Pou. *Hor sarai ricca, hor sarai nobil dama,*
Altro ci vuole a far la gentildonna
Ch'el pappagallo, a la finestra e'n gabbia,
Vn Russignuolo, & vna scimia in casa.

P. *Quello ch'io voglio habbiã per hora, hauremo*
quello ancor, ch'a voi piace, entriamo intãto

Mu. *O come è destro, o come vien saltando*
Questo animal lasciuo, e vezzosaccio.

Es. *Va dentro volentier và pur saltando,*
Ch'all'vscir ne verrai con maggior salto,
Forse per l'vscio del balcone, o come
,, *Questi che fan de letterati, e saggi*
,, *Chi in catedra, chi in scuola predicando*
,, *Dan con tanta eloquenza altrui consiglio,*
,, *Riescono a la proua, e ne maneggi*
,, *De fatti proprij stupidi, e balordi,*
,, *E dansi il tutto facilmente a credere,*
,, *Massime quando il cieco amor gli accieca*
,, *Che doue ha forza amor, senno non vale,*
Ma del suo inganno, e de la frode altrui

Benche tardi per lui s'auuedrà presto,
La Colpa, e l'colpo di Battillo, e tutto,
Egli che l'occhio dritto è del Padrone,
Ch'è de secreti, e de consigli ā parte
N'haurà presso al padrone, e presso a tutti
Che tutta anch'io gli lascio la mia parte
La perdita e'l guadagno in questo gioco
La vergogna, e l'honor, l'odio, e l'amore.

SCENA QVARTA.

Cola, e Battillo.

MOne cominzo como li cagnuoli
à ruprir gl'vuocchi, accorgermi, a bedere
Quanto sia mala cosa lo seruire,
„ *Perche la seruitute ene catena,*
„ *Quessa catena a lo pede, a lo cuollo*
„ *Staue attacata de lo seruitore,*
„ *Ma se la tene'n mano lo patrone,*
„ *Che lo strascina doue, e como bole:*
Eccote quà missor l'Archipoeta,
Che me manna a taccare a mio dispietto
Vn piubico cartiello su la puorta
De Mecenate, e quesso ene Varone,
Vno de li più nuobili, e potienti
C'haia Roma a sio tiempo, haio paura
Che non samo sfresati tutti doi,
O che ce faccia iettare a lo fiume,
O ne lo catra fuosco delli impisi,
E la prima bucata, e la prima acqua

Ba-

Bagnarà Cola, che si ficca nanzi,
E non accade conto fare, e credere
Che non s'haia da dicere, e sapere,
Se bene aicuno non me ce trouasse,
Perche'n Roma ce soco più spioni
Che non ce soco mariuoli a Napoli,
E quessi vao vestuti da Signori,
Co vestimenta soe sfresate d'auro,
E forate de varo, e chi li bede
Li stima Caualieri, o Senatori;
Ma chi serue aitri, a muodo d'aitri serue,
Tocca a me quesso, ne fuir lo pozzo;
Ecco di Mecenate l'auitatio
Sarrao pur meglio che l'attacchi mone,
Che no ce bedo cane, ne perzona.

Ba. *Embeì che fai tu qui? che carta è quella.*
Ch'attacchi in quella porta, e tu chi sei?

Co. *Quello, che boleua fare, io l'haio fatto*
Leij, leij, che tu lo bederai,
Ene citatione. à gambe Cola,
Se tu non vuoi lassarece la pelle
O como soco sfortunato, o come
Subito haio trouato chi m'ha visto:
Bisognarà che me ne vaia al loco,
Doue non sia beduto, ne trouato,
Quessa voita, se cara haio la vita,
Me bisogna fuir là da le renene

Ba. *Deue hauer gran faccende, se l'ha colta*
Il galant'huomo più che di buon passo,
Questo è quel seruitore Romanesco
Di quel mattaccio dell' Archipoeta,

E questi; c'ha lasciati sono versi;
Mi venga fame se non è vn Cartello,
Stiamo a vedere, o qualche pasquinata,
Che con quest'armi sogliono voltarsi
Prouocati i vilissimi Poeti;
Che ti diss'io? leggiamoli da capo.

Ca. *Mecenate, si sa per l'vniuerso,*
Che fai del Caualiero, e'l nobilista,
Ma non si sà, se t'hanno i Regi in lista,
O se la linea è dritta, o per trauerso:

Ba. *Trippa sul grugno apunto per trauerso,*

Ca. *Si sà che scriui in prosa, e scriui in verso,*
Ma ne poema, ne oration s'è vista
Fai l'amante, e'l galante in foggia, in vista
Si nuoua, che'l cer uel veste riuerso;

Ba. *Senti che riuersar da riuersciöni.*

Ca. *Fingono a gloria tua duelli, e imprese,*
Fan la bertuccia, e ridon sotto mano
Flacco, e Maron, finche gli fai le spese.

Ba. *Non le farà già a te, poeta gniocco*

Ca. *Fai l'amico d'Augusto, e'l cortegiano,*
Ma sei tenuto (e cio si sà in palese)
Spion secreto, e publico ruffiano.

Ba. *Questi titoli si, che son souerchi.*

Ca. *E si farà in tua mano.*
Putta sfrontata ancor la Poesia,
Che pizzica pur troppo di pazzia,

Ba. *O catena, galea, forca, e berlina.*

Ca. *E con tal frenesia*
D'esser Poeta, e d'esser Caualiero
Fai sempre tauolaccio, e tauoliero.

E

Ba. *E questo rode a te, che tu non rodi.*

Ca. *Ond'è per dire il vero,*
La tua casa, con tutti i tuoi cantoni
Vn bordel de Poeti, e d'Istrioni.

Ba. *Picche spade qui van, coppe, e bastoni.*
A risanar costui dell'humoraccio,
Che gl'è saltato in capo, il capo in somma
Bisognarà che se gli rompa affatto,
Per veder s'ha ceruello, e con vn maglio
Mettergli, se non l'hà, vedi insolenza;
Guardate, chi la vuol con Mecenate,
Come lo sente, ei si farà sentire.
Ma lasciami staccar questo Sonetto,
Ch'altri no'l vegga, e non lo legga intanto.

SCENA QVINTA.

Mecenate, e Battillo.

M. O *Tu sei qui Battillo?* B. *Ancor qui sono:*

M. *Che lettera è cotesta che tu porti?*
Se non è qualche parte di Comedia,
Che vai prouando, e studiando solo.

Ba. *La lettera, ch'io porto, a voi si manda*
E questa parte è vostra. M. *ah son pur versi*

Ba. *Leggete pur, che gl'ho gia letsi anch'io.*

Me. *Io leggo volentier le poesie,*

Ba. *Ma questa lettion, benche poetica*
Poco vi piacerà per questa volta,
Gia soffia, gia sentir comincia il naso,

Che di ſatira puzza, e di tragedia
Queſta, che parte di comedia ei ſtima.
Me. *E chi cotanto temerario è ſtato?*
Chi tanto ardì? chi tanto arditamente
Non ſol ver me, che minor mal lo ſtimo,
Ma nell'idolo mio nel mio bel Sole,
E ne la poeſia poſto ha la bocca.
Ba. *E chi credete voi, che ſtato ſia?*
Colui, che fa l'Archipoeta in Roma,
Voſtro competitor, voſtro riuale,
Quel vermicello de Poeti, quello
Poeta maccaron, poeta gnocco.
Me. *Chi diè, chi recò a te ſi bel preſente?*
Ba. *A punto io m'incontrai quando l'affiſſe*
Su queſta porta il ſeruitore iſteſſo,
Se pur non gl'è fratello, o almen parente.
Me. *E tu non lo fermaſti, o riteneſti?*
Ba. *Mi voltò le calcagna in vn momento,*
Si ch'io non viddi pur qual via pigliaſſe,
Me. *Non mi diceſti tu, ch'era pur dianzi*
Spauentato da te l'Archipoeta
Con le minacce, e con gl'auuiſi tuoi?
Ba. *E con qualche toccata ancor di ſpada,*
Benche di piatto, ch'io ſerbai la punta
Per altro tempo, e forſe ſarà queſto;
Ma quello, che douea farlo temere,
L'ha più irritato, e moſſo a queſta ingiuria:
Io non credea che tant'ardire haueſſe
Il più vil animal, c'habbia Parnaſo,
Ben m'auuiddi, che pien di mal talento
Partì da me fra denti borbottando

Ma

Ma chi creduto hauria, ch'vna formica
Ardisse d'irritare vn lionfante.
Me. ,, *Non bisogna sprezzare alcun mai tanto,*
,, *Che sicurezza dia l'altrui disprezzo.*
Ba. ,, *Le minacce son armi del nemico;*
,, *Quando non si fa pace, in libertade*
,, *Non bisogna lasciar nemico viuo,*
,, *Perc'huomo morto non ti fa più guerra.*
M. *Và dūque a compir l'opra, e tronca a l'ēpio*
La destra iniqua, e l'esecrabil lingua,
Onde scrisse, e dettò gl'infami versi,
E come lacer' io queste sue carte,
Lacera tu le scelerate membra,
E digli che di me, e de miei pari
Scriue, e canta Marone, e non Pasquino
Bá. *Così da senno mel torrò dinanzi,*
Se questa volta non vi seruo, dite
Che seruo io non vi sia vero, e fedele.
Me. *Ferma, doue n'andrai senza compagni?*
Ba. *Qual più fido compagno ho di me stesso?*
Me. *Fermati, ferma, ch'io non vò già tanto*
Incrudelire in si vil huom ch'altr' arme
Non ha, che la sua lingua, e la sua penna;
Ben potrei co la penna, e co la lingua
Render onta per onta, e versi a versi,
Ma s'ei meco la vuol, non la vò seco,
Basterà in mia vendetta, e in suo castigo
Pena più lieue per error di penna,
Anzi in premio, e non pena de suoi versi,
Dagli vna trippa in nome mio sul viso,
E fagli vn lieue fregio, onde fra gl'altri

Riconosciuto egli ne sia per sempre.

Ba. *Come tosto Signor voi vi placate,*
Come tosto la colera vi passa.

Me. „ *Si perdona a chi perde, e non s'adira*
„ *Per picciola cagione anima grande,*
„ *Ne generoso sdegno vn cor gentile,*
„ *Ne gli impotenti, e ne gl'imbelli sfoga,*
Basta che tu'l corregga, egli s'emendi

Ba. *D'emenda in vece egli farà vendetta,*
Se forza gli riman da vendicarsi,
Come non cede ancor calcato il serpe,
Che sotto il piede altrui morde chi 'l preme;
„ *Per ingiuria ha il perdono il cor villano*
„ *L'esaspera la pena, e no'l corregge,*
„ *Quando è si lieue, che vigor non toglia.*

Me. *Potria bastarmi per maggior ischerno*
Vn disprezzo magnanimo, e sicuro,
„ *Che più morder si sente huomo mordace,*
„ *Quand'altri non l'ascolta, o non lo cura,*
Ma nol curiam si poco, anzi prouiamo
Punir con dolce sferza i versi amari,
S'à quest'altro castigo ei non si rende,
Cadrà tre volte, e giacerà la terza.

SCENA SESTA.

Trasone, e Gnatone.

Tr. E*Ccomi viuo, ecoomi forte, e sano*
Eccomi valoroso più che mai,

Non

Non mi manca ne piè, ne man, ne naso.
Gn. *Pur che non sia cresciuta qualche cosa,*
Com'auuenuto è pure à me che sento
La schiena gonfia, e le spalle più grosse.
Tr. *Io per me sento nulla, io stò gagliardo,*
E brauo più che prima. Gn. *Voi padrone*
Hauete meglior schiena da bastone.
Tr. *Che baston, che bastone, hora tu pensi,*
Ch'io riceuessi quelle bastonate?
Gn. *E chi le riceuette in cambio vostro?*
Tr. *Le daua al vento quell' infame schiauo,*
E fischiando facean rumore in aria.
Gn. *Io riceuei le mie ben toste, e sode*
Tutto in me stesso, e piaccia à Dio che siano
Come furo in contanti a conto saldo.
Tr. *Come sei tu poltron, come hai paura,*
Come ti perdi d'animo, e di corpo.
Gn. *E chi non si perdesse in vna selua*
Così folta di legna, e di legnate.
Tr. *Hor che diresti tu se com'io feci*
Fossi tu stato immobile, e costante,
E volto hauessi faccia, e non ti fossi
Con tanto vituperio messo in fuga.
Gn. *E mi fosse giouato almen fuggire.*
Tr. *Senza venire in mio soccorso, e senza*
Darmi aiuto di fatti, o di parole.
Gn. *Troppo bisogno hauea d'aiuto anch'io,*
E soccorso cercai dal corso, come
Ancora à voi lo consigliai, ma in vano.
Tr. *Io correr, io fuggire? O tu mi metti*
In petto il fuoco, e'l solfanello al naso;

E chi non sà, che consigliaui in vano,
Se consigliaui, ch'vn par mio fuggisse.
Gn. *Fussi'io suggito inanzi à quel diluuio,*
Ch'a mio dispetto pur mi colse a tempo.
Tr. *Feci ben questo quando à la mia volta*
Vennero tutti due gli assalitori,
Io finsi di fuggir per ritirargli
In luogo chiuso, e stretto, e doue alcuno
Ne partir, nè impedir potuto hauesse,
Ma non volser la gatta i galant'huomini,
Nè venner altrimenti à seguitarmi.
Gn. *Si forte corre vn valent'huom fuggendo.*
Tr. *Fuggend'io corro forte? Ah non già questo*
Vedesti mai leon fuggire in caccia,
Che fuggendo si vien voltando in dietro
Sempr'altier, formidabile, e feroce
Più spauentando altrui che spauentato.
Non altrimente io feci, e'n quella fuga
vn'oncia, vn pel non vi perdei d'honore.
Gn. *Perche mai forse non l'hauesti, o mai*
Non ne fosti in pacifico possesso,
Ma non tocchiamo più le piaghe vecchie,
Scordiamoci di queste, e sarà meglio
Pensare à ragionar di cose allegre.
Pensiamo vn poco a proueder da cena,
Che questo hora c'importa, e ci bisogna.
Tr. *Io non potrei cenar se ben volessi,*
Altra fame, altra sete. altr'appetito
Io ho che di cenar, cenar potrei
Quando la cena apparecchiata fosse
Di cadaueri humani, e vorrei solo

Del

Del sangue de' nemici empir le tazze.

Gn. *A questa cena io faccio sempre Sabbato.*

Tr. *Credi tu dunque, ch'io mi sia scordato,*
O mi possa scordar di questa ingiuria,
O la possa passar senza vendetta?
Si vedrà prima senza stelle il Cielo,
Senz'acqua il mare, e senza fior la terra,
Che senza honore il Capitan Trasone,
Che inuendicato il gran Trason si vegga.

Gn. *Io non sò qual vendetta, o quale offesa*
Vi rammentiate, se voi stesso dite,
Che non ci hauete vn pel d'honor perduto.

Tr. *Và bene in quanto a me, non quant' a loro*
Che d'hauerlomi tolto crederanno
E se n'andran vantando per le piazze.

Gn. *Essi diran di sì, di nò voi dite,*
Tant'il lor detto, quanto il vostro vale.

Tr. *Si crede sempre d'ogni cosa il peggio.*
Sò risoluto in somma, inanzi sera
Gli vò incontrar, e dar l'vltima notte.

Gn. *Liberamente io parlarò padrone.*
Datemi il mio salario di sei mesi,
Ch'io dò la buona notte col buon'anno,
Perch'io non posso, e non vò star con voi.

Tr. *Gnaton stà cheto, che s'haurai patienza*
Per tuo salario haurai Prouincie, e regni.

Gn. *Io vò sei scudi, e lascio i regni a voi.*

Tr. *Perche ti vuoi partir?* Gn. *perche nõ voglio*
Tutto il dì andare a caccia in questi boschi,
vrtãdo hor in quel tronco, hor in quell'altro

Tr. *Tu mi riesci buom boscareccio apunto*

Dunque vogliam passarla così asciutta.

Gn. *Beuiamo vn poco, e non sarà sì asciutta.*

Tr. *Senti che cosa mi souuiene, e dimmi*
Liberamente poi che te ne pare,
Già che non vuoi che più si venga all'armi,
E in ogni modo vendicar mi voglio.
Vsiamo altr'arte almen di vendicarci
Di Mecenate in vn medesmo tempo,
E di quell'altra poltroncella ancora,
Che tanto si ridea del fatto nostro,
Dico di quella Poesia lasciua,
Che fà sì poco conto d'vn par mio.

Gn. *Qual arte sarà questa, e quale il modo?*

Tr. *Voglio andarne al Pretore, & auuisarlo*
Come Donna costei di mala vita,
Che tiene amanti, e drudi, e fra costoro
Mantien questioni, e risse, & è cagione,
Che tutto il dì si facciano per lei
Inanzi a casa sua chiassi, e rumori,
Con male essempio, scandalo, e richiami
De vicini, e di tutta la contrada,
Ond'habbia vn monitorio Mecenate
Di più non accostarsi a quella casa;
Ella di quì partirsi, e forse il bando,
E co'l bando di Roma, anco la frusta;
Così farem vendetta de' nemici
Senza periglio, e scommodo di casa.

Gn. *Questo consiglio sì ch'approuo e lodo,*
L'arte de lo spione è l'arte nostra,
E con quest'arte apunto da par nostri
trarrem con l'altrui man dal buco i granci,

Fa-

Farem senza far sangue il fatto nostro,
Più dolcemente entrarò à parte anch'io,
Se volete ch'io faccia il testimonio,
Non solo in questa, ma in ogn'altra causa,
Che si guadagni il quarto de la pena.
Tr. *S'intende questo, e se ti piace andiamo.*
Gn. *Doue speranza di guadagno inuita,*
Non perdiam tempo, ch'è guadagno certo.

SCENA SETTIMA.

Archipoeta, e Battillo.

Ar. F*Orse à quest'hora il Caualier superbo,*
Ch'oriundo si fà de Re Toscani,
Che fa il Poeta, e'l gratian si spaccia
Procurator de poueri Poeti
Sol per mostrar d'intenderne, e saperne,
Forsi a quest'hora haurà veduto io dico,
Che conto fa di lui l'Archipoeta,
Qual opra dedicata habbia al suo nome,
Et à sue spese imparerà cred'io
A temere, e tener come si denno
In cima al capo in pianta de la mano
I Campion de le Muse, e di Parnaso,
Che si san co lo stilo, e col ventaglio
Leuar le mosche se gli danno al naso.
Ba. *E pur come la voglio questa trippa*
O se serbata me l'hauesse a posta
Il beccaio di Ponte, o come, o quanto

Mi farà honore nell'altrui vergogna
S'io posso hauer costui, se lo ritrouo,
E vorrei ritrouarlo in Campidoglio ?
Voglio segnarlo, e segnalarlo insieme
Con perpetui caratteri di scorno.

Ar. *Principi grandi, e voi minute genti*
Nobiltà altera, e barbara canaglia
Fuggite dal furor che i versi scaglia
Riuerite i Poeti più valenti.
Sono le Muse Amazzoni potenti,
Hanno trombe che sonano a battaglia,
Hanno lingua che fulmina, e che taglia
Fanno colpo immortal, mortai fendenti
Anzi pur sanno in carte, bronzi, e marmi
Vgualmente tagliando il panno, e l'ostro
In pace guerreggiar, ferir senz'armi:
Perche è spada vna penna al valor nostro,
E per le nostre man co i fieri carmi
Sa più del sangue deformar l'inchiostro,

Ba. *Eccolo per mia fe, s'io veggo lume,*
Se l'occhio, o'l desiderio non m'inganna
E desso certo, o sorte amica, e dolce
Se tu mi vieni incontro hor ch'io ti cerco,
Calua è l'occasion, dietro la nucca
Voglio afferrarla quì doue l'incontro,
Buona sera Signor Archipoeta,
Il Signor Caualier don Mecenate
Con molto gusto ha letto i vostri versi,
E volendone darui guiderdone
E non hauend'altr'à le man per hora
Vi ringratia, e vi manda in premio questo

Ar.

Ar. *Obime che cosa è questa, obimè la faccia.*

Ba. *Non è cosa che faccia troppo male*
All'odor, al sapor non conoscete
La trippa tanto a voi familiare,
Onde a ragion ve ne corono, e fregio,
Fattone al vostro crin ben degno alloro.

Ar. *Ne tu da galant'buom, ne Mecenate*
Da Caualier come si tien procede.

Ba. *Hor dunque per proceder da par suo,*
Vi dona quest' ancor se quello è poco,
Serbatelo, portatelo scolpito
Segno del valor vostro, e del suo amore,
E vedete, e prouate quanto meglio
Scriue in frõte il suo stil, ch'il vostro in carte.

Ar. *Obimè la fronte son ferito, abi lasso*
Obimè che sono assassinato, e morto,
Non si risponde in questa guisa a i versi
Non è buon termin, ne da buon Poeta.

Ba. *Poetaccio da Remi, in questa rima*
I pari suoi rispondono a tuoi pari.

Ar. *Voglio andarne al Pretore adesso adesso,*
E s'el Pretor non mi farà giustitia
Ricorrerò all'Imperador istesso.

Ba. *Và doue vuoi briccon, corri, e ricorri*
Non ti basta vna volta, non ti basta
Esser stato auuisato poco inanzi?
Che ti sfoghi, e risenti, prouocando
Vn Caualier di questa qualitade.
Con qualche paro tuo credeui hauerla?
Sai che ti dico ignoranton, vigliacco
Se non t'accheti, e se non muti vita

Que-

Questa seconda volta io te n'auuiso
Sarai gettato in fiume, e fatto in pezzi.

Ar. *Volesse Dio, volesse il Cielo ch'io*
Non hauess'imparato, e non sapessi
Ne leggere, ne scriuere giamai
Se questo frutto da le lettre colgo
Se del mio poetar vergogna è'l frutto
Pouertà, vituperij, e scorni, e sfregi.

Ba. *Ritorna dunque a scuola, e impara meglio.*

Ar. *Maledette le Muse con Parnaso*
Chi vi và, chi vi stà, chi più gli crede,
Se questo è'l premio, e questa è la mercede
C'hanno i cultori suoi presso all'occaso.
Sia maledetto il fonte di Pegaso
Se dà quest'acqua a chi vi beue, e siede,
S'à chi gli volge, e posa stanco il piede
Questo ristoro in vltimo è rimaso.
Che faccio, o dico più che non m'acqueto?
Chi mi detta più versi, e più rime hora
Hora che poetando mi spoeto.
Rompo la Cetra, e la sampogna ancora
E s'altro frutto, e s'altro honor non mieto,
Và poesia in bordel, Muse in malhora.

Ba. *Così da te vatti sfogando, in versi*
Va poetando, e bestemmiando in rima
Che sì che sì, che ti rimetto il senno
E buon per te che per l'altrui pietade
Io ti faccio contar l'armi pietose.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Poeſia, Priſciano, Pouertà, Muſica, e Battillo.

Pr P *Arcite infandum facinus fatemùr*
„ *Perdon ſi debbe a chi cõfeſſa il crimine,*
Parche mi ſiate, ma a parcendo, e parcite
Se già n'hauete il numero ternario
Gratie ſiate, e Sirene, e non più furie
Poe. *Furie d'auerno hauer doureſti vltrici*
Di così folle, e temerario ardire.
Pou. *O bel ceffo da ſcimia, o bel mammone*
Tu ardiſti entrare in caſa mia? deh come
Non ti vergogni di mirare il Sole?
Pr. „*Vergognomi, erubeſco, e non ſia minima*
„ *Pena l'erubeſenza all'huomo ſauio.*
Mu. *Tu ſauio? e doue è il ſenno? e quando mai*
Fecero i ſaui ciò che tu faceſti?
Pr. *Quando gl'aſſalſe l'amoroſa inſania*
Il crudo amor ne fù cagion potiſsima
„ *Ogni colpa d'amor lieue ſi reputa*
Per lieue colpa, e per cagion venerea
Troppo acramente, e fieramente io vapulo.
Poe. *Non ſi rende coſtui, ma ſi difende*
E difende l'error che gia confeſſa.
Pou. *Datemi altro baſton che rotto è queſto*
Da queſto ſi difenda hora ſe puote.
Ba. *Eccoti l'altro già maſtro ſcimiotto*
Stato è ſcoperto, e mi ci trouo a tempo.

Mu.

Mu. *Battillo accorri a castigar costui*
Che c'entrò in casa in habito di Scimia.
Ba. *Tenetelo voi forte, e fortemente*
Lasciate fare a me l'vfficio mio.
Pr. *Battillo aita, che in aita forsitan*
Mi ti mandaro quei benigni numini.
Hei mihi, ohime, tu quoque, dicea Cesare
Ch'in aita chiamai vieni auuersario?
Poe. *Stiamo a veder che questi fa per tutti.*
Pr. *Lasciatemi fuggir, la fuga datemi.*
Fassi ad hoste che fugge vn bel pont' aureo.
Ba. *Tu non foggirai già da le mie mani*
O sotto a ponte passerai di legno.
Pr. *Rotto vna selua io n'hò soura questi omeri*
Che son franti, e frangenti, io præ iracundia
Tanto non verberai giamai discepolo.
Ba. *Ciò che facessi altrui proua in te stesso.*
Pr. *Non mi conosci ancor Battillo barbaro?*
Non vedi chi son io Battillo perfido,
Ba. *Veggo vn scimiotto e non sai tu che quãdo*
La scimia fa dell' huom si prende in caccia?
Cosi vi resta l'huom se fa la scimia.
Pr. *S'apunto io fossi (misero) vna scimia*
Non haureßti pietà o misericordia?
Non sete stanchi ancor, non sete satij?
Eccomi genuflesso, e mercè chieggoui,
Anciderr mi volete, eccomi esanime.
Poe. *Come la scimia hoggi sà far la volpe*
Lasciatel'ir, c'hoggi hà rimesso il senno,
Ba. *Questa è la verga de la maga Circe*
Che gli huomini cangiar faceua in bestie

E

E le bestie tornar faceua in huomini.

Pou. *torniamo in casa homai ch'i quest a strada*
Non corresse al rumor la corte, e noi
Venendo costui men non ne venissemo
In pericol di corte, o pur d'infamia.

Mu. *Battillo adio, di questa impresa ancora*
E tuo l honore, hor via che basta, basta.

Pr. *Empio Battil, Battillo inesorabile,*
Battillo crudelissimo, è possibile
Che non ti vogli di pietà confondere,
Che non mi possi a tante voci, e gemiti,
Benche sotto altra forma riconoscere?

Ba. *Ohimè che veggio, Priscian sei dunque?*

Pr. *Ah t'infingi, e beffando anco mi stratij*
Traditor fiero, e traditor carnefice.

Ba. *Co le buone messer mastro Prisciano*
Se risar non vogliamo la battuta
Sempre io sarò de traditore il boia,
Vn traditor sei tu, tu c'hai tradito
Il nostro Caualier Don Mecenate
La cui casa ti fù mai sempre aperta.

Pr. *Tu meco sei pur in eodem scelere,*
Tu che mi desti quest'infelice habito
E si pernitioso, empio consilio
Lo qual riesce consultori pessimum.

Ba. *Volea veder quant'hauea senno vn sauio;*
Io mi pensai che tu burlassi certo,
Feci cenno ad Esopo, e ti lasciai,
Nè mai creduto haurei, ch'in questa forma
Fossi di casa vscito, e quà venuto,
In casa de la Vergine Febea,

La

La qual ſapeui pur come sà ognuno,
Ch amaua Mecenate, e l'ama ancora.
Fr. *S'amante è Mecenate, a lui medeſimo*
Ch'eſperto intend'amor corro, e confugio,
E n'attendo pietà non ch'indulgentia.
Ba. *Solo in virtù di queſto legno torna*
A bottega il ceruel, torna tu a caſa.
Che ſi che si, ch'io ſcopo il vicinato,
Io non credo, ch'intoppo vi rimanga,
Ne più vi ſian del mio Signor riuali,
Che concorrano ſeco in queſta gioſtra,
Ond'ei ſi canti Caualier ſourano,
Io ſuo liberator ne ſia ben viſto,
Ch'io molto oprai, co'l ſenno, e co la mano,
Molt'ei ſoffri nell'amoroſo acquiſto,
S'oppoſe in van fortuna, e s'armò in vano
De Poeti, e Pedanti il popol miſto
Ch'egli al fin vinſe, & io ſott'i leuanti,
Segni, riduſſi i ſuoi compagni erranti.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Apollo, e Pollione.

Ap. QVale stella è si perfida, e maligna
Che da l'irato Ciel s'opponga a Febo?
Fatal per me questa Città sia sempre
Questa Città di Venere, e di Marte;
Se l'odio antico con Apollo serba
Emolo Marte, e Venere nemica
Da che a Vulcano gl'accusai ch'entrambi
Nel adultero letto auuinse e colse
Da la rete d'amor ne la sua rete.
Ma forse stranio talion fia questo
Che altri di Marte, e di Ciprigna amico
Quasi impudica hoggi mia figlia accusi.
„ Chi riceue l'inguria non si scorda,
„ N'aspetti chi ne fa, ma in questo caso
Giusta non fia del talion la pena;
Che qui stà l'innocenza iui la colpa,
Innocente è mia figlia a quel ch'io veggio:
S'a quel poi che non veggio altra riesce
Non sò, ne se ne faccia alcun maestro,
„ Che ben credere io vo ch'vltimi siano
„ A credere, e saper padri, e mariti

L'im-

,, *L'impudicitie di figliuole e mogli.*
,, *Che nessun creder vuol ciò che non vuole,*
,, *Ne si dà volentier nuoua che spiaccia.*
Vergine è la mia figlia io ce la tengo
Pudica, e la mia moglie, io tal la stimo,
Ne vò cercar quel che trouar non bramo,
,, *Perche solo si dà di queste cose*
,, *Fede a propri occhi, a proprie man vendetta.*

Po. *Doue parlando da voi stesso, e solo*
Ne gite Apollo infra sdegnoso e mesto?

Ap. *Ne vengo a voi ch'à me venite a tempo:*
E per aiuto vengo, e per consiglio.

Po. *Ne quel nè questo a voi bisogna: e quando*
Bisognasse, io non hò questo, ne quello.
Ma douunque il bisogno lo richiegga,
O'l vostro gusto, io son pronto a seruirui.

Ap. *Lasciam le cerimonie a' Cortegiani*
Et a non veri, e simulati amici;
Sciagura hoggi m'auuien, qual nō m'auuēne
Quando da Gioue io fui sbandito errando
Per le selue, e pascendo armenti, e greggi.
Perche'l Pretor che la Città gouerna
Fatto hà precetto a la mia casta figlia
Quasi a rea donna, e femina di Mondo,
Che questo dì di quella casa sgombri
E in altri trè da la Città se n'esca.

Po. *Ohime che dite, ohime che sento, è vero?*

Ap. *Nō siamo in Delfo, il ver qui dice Apollo.*

Po. *Sinistra relation stata sia questa.*

Ap. *Ma troppo in furia anco s'e corso a questo*
,, *Non dee precipitar giudice mai:*

Per-

Perche ſempre vn orecchia è de l'aſſente,
Sò che portan l'accetta i ſuoi miniſtri,
Ma non ſi fa ragion già con l'accetta.

Po. *Toſto ſi ſgannerà ſe fù ingannato,*
Lieue il rimedio fia, pur che ſia preſto.

Ap. „*E preſto io ſtimo ciò ch'auien'a tempo.*

Po. *Se ben parmi più ageuole, e ſicuro*
Girne a Ceſare iſteſſo, il qual ha in pregio
Le belle lettre, e i candidi coſtumi,
E l'innocente Poeſia gli è cara,
E ſeco haurem mezo, e fauor potente
Con chi potem noi molto, ei molto in corte

Ap. „*Preſſo a Principe giuſto è ſauio Rege*
„ *Douria poter, douria valer a tutti*
„ *Più che'l fauor altrui la ſua innocenza.*

Po. *Ma in ſecolo corrotto e ne la corte,*
Quantunque a tempo del pietoſo Auguſto,
Più val hoggi il fauor che l'innocenza,
L'altrui potenza che la ſua bontade.
„ *E in vſo proprio, e d'altri aſſai più puote*
„ *Vn genio fauoreuole del Principe,*
„ *Di cui ne pur ragion render ſi ſappia,*
„ *Ch'ogni merto, ogni ſtudio, ogn'opra, ogn'arte*

Ap. *Cediamo al tempo, accomodianci al ſecolo,*
Vbidiamo al poter, ſeruiamo al genio,
Ma chi tanto vorrà, chi potrà tanto?

Po. *Al paro io voglio, ma non poſſo al paro*
Del noſtro Caualier don Mecenate
Preſs'al Principe, il qual mi fauoriſce,
Mi conoſce, mi guarda con buon occhio;
Anzi talhor mi fa carezze, e ghigno.

Ma

,, *Ma troppo rozzo e ſemplice è ben troppo*
,, *Chi per vn ghigno, chi per due carezze*
,, *D'vna man ſu la ſpalla, o d'vn riſetto*
,, *Del Principe, ſi crede hauerlo in pugno;*
E maſsime hoggi che n'è fatto ſtudio,
L'hanno inſegnato a Cortegiani i Principi;
Si che ogni corte par ſcuola d'inganni,
,, *E la cortegiania d'inganni è l'arte,*
,, *Doue s'impara, doue altrui s'inſegna*
,, *D'inſidiar co'i vezzi, e le luſinghe,*
,, *Di negar co l'offerte, e le promeſſe,*
,, *D'oltreggiar co le lodi, e co gli encomi,*
,, *D'abbaſſar con gl'inchini anco profondi,*
,, *E di perſeguitàr fin co gli honori,*
Con Mecenate ſi che molto i'poſſo
E ſeco ho ben vera amicitia, e ſchietta,
Queſti molto potrà ne vorra meno
Com'in ogn' altro aitarne in queſto caſo;
Anzi li premerà più ch'à noi forſe
Quand'egli il ſappia, egli che tanto amaua
E credo ch'ami ancor la poeſia:
Pur che vogliate voi com' io conſiglio,
E'n ciò prendo licenza a conſegliarui
A lui ſpoſarla che la merta, e chiede.

Ap. *Se conſigliate voi, ſon perſuaſo,*
Se voi pendete a queſto io già v'inchino;
Purche ſalui il mio honor, ſia fatto il tutto,
Pur ch'altri non mel vieti, o mel diſturbi.

Po. *Egli con preſta man troncherà tutti*
Diſturbi intrichi, e ciò che ſia d'intoppo,
E l honor voſtro ſi farà ſuo proprio.

Dia-

Diamone pure a lui la cura, e'l peso,
Egli può ciò che vuol con chi può'l tutto,
Autorità non che amistà col Principe
Esercita sicuro, e ben sia buono
In causa propria chi in altrui può tanto.

Ap. *Andianne dunque, e nō perdiam più tēpo,*
Che fra tanto, se diam più tempo al tempo,
Non ne sia fatto qualche nuouo incontro.

Pol. *Voi dite vero, andianne: e se vi piace*
Per riputation vostra maggiore
Io trattarò con Mecenate e voi
Starete con più honor in su la vostra.

Ap. *Come meglio vi par, così voi fate.*

SCENA SECONDA.

Pouertà, e Poesia.

P. *CHi mal predice l'indouina spesso.*

P. *E spesso hà mal chi si fa mal augurio.*

Pou. *Quante volte io dicea, figlia stà sauia,*
Stà ritirata oue è chi tira al male:
Roma vcella, è Città d'vccellatori,
Col fischio alletta de le sue promesse,
Col vischio lega de le sue lusinghe,
E massime le donne troppo incaute,
Come fosti pur tù, che vedi hor come
L'esperienza affermi ogni mio detto.
O bell'honor c'hai fatto a questa casa,
Ond'hai l'esiglio con penal precetto.

Poe. „*Pessima lingua è vn pessimo stromento*
„ *Machina anzi di machina ingegniera*
„ *Che sossopra riuolge, & hà riuolto,*
„ *Non che le case, le Cittadi, e i Regni.*
Pou. *Però bisogna hauerne alto spauento,*
Ne dare occasion benche lontana
A lingue pronte, a linguacciuti audaci
D'aguzzarsi, o d'armarsi a nostro danno.
Poe. „ *E qual cosa è più libera, o qual meno*
„ *Puossi in freno tener dell'altrui lingua,*
„ *Cui non frenò'l serraglio ancor che doppio*
„ *De le labra, e de' denti, ond'esce a forza*
„ *Garrula, e più che i denti ancor mordace.*
„ *E più ch'altroue ciò si proua in Roma,*
„ *Città che sempre è stata, e sarà sempre*
„ *Auida di nouelle, e curiosa.*
Pou. *Ma sogetto, e materia l'hai tu data*
Con tanti amori tuoi, con tanti amanti.
Ecco che partorisce al fin l'amore,
Vergogna, danno, pentimento, e scorno.
Poe. *Deh quãdo amai sì vani, e folli amanti,*
S'altro gia mai non feci che schernirli?
Pou. *E da lo scherno lor nasce il tuo scorno.*
Poe. „*Non si giudica il fatto dall'euento,*
„ *Nè il buon consiglio da la trista sorte.*
Pou. *Troppo stata sei tu licentiosa,*
Troppo bagatelliera, e siuettina,
Troppo a le baie hai seriamente atteso:
Che tanti vccelli, e tante fraschierie
Su l'vscio, a la finestra, in casa, e fuori?
Poe. *Gl'augei son cose picciole, e leggiere.*

Ab

Pou. *Ah che troppo ſei vana, e troppo vaga*
D'eſſer da vaghi, e vani vagheggiata.
Poe. *Se ſtata io foſſi vaga non haurei*
I miei vagheggiator così beffati.
Pou. *La beffe è noſtra, che farem meſchine;*
Qual conſiglio o partito hor ſarà il noſtro.
Poe. „ *A gl'innocenti il Ciel mai ſempre aita,*
„ *Mè l'innocenza mia ſola conſola.*
Pou. „ *E gl'innocenti ancor ſon ſuenturati.*
Poe. *Quale ſuentura ſarà queſta al fine.*
Po. *Non è ſuentura irne raminghe errande,*
E ſcacciate, e sbandite da vna Roma?
Poe. „ *Doue ſi troua pan, ſi troua Roma,*
„ *Per tutto è Roma doue paſſa il tebro,*
„ *Per tutto è tebro doue l'acqua corre,*
„ *Douunque pioue anco riluce il Sole,*
„ *Ogni Cielo, ogni terra hà i ſuoi teſori,*
„ *Doue viuon le piante hà vita l'huomo,*
„ *Et all huom, ſaggio tutto il mondo è patria.*
Hor che vi da penſier, che vi dà noia?
Pou. *Non è vergogna ohime, non ti dà noia,*
Vſcir di caſa à forza di mandati?
Poe. „ *Dou'è tetto, iui è caſa, & ogni ſtanza*
„ *E caſa all'huom da bene, e chi non varia*
„ *Secondo la ſtagion la caſa è'l nido?*
Pou. *Son belle coſe da diſcorrer queſte,*
Non già da porre in pratica, di gratia
Torniamo in caſa ad aſpettar che nuoua
O di vita, o di morte hoggi n'arrechi,
Già ch'vſci à poſta il tuo troppo buon padre,
„ *se buon padre è chi mal guarda i ſuoi figli.*

Poe. *Entriamo, vsciamo pur come a voi pare;*
Che di stare, o d'andar poco io mi curo.

SCENA TERZA.

Prisciano, Pollione, e Mecenate.

P. *NOn ne gir iactabundo, e non tumescere,*
Ne superbir d'inane, e vil gloriola,
O cieco arciero, e nudo sagittario,
Perch'io sia stato tua preda e mancipio:
Peregrin nel tuo Regno io fui non incola,
Soura il tuo fuoco, e non sotto al dominio:
E se percosso fui per man feminea,
Senza esempio non fù del cantor Tracio,
La cui sorte emulai come la cetera:
Dogliomi ben di questo mondo istabile,
Oue si pregia l'oro in secol ferreo
Che le Camene già si parche, e semplici,
La Poesia gia si frugale, e pouera
Più l'opulento Mecenate stimano,
Che lo mio stil, che i versi miei si candidi.

Me. *E possibile, è ver.* Pol. *non occorr' altro*
Io vi recito foglio di Sibilla.
Testè lasciai l'adolorato Apollo,
Ch'arde di sdegno, e di vergogna auuampa.

Me. *E me rendete adolorato, e mesto*
Ch'ardẽdo in petto auuãpo in volto, e fremo
D'amore a vn tempo di vergogna, e d'ira.
S'io sapessi chi tanto osato hauesse

Qual

Qual coruo infausto relator sia stato
V'orrei di propria man farne vendetta
Po. *Poniam l'ira da vn canto, e pensiam prima*
Al rimedio del mal, ch'a la vendetta.
Me. *La vendetta ricrea, se non rimedia*
Pr. *Che fate meco più Muse, e litterule,*
Che fan più meco Retori, o Grammatici?
Squarcia Priscian le carte, e frãgi il calamo
Se la Camena a la crumena è sudita.
Me. *Ecco il vostro Priscian, che la sua parte*
Fatto hà pur hoggi, in fatti ognun s'ingãna,
A nessun si può dar più intera fede.
Pol. *I pedanti son bestie da bastone*
Pr. *Sed eccum illum quasi lupo in fabula,*
Non mi posso celar, ne retrocedere.
Me. *Venga il cancaro a i buon' dicea colui*
„ *Ch'iua scegliendo i lupi; io per me prouo*
„ *Ch'ogn'huomo è lupo oue ritroua carne.*
Pr. *Aduersum me ne vien io lo vo excipere*
Me. *Quel galant'huom, a Dio.* Pr *saluto ironico*
Volendo in senso dir forse il contrario:
Ma al quia domine mi venirne io nescio.
Me. *Fatti lontano hor ch'io mè t'auuicino*
Non sei tù stato. E ciò non è stat'hoggi?
Colà in casa d'Apollo trauestito?
Pol. *Questo rispetto a Mecenate porti,*
Questo honore a la toga magistrale?
Che degnamente ti spogliasti, quando
Indegnamente altr'habito vestisti.
Pr. *Non eo Signori in faccia vostra inficias.*
Errai ne de l'errore attendo biasimo,

„ *Perche l'errar dou' amor regna è lecito,*
„ *Anzi error nnouo il non errar istimasi:*
„ *Omero ancor dorme quandoque, & oscita,*
„ *E semel ride in anno il buon Apolline.*
Pol. *Ma per tua colpa hoggi sospira, e piange.*
Pr. *Lasciate a me i sospiri, i pianti, e gemiti,*
Che fustigato dal suo domicilio
Quasi conuinto vsciј di tetro scelere,
Facendo in poco error gran penitentia;
Sallo il mio petto, e sannolo quest homeri,
Che la memoria serbano, e i vestigij.
Pol. *Questo fu ben tuo merto, e per te forse,*
Che tante baie con tant'altri hai fatte,
E Dio sà, che non sia per vostra accusa,
Che vendicar vi siate hoggi voluti.
Con infamia maggior che non peccaste.
La Poesia da Roma hauuto hà il bando,
E sotto pena de la frusta, esiglio
Di casa propria, e de la sua contrada.
Pr. *Quid audio? quid dicitis? quis crederet?*
S'io pur son conscio di cotal facinore,
Che Gioue ad vmbras adigat me fulmine,
Delator habeat quod dedit exilium:
Me. *Fauolegiar qui non bisogna, è meglio*
Girne a l'Imperador per ispedirsi.
Pol. *Questo fu mio pensiero, andianne dunque.*
Pr. *Verrò vosco oculato testimonio*
Di quella integritade, e pudicitia,
Che ne la Poesia già meo periculo
Conobbi entrando nel tetto Apollineo
Per contemplar di lei la pulchritudine,

La

„ *La quale in vista appar lasciua vergine,*
„ *Ma di matrona ha grauità, e modestia;*
„ *Puro è'l pensier se tinta è la sua pagina,*
„ *E se nero è l'inchiostro, il cuore è candido,*
„ *Lasciuisce lo stil soaue, e tenero*
„ *Ne molli ritmi, e ne dolci versicoli,*
„ *Ma pudica è la mente, e'l petto rigido.*
„ *Trahe da petto viril voce feminea,*
„ *In bocca di Sirena ha cor di gratia.*
„ *Ha coturni di Palla in piè di Venere,*
„ *E di Venere il cinto in sen di Cintia,*
„ *La licenza ne labri, il fren nell'animo.*

Pol. *Ah che sfrenata è pur questa licenza,*
O l'abusate voi, voi l'infamate,
Cantando Lesbie, Lalagi, e Licori.

Me. *Ma più i poeti pedagoghi sono,*
Che cantano, e comentano à la peggio
D'Alessi, e Coridon gli amori, e l'ire.

Pr. *Voi mi tentate ò perillustri proceri,*
„ *Che mei di me sapete ch'a sauissimi*
„ *Da la cortina sua, da la sua tripode*
„ *Gli arcani suela Apollo, e non intendono*
„ *Se non i sacri vati il vate Delio.*
La Poesia lusinga, e serba prouida
Dolce midollo entro corteccia ruuida,
Sotto ciance misteri alti, e reconditi,
Sotto zuccaro, e mele amari farmaci
Conditi agl'egri, onde i più schiui, e rigidi
Cantando alletti, e dilettando all'vtile,
Fatta filosofia canora, e placida;
Che ben vdissi il gran padre Meonio

Filosofar mei di Crisippo, e Crantore,
Me. *Andianne, e vieni pure inanzi a Cesare,*
Se così la difendi io tè perdono
La nostra offesa, e ti ritorno amico.
Pol. *Basta che la difenda quanto offese.*
Pr. *Non sia vgual pondo a le mie forze deboli,*
Laudar la Poesia com'è pur debito.
troppo al premio iugual sia l'opra, e'l merito.
O sorte, o fato amici, o Cieli, o superi,
S'hoggi ritorno a Mecenate in gratia.

SCENA QVARTA.

Poesia, Pouertà, e Musica.

Po. *NE più sentir, ne più soffrir vi posso,*
S'io feci il mal, farò la penitenza,
S'è mia la colpa, sarà mia la pena.
Pou. *Doue figlia ne vai, doue mi lasci*
Piaga a piaga giungendo, e duolo a duolo,
Danno a dãno, a vergogna altra vergogna?
Poe. *Vo gir più tosto peregrina errando,*
Come Zingara appunto per lo mondo,
Di terra in terra, anzi di grotta in grotta,
Che più sentir vostri rimbrotti in casa,
Ne più aspettar già che s'annotta homai,
Ne torna il padre mio come promise,
Che me ne traggan fuora a forza i birri.
Seguimi tu s'acconcia ancor ti sei.
Mu. *Non sò s'adatto ben secondo all'vso*

Di

Di chi lo porta il Zingaresco ammanto.

Poe. *Vien via, stà troppo bene, affretta il passo.*

Pou. *Fermate ohime fermate, oue ne gite?*
Dunque figlia crudel tu m'abbandoni,
Abbandoni la casa, e i tuoi parenti,
Anzi te stessa, e'l proprio honore? ah come
Nè tener l'ho potuta, nè seguirla,
Ella ha potuto ben lasciarmi sola,
E dileguata s'è da gli occhi miei:
Ah troppo ben preuiddi, e sempre dissi
Che questa figlia pazzarella, e vana
Doueua farmi disperare vn giorno;
Cara forse le fù questa sciagura
Per hauer questa occasione, e scusa
Di girsene raminga, e senza freno
Con quella somma, e solita licenza.
Deh che farò: che dirà'l padre Apollo?
Misera me, che ne son forse in colpa,
Ch'in disperation l'hò messa, e in fuga.
Troppo rigida fui, troppo seuera,
E per tenerla in fren dimostrai sempre
A questa giouanetta, e gentil figlia
Con cor di Madre cera di Madrigna.
Figlia doue n'andrai già che vien notte?
Qual fine sarà il tuo, qual sàrà il nostro?
Piangete occhi pur voi, ch'in questa notte
Morte più tosto vi chiudrà che sonno.
Hora la piango ohime che non è meco:
Hora che l'ho perduta, hora m'è cara,
" *Non si conosce il ben se non si perde,*
" *Non si conosce il mal se non si proua.*

Mà con chi mi querelo, e mi lamento?
Con l'aure fredde, e con le ſorde mura?
Che non chiudo queſt'occhi al Ciel nemico
S'altro a veder non han che'l proprio ſcorno?
Deh che non laſcio, e non mi toglio io ſteſſa
Queſta odioſa vita che m'auanza,
Nata ſolo a ſoffrir pene, e trauagli:
Ch'ad altro fin non m'ha ſerbato il fato
Dopo tanti ſudori, e tanti ſtenti.
Queſta feſta io farò de le ſue nozze,
Queſt'è'l conforto che ti danno i figli,
Queſta conſolation ne la vecchiezza
Dopo tante fatiche hanno le madri.
Si ſi che vò morir, vieni pur morte,
Se non m'occide il mal, m'uccida il ferro,
Se non ſtrangola il duol, ſtrangoli il laccio.

SCENA QVARTA.

Cola, Poeſia, e Muſica.

Co. E *Ne pur mala coſa ire ſoſpietto*
Onne perzona che'ncontro pe Roma
Haio paura che non ſia na ſpia,
Et onne moititudine che bedo
Penzo (e me cagno forze anco de cera)
Che ſia lo bariſciello co li sbirri:
Ma piu che d'aitri temo di Battillo,
E de lo ſio patrone Mecenate,
Che nò me faccia appennere, o sfreſare.

Ma

Mala iornata fu queſſa per mene
No m'arriſico manco d'ire a caſema,
Nè a l'auitatio de lo mio patrone;
Che vn aitra vota ſe da queſſa campo
Sarao miniſtro eſſo de ſio ſorore.

Poe. *Pur fra tãte ſuenture haurem noi queſta*
Ventura, che ne copre il Ciel corteſe;
Anzi la notte copre il Ciel maligno,
E i noſtri bianchi col ſuo nero volto,
Onde ſembriamo Zingare da ſenno.

Mu. *Ma queſto buio che già già ne copre*
Ne dà tema, e ſpauenti: oue diſperſe
Così di notte andrem femine, e ſole?

Poe. *Laſcio a fati il conſiglio oue io non baſto,*
Guidi di notte la fortuna cieca,
Ch'al buio il cieco è più ſicur del ſano.

Co. *Ecco iente de quà ſaluate Cola,*
Ma che? ſoco due femene, ò me torna
Lo fiato n'cuorpo, m'era già benuto
La cacarella, e me cacaua ſotto.

Poe. *Chi è coſtui che ſtà a mirarci intento.*

Mu. *Io nol conoſco ancor ſe non s'appreſſa.*

Co. *Soco Zencare all'auito, a li panni;*
Le voglio peter la ventura cierto.
Queſſe niuine affrontano a le voite,
Mi darao forze aicuna bona noua,
Forze mi farao poco rallegrare.

Mu. *Coſtui mi pare il ſeruitor di quello*
Archipoeta ſciocco, è deſſo, è certo.

Co. *Volete fare la ventura Zencare.*

Poe. *Parlagli tù, tù falli la ventura*

Perch'io non voglio che mi riconosca.

Mu. *Dettatelami voi c'hauete spesso*
Spirto presago con furor diuino.

Poe. *Dalli qualche mal anno inanzi al tẽpo.*

Co. *Non responnete, che dicete mone,*
Ve pagaraio se dicete bene.
Ma chi potrà dar fede a zingarate?

Mu. *Dammi la mano aperta*
Se vuoi ch'apra, e riueli
La tua fortuna certa
E ciò che'l fato, e i Cieli
T'hanno prescritto.
Là ne l'oscuro Egitto,
Si ben feci quest'arte,
Che l'altrui fato scritto
Io leggo come in carte
Ne la sua mano.
Di sangue sei Romano,
L'aria lo mostra, e'l viso,
Ma non ti stà lontano
Per questo io te n'auuiso,
Vn gran periglio.

Co. *Quesso ene vero, oh come c'ennouini?*

Mu. *Non mi turbare, ò figlio,*
Stammi intento ad vdire
Mentre io ti vò scoprire
Ogni tuo stato.
Poueramente nato
Sei di basso legnaggio,
Ma spirito eleuato
Porti con gran co[illegible]g[illegible]io

A

A gran fortuna.
Questa già ti raduna
Gratia, fauore, e gente
Che come noua luna
Presto sarai crescente,
E verrai meno.
Haurai l'impero, e'l freno
De la Città di Roma,
Sorgerà dal tuo seno
Scossa la seruil soma
In libertate.
La stessa nobiltate
Di baroni, e potenti,
Anzi d'ogni Cittate
Verran lontane genti
A riuerirti.
Gl'ingegni, e begli spirti
Viuran lieti, e sicuri,
E fra gli allori, e i mirti,
E dentro a i propri muri
Andran cantando.
Però ch'in fuga, e bando
Tu mandarai i ladroni,
E sotto al tuo commando
Verranno a farsi buoni
I rei tiranni.
Ma al variar de gli anni
Si variarà la sorte,
Veggio i futuri danni
D'irreparabil morte
In questo segno.

Hau-

Haurai l'odio, e lo ſdegno
Contra de tuo contrari,
,, *Perche l'impero e'l regno*
,, *Emuli, & auerſari*
,, *Ha ſempremai.*
Hor quando ſalirai
Tu penſa a la calata,
E quando in alto vai;
Abaſſo ſempre guata
A la caduta.

Co. *Voa me burlate Zencare ſenz'aitro,*
Perche coſinto me bedete ſorze,
Che ſoco'n pouertate e'n tuppariello;
Ma pe lo cuorpo, e l'anema de patremo
Iuro che ſe beniſſi in dignitate
Voria rimetta ſu lo buono ſtato,
Faria appennere queſſo pe la gola,
A quell' aitro mozzar lo capo'n ponte,
O iettar iò da Campituoglio, e'n ſomma
Faria che la iuſtitia foſſe iuſta,
E ſua belancia, e ſpata ieſſe ritta,
E de notte, e de dì ſi poteſs'ire
Per tutto, e ſtare co l'ariento'n mano
Pe le piubiche caſe, e le priuate.

Mu. *Tu non hai conoſciuta*
La verità naſcoſta,
Però forſe hai creduta
Beſſa, o menzogna appoſta
Per iſcherno.
Haurai queſto gouerno
Te lo conſermo certo,

E

E ſi come io lo ſcerno
A mille ſegni aperto
Io dico il vero.

Co. *Ve rengratio de queſſa bona noua,*
E de queſſa ſperanza che me date.
Non haio piu patacche, haiate queſſe
Che baſtarao comprare la'nſalata.

Mu. *Ne cupido il penſiero,*
Ne auaro e'l mio deſio,
Altra mercè non chero,
Tu vanne, o reſta, a Dio,
Io me ne vado.

Co. *A Dio Zencare belle, ene peccato*
Che queſſe ſiano Zencare. com'hao
Sermonar iotto, e parauole doci
Più che lo mele, e ſe ſi manecaſſeno
Se ne leccara cadeun le deta.
Ma vao con moito riſico de ſera
D'eſſer detoperate, o derobbate
Eſſe che faco, & hao de robbar l'arte.

Poe. *Tu la finiſti pure, & ei partiſsi*
Se c'è tolto vna volta pur dinanzi.

Mu. *Non haueuate guſto di ſentirlo,*
Come ſi crede il ſemplice ogni coſa.

Poe. *O bel gouerno che ſaria da ſenno*
S'haueſſero queſt'huomini l'impero.

Mu. *Saria'l gouerno come la fauella.*

Poe. *Ma di queſto peggior vi giungon ſpeſſo,*
E più ch'altr'animal v'è l'huom ſogetto.

Mu. *Ma che trattiamo noi d'imperi, e regni,*
Mentre frà tanto ci morrem di fame,

S'al-

S'altro guadagno non habbiam che questo.
Poe. *Faremo, e cercarem tante venture,*
Fin ch'vna volta la trouiam per noi.

SCENA SESTA.

Trasone, Gnatone, Archipoeta.

Tr. CHe si che si, che per vn verso, o l'altro,
„ *Io castigo i nemici, e co i nemici,*
„ *Purche si vinca, pur che si trionfi,*
„ *Non si guarda se s'vsa inganno, o forza,*
„ *L'armi, o l'ingegno, la fortuna, o l'arte.*
Gn. „ *Anzi che la vittoria sanguinosa*
„ *Spesso far suole'l Capitan men degno.*
Tr. *Vincerem questa volta senza sangue,*
Farem vendetta senza tinger spada.
Gn. *E senza veder faccia di nemico.*
Ar. *Cola non torna. io non l'aspetto in casa,*
Ecco quà'l Capitan col seruitore,
Che parla di nemici, e di vendetta,
Senz'altro anch'esso haute haurà le sue
Da quel Caualieraccio Mecenate,
Che come lupo sol vuol star per tutto,
E meglio ch'io m'accosti a questa banda
Se voglio far qualche fattione, o parte.
Tr. *Hor chi di là viene a la volta nostra*
Guarda chi è Gnaton fatteli inanzi,
Mettiti in guardia, sfodera la spada.
Gn. *Dico tocca tamburro, e monta in selle*

Tr.

Tr. *Biſogna armarſi in tempo di ſoſpetto.*
Gn. *Quando è ſcottato il can da l'acqua calda*
Teme ancor de la fredda, e voi padrone
Dietro a me che farete in queſto mentre.
Tr. *Gridarò, brauarò, farò da brauo.*
Gn. *Non ha pari a brauar voſtra braura.*
Tr. *Chi paſſa, chi và la, chi ſei, dà'l nome.*
Ar. *Amici amici Signor Capitano.*
Tr. *Nõ t'accoſtar più in quà, dì chi ſei prima.*
Ar. *L'Archipoeta ſon.* Gn. *queſt'è nemico.*
Tr. *Di là mal tempo, che ſarem Gnatone?*
Gn. *Io l'hò ne le calcagna, e glie le volto.*
Ar. *Non vi mettete in arme, ſtate fermi.*
Queſta mattina era nemico, adeſſo
Amico vi ſarò ſe mi volete,
Perch' anch io l'hò con quel Mecenataccio
Che l'hà con voi, facciam tra noi congiurà.
Tr. *Voi dite bene, diamoci la mano.*
Gn. *Hor che la pace è fatta rimettiamo,*
Anzi impegnamo a l'hoſteria la ſpada.
Tr. *Rimettila per hora, e ſtatti cheto.*
Gn. *Star cheto? o queſto nò, creparò prima.*
Tr. *Che vuoi dir tu.* G. *vò ragionãdo in terzo*
Domandar al Signor Archipoeta
Se quel ſegno che porta freſco in fronte
Segno è di Guelfo o pur di Gebilino,
O pur nuouo ſegnale, o nuouo merco
De la fattion contraria a Mecenate,
Onde tocchi anco a noi la nuoua inſegna.
Ar. *E ſtato vn vrto.* Gn. *vrtiam come martini*
Tutti quanti hoggi, e doue vrtaſte voi?

Ar.

Ar. *In vn ferro fratello di cauallo,*
Gn. *E noi in vn legno d asino compagno.*
Tr. *Deh come vrtaste, ò come foste vrtato.*
Ar. *Volea sta sera andarmene in parnaso,*
E da la stalla de le Muse apunto
Venuto era pegaso à miei seruigi.
Gn. *Se lò fa per compare il mio padrone,*
Che stanno propio ben d'inuentione.
Ar. *Al quale stando per ischerzo intorno*
A pettinare, & acconciar la coda.
Alzò le gambe, e l'ali a l'improuiso,
E con vn par di calci pegasei
Stampommi in fronte la ferrata Zampa.
Gn. *Anco i Caualli stampano in Parnaso?*
Merauiglia non è che s'odon tante
Minchionarie stampate a tempo nostro.
Tr. *Quest'è stato vn gran caso Archipoeta,*
Si mala bestia è quel vostro cauallo?
Ar. *Sono caualli c'hanno l'ali, e basta.*
Tr. *Non sò s'a me facessero tal burla,*
Se ben fosse bucefal d'Alessandro,
Cillaro di Polluce, quel pegaso,
O baiardo, ò frontino, o briglia d'oro,
Perch'io di caualcar son protomastro.
Gn. *Cauallerizzo arcadico stupendo.*
Tr. *Che da fanciullo caualcai sì bene,*
Gn. *Che'l maestro ogni dì gli daua mule,*
E ne diuenne in breue mulattiero.
Tr. *Che molti si credean ch'io fossi nato*
Così a cauallo, o fossi vn buom Centauro.
Gn. *Ma si chiariro al fin ch'egli era vn satiro.*

Ar.

Ar. *Buon prò vi faccia, a voi toccato è in sorte*
Questa ventura, e questo gran valore.

Tr. *Ma vi credete voi, che solamente*
Io caualchi caualli? oh starei fresco,
Domo Leoni, e Tigri, e sono insieme
Domator de Cameli, e d'Elefanti.

Ar. *Buon per voi, ch'io già dir così non posso,*
Per vna volta ch'vn ne caualcai
Per gir a laurearmi in Campidoglio,

Gn. *Senti quest'altro, che la sfionda anch'esso,*

Ar. *Partij dal Vatican, ne passai Ponte.*

Tr. *Lasciate a noi questo mestier, voi altri*
C'hauete quattro lettere in credenza.

Gn. *Sapete come son braui a cauallo*
Dottor, Poeti, Medici, e Filosofi?
Come sacchi vestiti: io gli ho veduti,
Non senza riso, caualcar taluolta,
Che non sapean calzarsi gli stiuali.
Caualcano a rouescio, a la carlona,
A cauallo ci stanno come statue,
Et è vn gusto vederli in su la sella
Pender tutti da vn lato, o starci gobbi
Con vna staffa lunga, e l'altra corta,
Co i pie fino a i calcagni entro le staffe,
Menar di gamba, e non toccar di sprone,
Straccarsi a dir va là, senza far nulla;
Sicbe voi altri caualcate poco,
O caualcate qualche mula manza,
O qualche somarotto mansueto,
Che vi porti in Parnaso passo passo.

Ar. *Io ne vò gir a piè per l'auuenire,*

,, *E sarà meglio andar pian pian per terra,*
,, *Ch'a rompicollo in vn cauallo, in somma*
Non mi vò più intricar con queste bestie,
Nè più mi segnaran la fronte, o'l naso.

Gn. *Lasciamo star questa ragion da canto,*
E meglio dir ch è stato vn cicoline,
E portarci vn ceroto diaquilonne.

Tr. *Diauolo a le donne, e chi n'ha causa,*
Nō haurem da far altro noi altr'huomini,
Che notte, e dì per queste feminelle,
Lasciamole in mal'hora quante sono.

Gn. *Glie n'è passata già la fantasia,*
Che sì che sì che ci racquista il senno.

Ar. *Non basta ciò, pensiamo a la vendetta.*

Tr. *Io ci ho pensato, e bene, & ho già dato*
Fuoco a la mina, e tuttauia lauora,
E se ne senton già lamenti, e gridi.

Ar. *Io non intendo ancor questa figura.*

Gn. *Sete pur mattematico eccellente.*

Tr. *Ha saputo il Pretor quanto baccano*
S'è fatto intorno a quella casa, e quale
Buona femina sia la Poesia,
E come meretrice, e meriteuole
Da la casa, e da Roma ha hauto il bando.

Ar. *E Mecenate resterà impunito.*

Gn. *Mecenate fratello è pesce grosso,*
Altra pesca ci vuol che di amo, o canna.

Tr. Con *Mecenate vanno con rispetto*
Per esser Caualiero, *e ognun sel vede.*

Ar. *La giustitia talhor non fè giustitia,*
E quasi Strega ne diuenne Astrea,

Che

Che andò di notte, e come donna rea
Caminò al buio, e sempre con malitia.
Falce di fien la spada di militia
Sentissi ancor, nè dritto all'hor coglie a,
La libra fù d'vn vsuraia hebrea,
C'hor l'interesse aggraui, hor l'amicitia.
Tessea la tela sua, come di ragni,
Che tien le mosche picciole, e balorde
La passan l'altre, e non è chi si lagni.
Fila, e le dita nel filar si morde,
Se non troua filando altri guadagni
Funi da forche, e canapi da corde.
Gn *Questa è canzon di chi non vuol giustitia.*
Di gratia non cogliete più cicoria,
Che questo mondo non è fatto adesso.
Ar. *Dico che far bisogna la sua parte,*
Soffiar bisogna se vogliam far fuoco,
Soffiarò, spingerò, striderò tanto,
Che farò vdirmi contro Mecenate,
Griderò al Cielo, e cantarò d'Orlando.
Gn. *Cosa non detta in prosa mai, ne in rima.*
Querelateui pur se il suo cauallo
V'ha fatto in frõte quell'affronto. Ar. *è stato*
Il caual de le Muse, e non il suo.
Tr. *Questo poco n'importa, vediam noi*
Se potessimo hauer contra costui
La giustitia ministra di vendetta.
Ar. „*Giusta, e lecita è ben quella vendetta*
„ *Che ne fa la giustitia, e giustamente*
„ *Vendica la giustitia ingiusta offesa.*
Gn. *Non hà Giustinian tanta giustitia,*

Giusta, o ingiusta che sia, riesca l'opra,
Che se vien giusta sarà troppo giusta.

SCENA SETTIMA.

Prisciano, Archipoeta, Trasone, e Gnatone.

Pr. *O Exultanti interiectiuncule*
Deh venitene pronte in su le labia
Ond'io tragga dal core, e da i precordij
La letitia che chiudo entro le viscere,
Più non capo in me stesso, à quant'incõtromi
Vò contare il contento c'ho nell'animo.
Gn. *Questo hà cenato già prima di noi,*
Ha beuuto a quest'hora, e và cantando
Lieto a la barba nostra, e festeggiante.
Tr. *Chi sà chi sia costui, di che s'allegri?*
Ar. *Quest'è Priscian pedante che pur hoggi*
Com io già viddi, o come parte intesi,
Per questa Poesia cors' ha borasca,
Forse n hauràveduta alta vendetta.
Pr. *Saluete amici, comiter vos comites,*
Gia riuali hor sodali, e sempre socij,
Voi cerco appunto, a voi ne vengo propere,
Tr. *Recate forse qualche buona noua?*
Pr. *Datemi pur la strena del buon nuncio*
Gn. *La strena è pesce o carne, è striga o strega.*
Pr. *Il beueraggio io volea dir, capitemi..*
Gn. *Sapete s'io beuessi volontieri,*

Apun-

Apunto hò sete, e mi richiede l'vso
E l'hora che di ber vicina sento.

Pr. *Verbo non ne facciam, diciamo serio.*
Reco nouella a tutti voi carissima.

Ar. *Forse appiccato è Mecenate nostro?*

Tr. *La Poesia frustata, o gia sbandita?*

Gn. *Rouinata la casa, o la famiglia?*

Pr. *Apage isthæc, i sommi Dei l'auertano.*
Questa fora per noi nouella pessima:
Imo il buon Mecenate è seco vnanime
Pollion con altri molti ingenui spiriti,
Et io de gli altri più erudito in medio.
L'honor, la causa de la Dea Apollinea
Habbiam con tant' ardente patrocinio
Sostenuta, e difesa coram Cesare;
Che riuocato ha'l monitorio subito,
E l'inurbano vrban Pretor ripresone,
Che senza espressa e scritta sua licentia
Licenza desse a la più bella vergine,
Che calzi hoggi coturni, ò crin coronisi.
Dedecorando il più decoro studio,
Ch'eserciti in dolce otio anima nobile.
E renderle volendo il tolto decore,
Come vdì ch'era in questa Roma Apolline
Lo fè chiamare, & egli istesso in gratia
Per lo suo Mecenate in sposa chiesseli
La bella figlia, già che tanto ardeuane.
Consentì Apollo, la promise, e diedela,
E la promessa confermò, giurandole
Per la palude tenebrosa e stigia;
Ma di ciò non contento il saggio Principe

La dote ei volle far del proprio errario
Degna di lui, degna di lei, degnissima
De i lieti amanti, e degli sposi amabili,
Immaginate voi l'applauso, e'l gaudio
Che ne fu fatto dal Colleggio Aonio,
E fece accolta nel real cubicolo,
La republica tutta litteraria.
Mecenate lo sposo e'l diuin suocero
Preser congedo, e se ne venner rapidi
Sopra vn carro da ben quattro quadrupedi
Quelli veloci a preparar il talamo,
Questi a condur la sposa, oue con Espero
Venere, & Imeneo le faci accendano;
Onde dopo vn opiparo conuiuio
Dal tetto marital al tetto regio
Ad vn festino festinanter vengano
A cui sono inuitate, e Muse, e Gratie,
Che faran carolando vn bel tripudio
Gn. *Se fosse trippa all'hor saria tripudio.*
Ar. *Non l'haueste voi detto, io mai inteso*
T. *ohime che nuoua è questa hor quest'è buon*
Pr. *Si sì ch'è buona, e state di buon animo,*
Sgombrate ogn'ombra di timore, e dubbi
Però che Mecenate in festa, e giubilo
Vuol le gioie compite, e le nozze integre
Onde perche ciascun se ne congratuli
Con tutti egli si placa, e riconcilia,
Ricompensa l'offese co le gratie,
E l'onte co i fauor copre, e rimunera.
E da me cominciando oblia ogn' ingiuria
E precettor gia mi destina in capite

Al

Al primo parto a la ſua prima ſobole,
Se pur i Dei glie la concedon maſcola.

Gn. *In tanto viui di ſperanza, e ſguazza.*

Pr. *M'accoglie in tãto ne i ſuoi lari, e mãdami*
Legato a voi di pace, e d'amicitia.
Archipoeta a voi perdona, e donaui
Per voi ſe la volete, e'l voſtro famolo,
Gemina parte, e duplicata ſportula;
Onde all'ombra de lauri, e de bei platani
Senza cure, che l'cor pungendo mordeno
Per gl'orti ſuoi cantiate in dolce requie
Nenie a i parti, a gli ſpoſi epitalamij.

Gn. *E ſpedita glie n'hà la bolla in faccia,*
C'hor ſarà bolla, e non ſarà più sfregio.

Ar. *O ſtelle, e chi v'intende, e vi conoſce?*
Mi pioue gratie, e grandina fauori
Quando minaccia il Ciel turbato, e quando
Io fulmini n'aſpetto ne vien manna.

Pr. *Voi Principe Equiſon del regio ſtabulo*
Deſtina o buon Traſone, a voſtro ſtudio
Dà i ſourani penſier de i ſuo cornipidi.

Gn. *Corna in capo ſaran non corna in piedi,*
Pur che per me non reſti apunto vn corno.

Tr. *Dite la cura voi de ſuoi Caualli?*

Pr. *Queſta, e fia cura regia, e ſtudio nobile.*

Tr. *S'io voglio dir il ver' da molti, e molti*
Rè di corona, e Principi d'altezza
Queſto carico mai non hò accettato;
Tuttauia vò accettarlo queſta volta
Per moſtrar ſolo a tutto quanto il mondo
Ch'anch'io sõ galãthuomo, e sõ magnanimo,

E magnanimamente anch'io perdono .

Gn. *T'è perdonato, e non ti paia poco ,*
Purch'a me doni qualche cosa ancora
Perdono anch'io s'egli a me ancor perdona ,
Se ben non feci mai nè ben, nè male .

Pr. *Per te Gnaton fece Battillo istanza .*

Gn. *Battillo è vn brutto suon'a le mie spalle ,*
Ne parlo per teorica , e per pratica ,
Deh che m'ha fatto. Pr. *tu sei fatto io pẽsomi*
De la cucina sua prefetto, e preside
Architriclino del suo gran triclinio .

Gn. *Gl'archi di china io non sò lauorargli*
Ne son trichin se pur non è intrichino .

Pr. *Gran cucinier , gran siniscalco in tauola .*

Gn. *Hor questo è mio mestier, sarà seruito*
Come merta vn par suo deue vn par mio .
Facciamo festa homai che siam di nozze
Ma doue a gir per queste nozze habbiamo?

Pr. *Prestola tutti nel suo domicilio ,*
La tutti haurete il proprio vfficio, e l'ordine.

Ar. *Io vò trouar il seruitor mio prima*
Se non vuol fornir l'anno il primo giorno .

Gn. *Padron noi siam del paro, io vi rinuntio,*
Io non stò più con voi, facciamo i conti ,
Trouo meglior padrone, e miglior spese .

Tr. *Faremo i conti , non starai più meco ,*
Ma non sarai per questo vnqua mio paro ,
Lasciami andare a riuestirmi intanto ,
Per comparire in habito di nozze .

Gn. *Starete troppo, non verrete a tempo .*

Tr. *Perche non verrò a tempo.* Gn. *perche voi*

V'an-

TV 'andate a riueſtir fino in giudea.
. E tu a ſpogliarti in piccardia n'andrai.
Gn. *Ma co i piè voſtri, e co li voſtri panni.*
Pr. *Itene homai ne qui più fate indugio*
Eſpero viene, e Mecenate aſpettaui.
Io me n'andrò fantaſticando interea
Qualche lepido, e nuouo epitalamio.

SCENA OTTAVA.

Mecenate, e Battillo.

M. GIà il remẽbrare, e l'aſpettar m'accora,
„ *Ne di più lungo, nè più lunga notte*
„ *Reca dal cancro, o capricorno il Sole,*
„ *Di quella in cui s'aſpetta amica ſpoſa.*
„ *L'hore ſon giorni, i giorni meſi, e i meſi*
„ *Son'anni, e gli anni luſtri, i luſtri ſecoli,*
Che fa Battillo homai che non ritorna?
Che più indugia la ſpoſa, o'l padre Apollo
Non la mi riconduce, e chi s'aſpetta
E non rimanda il ſeruo mio che ſeco
Mandai perche più toſto ſi ſpediſſe.
Ba. *Quanto mal volentieri io m'auuicino*
Al mio Signor che m'eſce incontro, o quanto
„ *Và zoppo il portator di ria nouella.*
Me. *Queſt'e Battillo, e ne vien ſolo, è deſſo,*
Se la voglia, o'l deſio pur non m'inganna,
Se' pur venuto al fin, che fatto hai tanto.
Ba. *Coſì venuto non fuſſ'io Signore.*

Me. *Perche parli così*, Ba. *perche ciascuno*
,, *Porta di mala voglia male nuoue.*
Me. *Obime che mala nuoua hora mi porti,*
Hor ch'aspettauo ogni mio bene in braccio.
Ba. ,, *A là speme il desir cresce il dolore,*
,, *Quando vien tolto, o prolungato almeno*
,, *Sperato bene, o desiata gioia*
,, *E futuro e'l piacer ch'era presente.*
Me. *Dammi il calice amaro, hor che sia questo?*
Ba. *Io lo sospendo ancor.* Me. *tu me sospendi,*
Tu m'hai gia dato il colpo, e non m'vccidi
Fatto m'hai già la piaga, e non là mostri.
Ba. *Temendo (il dirò pur) la vostra sposa*
La sua vergogna, e de là corte armata
La forza co la solita insolenza
Disperata d'aiuto, e di consiglio
Se ne vscì co la fante, e pose in fuga,
Ne si sà doue, ne per qual sentiero.
M. *Dunque in casa non è.* Ba. *trouãmo in casa*
La sua pouera Madre egra, e dolente
Ne le lagrime sue quasi sommersa,
Che lacerato il sen, squarciato il crine,
Graffiato il volto hauea, percosso il petto,
E volea quasi ir disperata a morte,
E chiuder di sua man gl'occhi a se stessa.
M. *Che narri? io sẽto il proprio e l'altrui duolo.*
Ba. *All'impensata inaspettata vista*
Attoniti restammo, e di noi fuori:
Ma come vdimmo là cagione, Apollo
Tempo disse non è di giacer pigro,
D'huopo è cercarla, e ritrouarla a tempo
Pri-

Prima che si disperda, o più s'annotti.
E così detto a voi ratto mandommi
A se chiamossi Pollione, e seco
I serui suoi, che già l'andran cercando.

Me. *Così t'opponi a i desiderij miei,*
Così ogni dolce m'amareggi, e'nfetti
Fato peruerso: e tu crudel fortuna,
Non ti bastaua ohime per tante strade,
Con tante insidie, e con tanti nemici
D'esserti opposta hoggi, e d'hauermi tanto
Aggirato, e schernito, e quasi vinto;
Se non m'auuelenaui inuidiosa
Il desiato calice su i labri:
Ma che consumo ne lamenti il tempo?
Con chi parlo? a chi dico? e chi m'ascolta?
Il Ciel ch'è sordo, e le nemiche Stelle?
Battillo non istiam qui neghittosi
Come femine apunto inuan piangendo.

Ba. *Eccomi Signor mio come a voi piace*
D'ogni fatica, e d'ogni affanno a parte.

Me. *Cerchiamo ancora noi come fan gl'altri;*
Che nostra è più ch'altrui questa sciagura.
Riuolgiamo sossopra Roma tutta,
E se non basta Roma, Italia, e'l mondo,
Pur ch'io ritroui la perduta gioia.

Ba. *Ben compendio del mondo è questa Roma,*
Così è vasta, sì grande, e sì cresciuta
Nell'abondanza, e ne la lunga pace,
Onde non sarà già si facil cosa
Ritrouare vna femina per Roma.

Me. *Doue andar, doue star potrà costei.*

Ba. *Non sò che pratica habbia, o conoscenza,*
„ *Sò ben che quando fuggono di casa*
„ *Del marito, o del padre le più volte*
„ *Le femine in bordel vanno di fatto.*
Io non voglio dir già, nè creder posso
Ch' ancor la Poesia sia da se stessa
Come la Signoria messa in bordello.

Me. *Non è tempo di scherzi homai Battillo*
Tu la conosci, io la conosco, vanne
Tù in casa, e teco gl'altri serui chiama,
E con accesi torchi ite cercando,
Che d'altra parte cercarolla anch'io?

Ba. *Voi così solo, e senza lume, e guida?*

Me. *Io la luce, e'l tenor de la mia stella*
Seguirò solo, e vò veder pur hoggi
Doue saprà condurmi. Ba. *Io vado adunque*

Me. *E te beato, oh mio fedel Battillo*
Se la ritroui, e se altra noua arrechi
Di quella che pur dianzi mi recasti.

Ba. *La mandi il Ciel, ch'io volentier la porto.*

SCENA NONA.

Cola, Archipoeta, Trasone, e Mecenate.

Co. N*On credete onne cosa a tutta iente,*
La sperienza me fa duro, c'haio
Quesso iorno veduta con quessi vuocchi,
Che de patreme manco me fidara,

La

La niuria ene pur fresca, e lo cartiello.

Ar. *Più dell'ingiuria è fresca la vendetta*
Di cui già porto le vestigie in fronte.

Co. *Tanto ene peio che se Mecenate*
V'hao mercato cosinto ne la fronte
Non ve potrao beder più con buon vuocchio.

Ar. ,,*L'ingiuria a mente tien chi la riceue*
,, *Chi la fà se ne scorda facilmente,*
,, *Questi in carta la scriue, e quelli in marmo,*
Oltre che Mecenate ambitioso,
Ambitiosamente anco perdona,
E facendo il magnanimo, e cortese
Di più n'offre ad entrambi, e stanza, e mēsa,
Hor ch'in parte sfogato ha il preso sdegno
E gode l'amor suo sicuro in pace.

Co. *Non saccio comme se terrao sicuro*
Se pe casa l'amanti haurao de mogliesa.

Ar. *Egli di noi non teme, e noi non stima*
Tanto ne l'alto stato suo confida,
Da cui si lunge a cui soggetto è'l nostro.

Co. *Tanto più bisognara di fuire*
Non ce iamo a tettare a vocca all'Orzo.

Ar. *Anzi affettando pur com'egli suole,*
E mendicando fra le sue ricchezze
Gloria di generoso, e di gentile
Con benefici suoi vorrà legarne,
Onde i poemi in laude sua cantiamo.

Co. *Voa sapete dormendo più di mene,*
Che lo capo, e la varua hauete ianca
A uoa me ne remetto, iamo pure

Doue bolete voa, ch'a muodo vuostro,
Como lo cieco menare me lasso.

Tr. *Eccomi quà vestito come vn Conte,*
Io non la cedo à i Paladin di Francia.
Credi che Mecenate haurà per gratia,
Che lo serua vn par mio? che dico serua?
Che di suo seruitor accetti il nome.

Ar. *Chi sia costui, che se'n và solo, e forte*
Ragionando con sè come con mille?

Co. *Se non lo bedo, e non lo sento meglio,*
Io non ve saccio dicere chi sia.

Tr. *Se la necessità non m'astringesse,*
Non seruirei l'Imperadore istesso;
Anzi terrei da Imperadore anch'io
Staffieri di liurea, Scudieri, e Paggi,
Caualli da rispetto, e da maneggio,
Carozze di Cittade, e di campagna,

Ar. *E'l Capitan Trasone, e deue anch'esso*
Girsene à Mecenate come noi.

Co. *Pare a me che pe terra como prima*
Vada facendo le castella in aria.

Ar. *E suo vecchio costume, anzi natura.*

Co. *Potrao leuarla la pala, e la zappa*

Ar. *O buona sera Signor Capitano.*

Tr. *Buona sera, e buon'anno, chi voi sete?*

Ar. *Non mi riconoscete.* Tr. *hor vi conosco.*

Ar. *Se voi non andauate ragionando,*
Senz'altro io non v'haurei riconosciuto
A quest' habito nuouo a questa foggia.

Tr. *Che credete, ch'io teuga vn sol vestito?*
Bisogna comparire in questo mondo,

Se

Se vuoi farti tener da qualche cosa.
„ *Mala cosa è l'andar male in arnese*
Chi di là, chi di quà ti caccia, e dice
Fatti in dietro, và in giù, da luogo a questo;
„ *Ma se vai ben vestito, e se la sfoggi,*
„ *Ognun ti cede, ognun ti serue a gara.*
Ar. *Così non fosse come è ver pur troppo,*
„ *Che riuerisce il Mondo adulatore*
„ *Sol chi ha denari, e chi và ben vestito;*
„ *Ma ingannato si troua spesse volte*
„ *Fatto idolatra d'vn asino d'oro.*
Me. *Già fiammeggiano in Ciel l'aurate stelle,*
Già mille lumi l atra notte accende,
Ma il lume non vegg'io che pur m'incende
Più che le luci in Ciel men chiare, e belle;
Anzi ne pur co lo splendor di quelle
La bianca Luna che d'argento splende
M'addita il mio bel Sol, dond'ella prende,
E seco l'altro Sol raggi, e fiammelle.
L'inuidian forse a noi Cielo, e fortuna,
E co l'emule stelle il vela, e copre
Lucida altrui la notte, e per me bruna.
Ma quinci appar che meno splendan sopre
Le stelle d'oro, e l'argentata Luna,
Ch'al lume lor ne pur vn Sol si scopre.
Ar. *Quest'è ben Mecenate, io lo conosco,*
Al portamento, a l'habito, a la voce.
Tr. *Andianne a lui prima ch'a noi ne venga.*
Me. *O là chi sete voi, ch'a me venite?*
Ar. *Siam vostri serui, e per seruir veniamo.*
Tr. *Io sono il vostro Capitan Trasone.*

Ar. Cammillo Querno io son l'Archipoeta

Co. Io soco Cola seruitore sio.

Me. Venite a tempo, e fuor di tempo insieme

Tr. Veniamo in ogni tempo oue a voi piace.

Ar. S'io dissi mal di voi buon Mecenate
Se la penna abusai contro vn par vostro
Rompo la penna, e riuerso l'inchiostro
Casso le rime, e chi me l'hà insegnate.
Anzi tempro le penne stemperate
L'inchiostro spargo, e lo stil muto, e mostro
Che voi sete splendor del secol nostro,
E l'ornamento de la nostra etate.
Quest'è la verità, quell' è bugia
Disdico cio che dissi senza sale
Che tutt'era passione, e bizaria.
Tant'hora il nò quant'il sì all'hor mi vale,
E ricantando la palinodia
Dirò più bene che non dissi male.

Tr. Così diciamo tutti ad vna voce,
Scordateui Signor pur d'ogni ingiuria,
E sia fra noi vera amicitia, e pace.

Me. Nè vendetta, nè offesa io più ramento,
Nè voi nemici, nè riuali sete,
Ma compagni vi accoglio, amici, e serui.

Ar. Glorianci noi in voi, voi in voi stesso.

M. mà bene altro hor mi preme, altro m'īgōbra,
Che non fornisçon qui le mie sciagure.

Ar. E quale altra ne resta dopo tante?

Me. S'è la mia bella Poesia smarrita,
Perduta io l'ho quando l'hauea acquistata,
Ella và errando, & io cercando in vano.

Tr.

Tr. *Siam qui a vostri seruigi, al vostro cenno.*
Me. *Troppo presto m'è d'huopo l'opra vostra*
Cerchiamo tutti, e se ben fosse in vano,
Vana per voi non fia vostra fatica.
Ar. *S'a voi fia grata non sarà mai vana.*
Me. *Ecco gente di quà, vediam chi sono.*

SCENA DECIMA.

Musica, Poesia, Trasone, Mecenate, Archipoeta, e Cola.

Mu. E*Cco la notte, e tuttauia più oscura.*
Poe. *Anzi pur notte luminosa, e chiara.*
Mu. *Notte si chiara che si palpa, e tocca,*
Ne di giorno, o di Sole hà pure vn raggio,
Deh ritorniamo a le paterne case.
Poe. *torniam più tosto in Delfo, o in Helicona,*
Che là dond'hebbi ingiusto, e indegno essiglio.
Tr. *Femine sono, e vanno erranti, e sole.*
Me. *Fosse colei ch'io cerco? o Cielo, o sorte.*
Ar. *Paion Zingane all'habito straniero*
Co. *Quelle Zencare soco ch'io trouai,*
Anzi non soco Zencare, ma fate,
M'hao fatta la ventura, e dette cose,
Ch'aitri no lo sapea ch'io solo solo.
Tr. *Queste fate tal'hor queste indouine*
E fanno e sanno, e dicono gran cose,
Chiedetele Signor vostra ventura
Chiedete di colei ch'ite cercando.

Ar. *Dagli euenti ch'vdrem, da la ventura*
Saprem quant'ha di ſale il lor ſapere
Da le paſſate, e le preſenti coſe
Congiettura farem de le future.

Co. *Stupire ve farao ſe le ſentite.*

Me. „ *Da diſperati, e miſeri è'l rifugio.*
A Zingane, à Sibille, à fate, à Maghe.
Ma già che tante coſe hoggi prouiamo,
Tentiamo tutte, pur ch'vna ne gioui,

Muſ. *Ecco perſone che ne guardan fiſo.*

Poeſ. *Badiamo a noi, noi qui ne ſtiamo a bada,*

Mec. *Non fuggite da noi giouani belle,*
Giouani peregrine oue ne gite?

Poe. *E Mecenate mio, non ci ſcopriamo,*
Già mi palpita il cor, s'infiamma il volto.

Muſ. *Già ſete al voſtro bel foco vicina,*
Non vi laſciate raffreddare il ſeno.

Mec. *Fatene ò bell'Egittie la ventura,*
Che ſe la date à noi, voi la trouate.

Poe. *Roca la voce ſia, balba la lingua.*

Muſ. *S'ardete ardite, ecco vi ſtende, e porge*
In ſoſtegno la deſtra, e forſe in pegno.

Zinganata.

Poeſ. *Suore noi ſiam gemelle,*
Che da lo ſcuro Egitto
Facemmo quà tragitto,
E nel Cielo ſpiamo, e ne le ſtelle,
E ne le voſtre mani
I più ſecreti, a noi paleſi arcani.

Ar. *Se ſan lume le ſtelle, è queſta vn Sole,*
Che và di notte ad onta de la Luna.

Poe.

Poe. *Mecenate voi ſete*
Gran Caualier Romano,
Che dal Regno toſcano
D'alto ſangue alt' origine trabete,
E da gl'auoli heroi
Voi lo ſplendore hauete, eſſi da voi.
Già trà l'armi di Marte
Ch'affliſſer queſt' impero
Seguiſte alto guerriero,
D'Auguſto vincitor la miglior parte,
Hor ch'egli in pace regna
Serui ſon gl'altri, amico voi non ſdegna.
Tr. *Queſta è la fata Vrgāda Armida, Alcina,*
Anzi Circe, e Medea, ſe non che forſe
E più ſaggia, e più giouane, e più bella
Poe. *Dell' alma poeſia*
Voi ſete amico, e vago,
E la ſua cara immago
Ne gli occhi hauete, e ne la fantaſia;
Onde quantunque lunge
Quella con voi ragiona, e ſi congiunge.
Ar. *Hor ſe gli tocca de la sfera il centro,*
O Sirena ſerena, o vaga Maga.
Me *Non parlare in oracolo ſorella,*
Che ben Sibilla Delfica, o Cumea
Figlia o ſuora d'Apollo eſſer tu deui,
Parlami chiaro, e dimmelo ſe ſai
Dou'è la Diua mia, dou'è'l mio Sole.
Poe. *Quella mi ſon che dite,*
Stà il voſtro Sol nell' ombra
Che gli occhi voſtri ingombra,

Ma intento, e cheto, ciò ch'io dico udite.
Onde il nodo vi sciolga,
E i tempi tutti in vn momento accolga.
Voi de' poeti amico,
Voi a le muse caro,
Per voi mai non auaro
E ricco studio il poetar mendico,
Giungend' oro, & alloro,
Vena di poesia con vena d'oro.
Ar. *O come adula ben, come lusinga?*
Poe. *In carte, bronzi, e marmi*
Vn testimonio eterno
Faran, per quel ch'io scerno,
Le prose grate, e i ben graditi carmi,
Da l'vno a l'altro polo
La fama spiegarà perpetuo il volo.
Anzi il gran nome vostro
Hauranno Heroi, e Regi,
Che con splendori egregi
Indoreran l'indoratore inchiostro,
E ne saran chiamati
Da posteri Poeti i Mecenati.
Anzi verrà chi scriua
Quando fian gli altri morti
Vostra vita, e vostr horti
In cui al sol vedransi, e all'ombra estiua
Sotto varij pianeti
Fiorir le Muse, e nascere i Poeti.
Morte non fia che scocchi
Gli strai ch'in voi non ponno,
Nè per gran tempo il sonno

Ch'i-

Ch'imagine è di lei chiudrà vostr'occhi,
Le cui pupille chiuse
Co i lor pianti apriran Poeti, e Muse.

Co. *Quell'aitra m'haue fatta la ventura,*
Ma quessa ene più bella, e più saputa.

Poe. *O quante volte, o quante*
Questo secolo aurato,
Quest'età, questo stato
Sospiraranno, e cercaran distante
Erranti, e sconosciute
L'egre Muse, e la misera virtute.
Hor le sostiene, e pasce
La tua man liberale
Per ragion naturale
Se Mecenate muor' Maron non nasce,
Pero ch'in ogni etate
L'Apollo de Poeti è Mecenate.

Ar.,, *Deh come presto ha fin ciò che ne piace*
,, *Com'è bre., e 'l parlar che ne diletta.*

Tr. *Per vdir sempre in vn silentio eterno*
Starei col volto à quel bel volto affiso.

Co. *Mecenate aitro pensa aitro sospira*
Se de quess'aitra mò non s'imbertona.

Me. *Deh chi sei tù che così ben fauelli,*
Che preuedi, e predici ogni mia cosa?
Se fosse chiaro il suon come il tuo volto
Quanto lieto io sarei di tue nouelle,
Quanto tù de miei doni andresti lieta?
Se pur cosa mortal, cosa si rara
S'ama dono terren, donna Celeste.

SCENA VNDECIMA.

Prisciano, Pollione, Apollo, Pouertà, Poesia, Archipoeta, Mecenate, Trasone, Cola, e Musica.

Pr. *PRemerò dunque come inculca Oratio*
Fin al nono anno il nouo epitalamio,
Perche non nasca, o sia parto ridicolo,
Gia che troua Himineo si duro ostacolo.
Pol. *Forse fia breue quest'impedimento*
Torrà ogni intoppo, troncherà ogn'indugio.
Quel fato che s'oppon fatto benigno
E cangiarà tenor come sembianza
„ *La fortuna che mai non serba vn volto.*
Ap. *Alza il lume colà, ch'io veggo gente.*
Ar. *Questi Apollo mi sembra, o come errando*
Sen va mal, ben che bene accompagnato
Febo di notte al lume di lanterna.
Pou. *Figlia tu sei cagion di tanto male,*
Che tutti noi soffriamo per te sola.
Poe. *Ohime siamo scoperte, e sopragiunte.*
Mu. *Questo deue esser caro, a chi è perduto.*
Siam noi perdute se non siam trouate.
Pol. *La sono huomini e dõne a quel ch'io veggio*
Vn ne conosco, e Mecenate parmi.
Pou. *Quella è la nostra figlia co la fante,*
Che vanno ancor col manto Zinganesco.
Quest'è la figlia mia, buon Mecenate,

Quest'è

Quest'è l'ancella sua, che l'accompagna:
Ah figlia figlia, così tutti à vn tempo
Ne trauagli, n'inganni, e ne scherniſci ?
Così la caſa ſotto ſopra volgi ?
Donde tu fuggi, e donde ſei partita ?

Me. *O come cieco, o come ſtolto io ſono !*
Quest'è la diua mia, quest'è colei
Ch'io cerco, e l'ho qui meco, e non la veggio.
M'auueggio ben come fa dolce inganno
Col manto a gl'occhi a l'anima co i detti.

Pr. *Obſtupeo, & hæſit præ ſtupore faucibus*
Rauca la voce mia, la lingua mutola.

Ap. *Figlia ancor non confeſsi, ancor non parli,*
Ancora non ti ſcopri, ancor ti celi ?
Ancor credi celarti a gli occhi miei ?

Ar. *Chi crederia, che ſotto ſtrane forme,*
E ſotto queſte Zinganeſche ſpoglie
Foſſe naſcoſa vna ſi bella Dea ?

Poe. *Padre a voi non mi celo, ne a voi Madre,*
Da voi non fuggo, nè da voi mi parto;
Ma fuggendo partij da quella caſa,
Dou'io temea vergogna, o violenza.

Tr. *Andateui a fidar di donne, o huomini,*
Ben che giouane ſian, ben che zitelle.

Ap. *Troppo timida foſti, e frettoloſa,*
Ch'aſpettar ben poteui il mio ritorno,
E non turbarne le future gioie,
Quando a te ne venia con lieta noua.

Co. *Queſ'ene Poeſia, quell'ene Muſica,*
Non ene merauiglia che coſinto
Faceſſeno anche noa merauigliare.

Ogni

Po. *Ogni mentione ogni memoria ancora*
Col dileguato mal hor si dilegui
Già ch'è cessata ogni cagion d'affanno,
E si benigno ne si mostra il Cielo,
Si rinouin le gioie, e siano intiere.

Me. *Io ben rimango attonito, e confuso*
Di merauiglia, e di piacere a vn tempo.

Po. *Deh qual indugio, qual dimora è questa?*
Che più aspettan gli sposi, a che si tarda?
Deh che non date o biondo, e saggio Apollo
La bella Poesia al buon Mecenate?

Ap. *Se questa Poesia voi tanto amaste,*
Tanto feste per lei, tanto soffriste,
Dritto è ben che sia vostro, e vostra sia
A voi la sposo, a voi la dono, e lasso,
Dagli pur figlia la tua destra in pegno,
Ch a Mecenate io ti consegno, e dono.

Me. *Io me l'accetto, io me la prendo, e stringo*
La bella man che mi distringe il core.

Co. *Aitro sarae che farzi la ventura*
Quesso stenner che fao de mano a mano

Pou. *Da quest'occhi pur troppo a pianger vsi*
Esce per allegrezza vn nuouo pianto,
Chi mai creduto hauria, chi mai pensato
Che tanto ben' da tanto mal venisse?

Me. *Hor voi Suocera mia, che dirò Madre*
Nè pouertà, nè pouera più siate,
Ma d'ogni mio tesor d'ogni mio bene
Vi farò ricca, e la ricchezza istessa.

Pou. *Chi rende al Ciel, chi rende a voi giamai*
O figlio, e Signor mio gratie bastanti?

Me.

Me. *La bella Poesia ch'è vostra prole*
Con la sua gratia a me ogni gratia arreca,
Che s'è la Poesia di Mecenate,
Mecenate è d'Apollo, e di sua casa.

Pr. *Hor recitiamo i nuttiali cantici*
Hor che stretti hà gl'amanti il dolce vincolo
Imeneo, con Giunone, e con Talassio.

Po. *Non è tempo di dir queste canzoni.*

Me. *Tempo sì, ma non luogo, se non forse*
Luogo opportun per gli importuni è questo.

Ar. *Recitarouui anch'io nuouo vn sonetto*
Che con vena improuisa hò già composto.

Tr. *Non han discrettion questi Poeti.*

Me. *Le nostre nozze cantarete a mensa*
L'aurea, e trionfi v'apprestiamo in tanto.

Po. *Ond' essi si coronino Poeti*
Quando di vin coronansi le tazze,
ma ĩ tãto andiam che fretta hãno gli amãti.

SCENA DVODECIMA.

Battillo, Esopo, Gnatone, e gli altri in scena.

Ba. D*Oue ita sarà questa Poesia,*
Che la Musica mia seco si mena,
Donna che và di notte hà gran faccende,
A le bettole hò cerco, all' hosterie
Se a cena o s'à dormir fosse ita a sorte
Apunto, non la trouo doue cerco,

In

In bordel non vò gir, vada pur essa,
Io non ci voglio andar, se ben vi fosse:
Ne sò doue più andarmi se non vado
A lo spedale, a lo spedal senz'altro
Sen'và la Poesia s'esce di casa,
Se non è ficca in qualche necessario,
Strade che spesso fan le poesie.

M. *Voi mia dõna, mia Dea, mio Sol, mio lume,*
Così tacita state, così muta?
Statua, o pittura mi sembrate apunto
Che pittura diuien Poesia muta.

Poe. *Amor che lega il cor, lega hor la lingua.*

Pol. *Oltre che la modestia, e la vergogna*
Par che sia propria de le noue spose.

Mu. *Dunque posso parlar ch'io non son sposa;*
Signora in queste nozze vi souenga
De la pouera serua, almen vorrei
Vna veste che fosse noua noua.

Me. *Haurai la ueste, il marito, e la dote.*

Mu *Quest'è troppo Signor, tant'io non bramo.*

Pol. *Trouo pur ch'una donna hà detto troppo.*

Me. *Vedi chi uuoi di quanti siamo, e scegli:*
Apollo, e Pollion non son tuoi pari,
E se fosser tuoi pari hanno altra moglie,
La barba di Priscian non piace à femine.
De la mia donna io son che fatta è mia,
Capa del resto; e accordati con quello.

Gn. *Altra prouisione è questa mia*
Mastr' Escpo, tu porti herbe da bestie,
Io porto erbaggi d'animal carniuori.

Es. *Porto erbe da festoni.* Gn. *io da festini.*

Ba.

Ba. *Questi mi par Gnatton, e quegli Esopo;*
L'vno ha voto il pollaio, e l'altro il bosco,
Che feston, che festin freneticate.
La sposa non c'è più, guasta è la festa.
Es. *Mi faresti gettar le frondi, e l'herbe,*
Non son forniti ancor questi mal'anni?
Ba. *Và in fuga ancor la Poesia sbandita.*
Gn. *Vada oue i cerui gettano le corna*
Io non getto altrimente la mia robba,
Ch'è buona a consolar tutti i mal'anni.
Ba. *Ma veggo inanzi a casa vna gran gente.*
Me. *Hora che dici, che rispondi a questo,*
Vuoi qui l'Archipoeta, e sarà buono
Da comporre i sonetti, e i madrigali
Da por con nuouo stil in arie nuoue.
Ar. *E quanti me gli chieggono ogni giorno*
Per la musica ornar de versi miei.
Mu. *L'Archipoeta è troppo vecchio, e d'altro*
Non mi pasceria mai ch'a pranzo, e a cena
De verdi fronde, e liquidi cristalli.
Ap. *Vorrà più tosto il Capitan Trasone.*
Tr. *Bisognerà veder s'io vorrò lei.*
Mu. *Siamo d'accordo non vi scommodate,*
Perch'io non vorrei già ch'all' improuiso
Voi mi sbranaste, o diuoraste vn giorno.
Tr. *Io sono Acchille, ma non Polifemo.*
Po. *Vorrà più tosto messer Cola, è vero?*
Mu. *Non posso accomodarmi a quella lingua.*
Co. *Nò vuoglio piglia moglie senza matrema,*
Ne vuoglio essire da lo vicinato,
S'haio a far parentato, che non faccio

Mer-

Mercatantia de femine a lo ſcuro.
Ba. *Cappari io giunſi a tempo queſta volta*
Buona notte, e buon anno a voi Signori.
Voglio offerire anch'io per la mia parte.
Se ſi mette la Muſica all'incanto.
Me. *Battillo appunto fenirà la feſta.*
Ba. *Ma ſenza me la faceuate in tanto,*
Mi mandate a cercar la voſtra ſpoſa.
E in queſto mezo date via la mia.
Me. *Eccola ſe la vuoi; neſſun l'hà tolta*
Ne ſei contenta tù. Mu. *ne ſon contenta.*
Pou. *E pur contenta al fin queſta Signora.*
Me. *Accordati Battillo co la Muſica.*
Ba. *Siamo d'accordo, e ce ne diam la mano*
Me. *Voi non farete Muſica, ma danza,*
Ba. *Faremo danza, e muſica in vn punto*
Per me, e per voi Signore, io ſon contento
C'hoggi m'hauete fatto ſudar tanto.
Andianne dunque a riposarci, e corre
De le fatiche amare il dolce frutto,
Se bene io ſtò ſoſpeſo, e con ſoſpetto,
Che mi paiono Zingare le ſpoſe:
Per tutto l'or del mondo io non vorrei
Co i Zingari trattare in queſta foggia,
Maſſimamente al buio, e'n tal materia.
Me. *Toſto le ſpoſe ſi riueſtiranno,*
E ſi vedranno damigelle, e dame.
Eſ. *Dunque io poſſo a mia poſta rallegrarmene*
Adornar l'vſcio, e far la caſa bella
Me. *Ornati pur, ſtà pur Eſopo allegro*
Ch'a la tua fe, ch'al tuo valore io dono
Per

Per allegrezza libertade intera,

Es. *Vi ringratio Signor di tanta gratia*
E seruirò più libero che seruo.

Ba. *Buon prò ti faccia Esopo, inanzi giorno*
Và domane a comprarti vn cappel nuouo
Che sei grande di Spagna se sei libero.

Gn. *Farò portare anch'io la robba dentro.*

Me. *Che robba è questa?* G. *hò fatto buona spesa,*
Ho cerco in vn momento tutta Roma,
Non c'è pizzicaria, nè magazzino
Doue io non habbia già dato di naso,
Ne bottega, nè via, piazza, o mercato
Ch'io non habbia ben visto, è ben prouisto
Per questa sera, e se vorrem per sempre
D'animali, e d'vcelli d'ogni sorte,
E viui e morti, intieri, e sani, e'n pezzi.

Me. *Per questa sera non verranno a tempo*
Tante cose, e tu serbale a suo tempo.

Tr. *Sò che'l ghiotton trionfa, e si satolla.*

Gn. *Vbidisco Signor a vostri cenni*

Me. *Voi Capitano apparecchiate l'armi,*
I caualli, e la giostra per domani.

Tr. *In questo si ch'io volontier m'impiego,*
Io seruo volentier doue commando,
Mio seruigio e'l commando è mio mistiero
Armare armate, non che giocar giostre;
E l'essercitio essercitare esserciti.

Me. *E tu Battillo vna comedia appresta.*

Ba. *Io farò vna comedia co la sposa,*
Ma l'atto quinto sarà fatto in casa.

Me. *Voi che talento in poetando hauete*

Apre-

Apprestate i poemi, e ne venite,
Mecocenate, e questa sera, e sempre.
Ar. *Quest'è'l secolo d'oro, e l'aurea etate*
,, *Veder la Poesia con Mecenate.*
Co. *Campi cient'anni questo buon patrone.*
Ap. *Affrettiamoci in tanto, perch'è tardi,*
E poco spatio a riposare haurremo
Per lo festin che s'apparecchia in Corte.
Fol. *E forse son contrari, e faran male*
Ad Apollo i crepuscoli notturni.
Me. *Andianne tutti, e siam tutti contenti.*
Ma tu Battillo dà licenza in tanto
A questi spettator che già l'aspettano.
Ba. *La dia chi non hà moglie, e non hà fretta,*
Io son nouitio, e non la fido sola,
E molto manco male accompagnata.
Pr. *Ite ch'io prenderò questa prouincia.*
T. *Tocca a me prender le Prouincie, e i Regni.*
Pr. *Non hai percetto il Tulliano eloquio,*
Sile, e salisci, ma non supra crepidam.
Tr. *Tu crepa, e statti, e gracchia insino a crai.*

Fine dell' Atto quinto.

LICENZA.

DOmini, domineque, ch'ascoltatemi
Spettator spettatrici spettatissime,
Actum est, non de vobis. deh capitemi,
Acta peracta è già la nostra fabula,
Sì che a vostri penati il piè riuolgere
Vi lice a vostr'arbitrio, e beneplacito,
Se però non voleste insieme accumbere
Al nuttial Platonico conuiuio,
Cui tutti inuito Mecenatis nomine;
Già che nel Mecenatico cenacolo
Con Apollo si cena, & in Apolline
Venite nosco, vel valete, e plaudite.

Co. Missor lo mastro iate voa de sropa
Quelli Signori ve faco chiamare,
Che già vonno ascoitar i vuostri verzi,
Io daraio licentia a quessa iente.
O bona iente che ascoitato hauete,
Ene finita la comedia nostra,
E se como credemo non ve piace
Vn'aitra voa facetene megliore
Che ce daremo lo iudicio nuostro:
Ma se ve piace quessa Poesia,
Ve ne caccia la sete vn iulio, e miesco,
Ghe diate à quessi che vanno vennenno
Le belle storie, e le belle fiure,
E puo che letta l'hauerete voa
La poterete dare a mano a mano
A quanti n'hao lo parentato vuostro.
Bedete mone s'ene gran mercato

De

De Poesie, e Poeti à tiempi nuostri
Se pe sorte bolessiuo bedere
Com ene bella mò che muta panni.
E non com'ene penta in vna carta.
Ve besognara farue Mecenati,
„ Perche'n casa de granni, e Mecenati
„ Che nasco rari come la fenice,
„ Ch'onni cinquecient'anni se renoua.
„ La Poesia si bede ben vestuta
„ Con occhiali d'ariento à lume d'auro.
Es. Messer Cola de Rienzo Romanesco
Non ti sdegnar di gratia d'aiutarmi
A far questi festoni in questa porta,
Perche domani il Sol quando si leua
La veggia bella, e si conosca doue
Habita Mecenate con Apollo.
Ma questa gente ancor non è partita.
Signor quante licenze ci volete
questo ch'è fatto, e questa che facciamo
E l'vltim'Atto, e l'vltima licenza.
Volete aspettar forse che di nuouo
Escan le genti, e vadano al festino?
E meglio andar là doue s'apparecchia.
„ Si fà in casa de Principi, e de ricchi
„ Il festin de Poeti, e de le Muse.
O volete restar più tosto à cena,
E diuorarci ancor la nostra robba?
Come fece quell'Aqnila vna volta,
La quale vdendo in riua di Meandro
Cantar soauemente vn bianco Cigno
stette a sētirlo vn pezzo, e n'hauea gusto
Ma

Ma ſtimolata al fin da l'appetito
Li diè di becco, e l'afferrò con l'vgna.
E la dolce armonia cangiò in viuanda,
Satiò l'orecchie, e ſatollò la gola.
Ma co i Poeti la farete male,
Però che d'altro non vi paſceranno
Che di queſte canzoni, e queſte fauole:
nè voi gli daret'altro a quel ch'io veggio.
Che canzon per canzon, fole per fauole.
Anzi gli auuerrà ſpeſſo come all'Aſino,
che porta il vin per altri, e beue l'acqua,
Porta il grano al molino, e mãgia l'orzo.
Coſi fan queſti miſeri Poeti,
che lodano, che inalzano a le ſtelle (cipe
hor queſt'e quel Signor, queſt'e quel Prĩ
Queſta, e quella Città, patria, ò vicina;
Quando ſono al pagare, al far de conti
Vna riſata i Principi ne fanno,
D'vna fiſchiata il popolo gli paga,
E ſapete ne ſtiam tutti in paura,
Ma a chi ha paura ſi radoppia il male;
meglio è di ãdar'incõtro, e di fars'animo
Contro quel mal ch'ineuitabil viene,
E per finirla, confeſſando il vero,
Queſta è la noſtra Poeſia da noi
Come la zucca apunto maritata,
Fatela che s'aſpetta vna fiſchiata.

I L F I N E.

		Errori.	Correttioni.
facc.11	ver.24	E s'è d'Vbano	E fe d'Vrbano
15	21	& tbro il Tebro	& ebro il Tebro
17	18	nega per falſi	nega come falſi
24	5	ruzza	razza
24	19	mettano	mettono
31	21	couar'	à couar'
35	10	feſte	foſte
51	22	zendali	zendadi
73	25	ſpaſſeggia	paſſeggia
104	30	igniouomi	igniuomi
106	11	opra fatica	opra, e fatica
117	30	gl'altri	gl'aſtri
118	20 e 21	conſeglia	conſigli
125	25	oſtrogata	oſtrogoto
140	17	ſi fè	ti fè
146	27	catra fuoſco	catrafuoſſo
160	28	contar'	cantar'

Gl'altri minuti ſi rimettono al giuditio e intendente lettore.

I POETI RIVALI.

DRAMA PIACEVOLE
in diuersi stili,

DI GIO. GIACOMO RICCI.

IN ROMA.
Appresso Francesco Caualli. 1632.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal.

A. Episc. Bellicast. Vicesg.

Imprimatur.

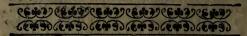
Fr. Nic. Riccard. Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Præd.

LA DISTRIBVTIONE DELLE PARTI.

RA gli altri poetici diporti, che per diporto de belli, e virtuosi ingegni composti si sono dopò il maritaggio delle Muse, hauui vna vegghia di Toscani Poeti, à quali parendo che quel Drama per lo numero de gl'Interlocutori, per la varietà dello stile, per la quantità dell'opera, e per altre qualità sue non fusse così facile à rappresentarsi per tutto, vollero con lo sponsalitio dell'istessa Poesia farne vn'altro di più conforme stile, e più accommodato alla Scena, & all'orecchie de gli vditori, mà vedendo che poca, ò nessuna parte eglino vi haueuano hauutà, essendosi più tosto seduti otiosi spettatori, che attori della fauola: & bramosi di far mostra del proprio stile, e valore in palco per accompagnar le poetiche Nozze, si risolsero di recitare in vna poetica

vegghia vn picciolo, & piaceuol Drama; mà non essendo concordi delle parti che ciascuno pretendeua, s'accordarono almeno in eleggere l'amoroso Boccaccio per loro Elettore, che così bene saputo haueua adattar le nouelle à i Personaggi del suo Decamerone. Accettò volentieri il Boccaccio sì nobil carico, & voltosi à quel laureato cerchio, ringratiollo di questo honore, & poi seguì dicendo: Non isdegnate ò gẽtili spiriti, che io vi dia vna parte di comedia, perche sò bene che sapreste essercitarle tutte, mà non potendo toccar tutte à ciascheduno, fà di mestiero, che si distribuiscano; nè questo sarà mio giuditio, mà caso, anzi più tosto vostro merto. Dicoui bene che se cominciate à gustar la vita de gli Istrioni, e vagabondi, & à sentire l'vtile che se ne trahe vi verrà voglia di continuare, anzi di non lasciar mai cotal mestiero sì grato à Prencipi, sì gradito in Corte, e sì caro à tutto il mondo, per farne dunque vna proua, verrete à darne saggio la vegnente sera in questo Theatro, doue pensate voi l'argomento, che io vi distribuisco le parti. Esca dunque primiero, & faccia il Prologo l'Archipoeta; Il Caualier Marino, che hà sì gran corpo di Poemi, & parole sì magnifiche & sonore, il Capitano, lo segua Cesare Caporale, & imiti con i falsi suoi motti il Parasito, non si tolga à Ludouico Ariosto la persona di furioso, ò d'impazzito, che egli medesmo nel suo poema, si prese, Se da colei, che tal quasi l'hà fatto gli ne sarà però tanto concesso, si confermi à Fidentio l'offitio di Pedante, ò se se ne sdegna, di mastro di scuola, ritenga parimente l'amorosissimo Petrarcha la persona d'Amante, e perche il finto rassomigli il vero, la sua Donna sia Laura Terracina, e la segua per Fante, senza perdere lo splendore, Margarita

Sa-

Sarocchi, rappresenti il Bernia vn trincatò seruo, & vn'altro sciocho il facetissimo Merlino, & esserciti le parti d'vn'Auaro Padre il vecchio Dante: e conchiusa che sia la breuissima fauola, compongano tutti vn motto, od'vna inscrittione per la Gamera & Lettiera de gli sposi. Piacque à tutti la distributione, & à ciascuno la sua parte, di cui si compose questa breue Comedia, che per esser fauoletta intiera, si è tratta dal volume di quei Poetici diporti, che si esporranno similmente alla luce del Sole, e de gli huomini, se prima dal suo Autore, ò da chi hà più luce di lui, non saranno condannati à quella del fuoco. Godete frà tanto questa vegghia, & se vi parrà che l'Autore v'habbia troppo dormito, ne vorrete scusarlo con l'essempio del buono Homero, che pur talhora dormiua, dormiteui ancor voi, che così fuggirete il tedio col sonno, & ne farete vendetta di Talione.

INTERLOCVTORI.

Archipoeta Prologo, e licenza.

Caualier Marino da Capitano.

Cesare Caporali da Parasito.

Merlin Coccai da seruo sciocco.

Francesco Bernia da trincato.

Fidentio da Pedante.

Francesco Petrarca da Innamorato.

Laura Terracina da dama.

Margarita Sarocchi da fante.

Dante da Vecchio auaro.

PROLOGO

L'Archipoeta.

Acciam per hoggi le Cornacchie crai,
E lascino cantar Cigni, e Sirene,
Le Pecore à i pastor lascin far bene,
Ch'in questi campi han da belare assai,
Quà, quà cantino i merli, e più che mai
Mò, mò mormori il fonte d'Hippocrene,
Sù, sù susurri il vento ch'à noi viene,
Sì, sì sibili l'aura, e spiri homai:
S'accheti ogn'altra cosa, ogn'altro taccia,
O'l Bue, e la Codanzinzola secreta
Zì, zì, ò mù, mù facendo ammutir faccia,
Ben de la bestia haurà chi non s'accheta
Quando parlan le bestie all'huomo in faccia,
E'l Prologo gli fà l'Archipoeta,
Poi ch'ogni buon Poeta
Per far vna Comedia hoggi s'è fatto
Istrione, buffon, per non dir matto.
Questa sarà d'vn atto,
Sentite se volete l'argomento,
Ma che rumor dietro alle spalle io sento?
Fin hora è sol spauento,
Ohime chi non pauenta di lontano?
Ecco l'armi famose, e'l Capitano,
Io me n'andrò pian piano,
L'argomento vdirete à vn'altra vdienza,
Hor datemi nel Prologo licenza,

Gio. Battista Marini da Capitano.
Cesare Caporale da Parasito.

Cap. *QVal timpano feroce, ò fiera tromba*
O mi chiama, ò m'introna con ingiuria?
Qual nell'orecchie mie bombo rimbomba,
Che m'inuita, m'incita, irrita, infuria?
Oue è guerra, oue è sangue, ò morte, ò tomba,
Oue è ferro, feruor, furor, ò furia?
Chi mi detta, e mi dice il crudo carme
All'arringo, all'arringo, all'arme, all'arme?

Paras. *Buona notte Signor, che questo è sogno;*
Ma troppo il sogno, e troppo il sonno dura,
Deh non dormite più senza bisogno.
Loda il mar chi stà in terra, e s'assicura,
Voi lodate la guerra, e state in pace,
E v'armate d'acciar, ma più di mura.

Cap. *Caggia dal Cielo il fulmine auuentato,*
Scorra il fiume con impeto gagliardo,
Frema il vento, arda il fuoco in ogni lato,
Più fier m'auuento, e scorro, e fremo, & ardo,
Fulmine è la mia spada, e vento il fiato,
Fiume m'è'l sangue altrui, foco il mio guardo,
Hor chi non hà, chi non può hauer spauento
Fiume, ò fuoco frenar fulmine, ò vento?

Paras. *Furioso parete Orlando, ò Aiace,*
Che ciechi colpi à sordi tronchi mena,
Perdonatemi ohime se non vi piace.

Cap. *Aiace, Achille, Ettorre, Agamennone*
E tutta Grecia, e tutta Troia aspetto,
Asdrubale, Anibal, Fabio, Scipione,
Tutta Cartago, e tutta Roma accetto;
Rodomonte, Ruggiero, ogni Campione

Ve-

Venga à fronte se può di questo petto,
Già debellato hò'l Cielo, e qua giù in terra
Pace non trouo, e non hò da far guerra.

Paraſ. *Non trouate à far guerra; andiamo à cena,*
Che vi farò sentir vna battaglia
Finche si veggan l'ossa in sù la rena.
Ma chi nel mondo il valor vostro agguaglia
Se debellaste il Ciel? come faceste?
Se la lingua, e la spada à vn fil non taglia.

Cap. *Volgar fama diuolga, il volgo ammira*
Le dodici d'Alcide inclite proue,
E generosa inuidia, e nobil ira
L'intrepido mio cor stimola, e moue
Per l'ampie, e lunghe vie del Sol m'aggira,
E non trouando chi contrasti altroue
Sù nel Zodiaco cerchio Io spicco vn salto
Contra dodici Mostri in vn' assalto.

Paraſ. *Altre proue, altre fere saran queste*
Voi le vinceste in Cielo, Hercole in terra,
Riman l'Inferno à voi Hercol celeste.
Ma seguitate pur la nuoua guerra,
Se costui non hà forza, hà pur ingegno,
Pianta carote in Ciel, non che sotterra.

Cap. *Vennemi incontro il cozzator primiero,*
Era questo il Monton dell'aureo vello,
Le corna abbassa per vrtarmi, Io fiero
Lo strinsi, e strangolai com'vn' Agnello,
Vantisi d'Argo homai l'alto guerriero,
Con tutto quel d'Heroi nobil drappello,
Che solo Io m'acquistai le palme loro,
E mi fei Cauallier del vello d'oro.

Paraſ. *Mà il Rè di Spagna l'haurà forse à sdegno,*
Che senza sua licenza il suo Tosone
Vogliate voi portar fuor del suo Regno.

Cap. *Veduto il gran Montone esangue, e spento,*
Mugghia il Tauro terribile, e feroce,

Non sò, se per isdegno, ò per spauento
Toruo ben guata, e se ne vien veloce,
Io l'attendo, e col solito ardimento
Lampi d'occhi non temo, ò tuon di voce,
Gl'afferro il corno, e in vn' col sangue fuori
Traggolo, e getto in terra pien di fiori.

Paraſ. *Io mi ricordo che quella stagione*
Fur molti fiori, ma non fecer frutto,
Ne se ne seppe all'hora la cagione.

Cap. *Quasi con arte di Maestro, e Duce*
Dopò le fere vscir duo Campion fieri,
Castore è l'vno, e l'altro era Polluce
Heroi gemelli, e semidei guerrieri,
Hauean benigne stelle in fausta luce,
Che perdeo luce, e vita, onde non speri
Dalla morte dell'vn, l'altro più vita,
Che l'vna, e l'altra hà vn colpo mio fornita.

Paraſ. *Gioue douea vestirsi all'hor di lutto,*
Se la morte de' figli à Gioue spiacque,
Che già il Padre sbandì con ciglio asciutto.

Cap. *Quand' altri in Ciel più non ardiua opporse*
Innanti vn Grancio vien co i passi indietro,
Quello, ch'il piede ad Hercole già morse,
Io lo riguardo à pena, e non m'arretro,
E mentre à tempo il passo egli non torse,
Co i piè lo schiaccio, e rompo come vn vetro,
E mi volgo al Leon, che fiammeggiante,
E toruo si moueua, e minacciante.

Paraſ. *Era cotto quel granc o, e fuor dell'acque*
Se pressa al Sol Leon voi lo pigliaste,
Ma col Leon vedrò chi di voi giacque.

Cap. *Rugge il Leone, al cui ruggito horrendo*
Dell'ampia Luna il concauo risuona,
Vomita fiamme intorno, Io me n'accendo,
Mi s'inanima il petto, e s'illeona.
La gran ceruice col mio ferro offendo,

E ſan-

E sangue, e fuoco vn sol rossor gli dona,
Sentì il Leon focoso estremo gelo,
Ruggì morendo, e cade à terra in Cielo.

Paras. *E le volte del Ciel non furon guaste*
A caduta, e percossa così grande?
Qui sì, che da ver Hercol vi portaste.

Cap. *Dopo in feminil gonna vna donzella,*
Ch'Ercole mi credea, fecesi Iole;
O facendosi Amazzone nouella,
Vibrò librando de begli occhi il Sole;
Hauea bilancia, e spada, e l'impugn' ella,
Io sol le fei con gli occhi, e le parole
Sbigottir l'alma, e scolorir la guancia,
Cader la spada, e romper la bilancia.

Paras. *Ohime che queste furo opre nefande,*
Se non c'è più giustitia, ò più non tiene
La spada, e la bilancia in quelle bande.

Cap. *Senti chi dopo à vendicarla giunge,*
Vn horrido Scorpion di rabbia pieno,
Questo mi si fà incontro, e benche lunge
Spira tosco, e mortifero veneno,
Ma con la coda il traditor mi punge,
Mentr'Io no'l guardo, e lo disprezzo, il seno
L'afferro, e sfrango all'hor sù la ferita,
E la sua morte è medicina, e vita.

Paras. *Da pratico facesti, e molto bene*
Se non hà più giustitia il cieco Mondo,
La giustitia da sè far si conuiene.

Cap. *Quinci in doppio m'appar crudo sembiante*
Il gran Mastro d'Achille huomo à cauallo,
Calcitra appresso con ferrate piante,
Saetta con la mano à più interuallo;
Mà fronte all'huom, gambe al destrier son frante,
Trahe calci al vento, e scocca l'arco in fallo,
Anitrisce, e bestemmia al colpo fiero,
E cade in vn Cauallo, e Caualiero.

Paraf. *Questo trionfo sì, che fù giocondo,*
Superar vn, che nome hauea di cento,
Vn Caual, Caualiero, e foribondo.

Cap. *Mostruoso non men, mostro biforme,*
Nè men robusto segue, e nerboruto,
Stampa il celeste suol de caprin' orme,
E vien correndo il Semicapro hirsuto,
Non mi spauenta con sì horribil forme,
Non che vn huomo vn esercito cornuto,
Gli rompo e corno, e capo, e sol lo scorno
Rimane allo scornato Capricorno.

Paraf. *Se il Capricorno la sù in Cielo è spento*
Non è rimaso il Mondo senza corna,
E più d'vno hà di Pan la fronte, e'l mento.

Cap. *Ma veduto per proua più che certa,*
Che non noce à virtù ferro, ne foco,
Volle l'acqua prouar con l'vrna aperta
Di Gioue il bel Coppier, mà gioua poco,
Impetraua pietà, l'età inesperta,
Ma questo ferro è fiero ancor nel gioco,
L'vrna riuersa, e insanguinato langue,
E si disse trà voi, che pioue sangue.

Paraf. *E ver, se ben à mente mi ritorna,*
Questo prodigio dette ben da dire,
E da pensare à chi qua giù soggiorna.

Cap. *Del mar due mostri il Ciel mostrommi, e feo*
Guerra al fin con Delfin, Foche, ò Pistrici,
Più grandi erano in Ciel, che nel'Egeo,
Ma ben furo altretanto anco infelici,
Fama, che canti vincitor Perseo
Ch'vn sol domò mostro marin, che dici?
Ch'à vn tempo, à vn colpo sol n'vccisi vn paro,
Chi fia per terra, e mar, chi in Ciel più chiaro?

Paraf. *La fama non ne parla, Io stò à sentire,*
Mà forse non lo crede, e non sà come
Queste gran cose possono auuenire;

Ma

Mà hen fama Io sarò del vostro nome
La vostra fama, e la mia fame insieme
Per le Cittadi andrà già vote, e dome.

Cap. *Così vn trionfo, e dodici trofei*
Da dodici portai vinte battaglie,
Inuidiaua Alcide i gesti miei,
Cui non fia più, che le sue proue aguaglie,
Spoglie del Cielo in terra appender fei
Spade, e lancie, archi, e corna, e pelli, e scaglie,
Preso il Zodiaco in bel motto apparia
Prenda à sua posta il Sol pur' altra via.

Paras. *Merauiglia non è se il Mondo geme,*
La stagion come prima non riesce,
E fuor di tempo l'acqua, e'l Sol ne preme.
Cominciò in carne, & è finita in pesce
La vostra festa, à me pur così auuenne,
Ne però me ne pento, ò mi rincresce.
Io non spiegai là sopra il Ciel le penne,
Perche tant'alto il mio valor non sale,
Mà gire al Ciel per terra mi conuenne.
Signor, di gratia non habbiate à male,
Ch'à voi se non vgual simil sia fatto,
Che la sue giostre ancora hà il Carneuale.
Era ben Carneual s'Io guardo all'atto;
E Carneual facemmo in vn banchetto,
Doue il Zodiaco espressi in vn gran piatto.
Perche in capite staua vn'Agnelletto,
E vn pezzo di vaccina, oue descritto
Quì parea il Tauro, e là il Monton perfetto.
Dopò i reni gemelli, il grancio fritto
Gl'altri frutti segnar le lor stagioni
Pur come geroglifici d'Egitto.
Sù l'ardor del Leon fichi, e meloni,
Sù la Vergine vn pezzo di vitella,
Sù la Bilancia eran diuersi doni.
Perch'vna parte hauea vna torta, e'n quella

Che

Che s'alzaua pendeua vna crostata,
Fatta per man de più gentil Donzella.
Staua sù lo Scorpion l'vua dorata,
Vn lombetto infilzaua, e vn sanguinaccio,
Il Sagittario con la frezza alata.
Vn bel Capretto al Capricorno in braccio,
Era in Aquario vn Paparo arrostito,
Ostriche, e pesci, e gelatina in giaccio.
Quest'è il Zodiaco mio, quest'è il conuito
Che celeste mi parue, à cui di sotto
Vna bella iscrittion l'hauea compito,
A lettre grandi dicea breue il motto,
Prese il Zodiaco il Capitan d'Apollo,
E il seruitor l'hà diuorato, e cotto.

Cap. *Taci, ch'il tuo parlar sordido, e vile*
Non merta hauer da grand'orecchie vdienza,
Ne al fero Marte, e Bacchò tuo simile,
E tra'l mio Ciel, e'l tuo sia differenza,
Ciò che non hà d'heroico, e di gentile,
Di magnanimo, ò forte in mia presenza
Nel mio cospetto Io dico, in nostra faccia,
Questa sia parola vltima, si taccia.

Paraf. *Non mi fate allungar fra tanto il collo,*
Tutto il giorno trattiam di far macello,
Ne ancor al forno Io mi son mai satollo.

Cap. *Altra fame Io non sento che di fama,*
Non altra sete, che di gloria ardente,
Nè appagar puote ò l'vna, ò l'altra brama
Di morti vn monte, ò di sangue vn torrente,
Bella se non Bellona, e saggia Dama,
Per forsi mitigar l'altera mente,
M'offre Amor, nè mi piace Amor ignudo,
Mà armato contro me, come Me crudo.

Paraf. *Amor mancaua à dar volta al ceruello,*
Lasciamo andar le Dame, e i lor fauori,
Che fan spesso baston del lor martello.

Gio-

Giouani amanti, e giouinil furori
Non si ponno sfugir, ch'insieme vanno
Le Donne, i Caualier, l'arme, e gli amori.

Cap. *Venga Enea, venga Turno, e sian Giganti*
Non temo arme, arme chiamo, armati sfido,
Vengan Tigri, Leon, Draghi, Elefanti,
Che nell'Inferno habbian la tana, e'l nido,
Venga il Diauol stesso à me dauanti,
Che s'vccider si puote, Io quì l'vccido,
Non teme ò alma vile animo forte
Marte dal Cielo, ò dall' Inferno Morte.

Paraſ. *Quì si braua in credenza; e dura vn'anno,*
Ma ecco in proua à fè la virtù vostra,
Ecco vn vostro riual, s'Io non m'inganno;
E' desso, e quel che come Orlando mostra
Girsene furioso, e parmi intanto,
Che gl'occhi, e'l piè volti alla volta nostra.

Cap. *Quest'è folle, e di senso, e di se priuo,*
La vittoria non hà pregio, ne lode,
Di pugnar seco, e d'affrontarlo Io schiuo,
E questo è duol, che più che ferro rode,
Che non mi mandi ò Ciel, che non arriuo,
Che non incontro huom valoroso, e prode,
Fugga il sano gl'insani, e non è sano
Chi non opra col senno, e con la mano.

Paraſ. *E voi oprate ben con maggior vanto*
Il senno, e i piedi della man più braui,
Se fuggite Io vi seguo, e vi stò accanto,
Se il sauio fugge, Io son frà i sette saui.

Lu-

Ludouico Ariosto da furioso.

Fidentio Ludimagistro.

Fur. *AMor tu m'hai legato, & Io vò sciolto*
Tu m'hai ferito Amore, & Io stò sano,
Anzi pur mi tirasti, e non m'hai colto;
E m'incateni, & Io vò più lontano,
Tu porti l'ali, e voli al Ciel riuolto,
Io salto se non volo in alto, e in piano,
Mà ohime che sento il caldo, e tu vai nudo,
per questo Io son già cotto, e tu sei crudo.

Fid. *Valete Apollo, e voi Suore Pierie,*
Salue tu Bromio, vale tu Cillenio,
Vò aliquantisper indulgere genio
per queste dolci, e repetunde ferie.
Abite ò cure voi seuere, e serie,
Che verger fate la mia etate al senio,
Stanco è già il petto, le fauci, e l'ingenio
Di dire, e di dettar tanta materie.
Dal matutino al vespertin crepuscolo,
Suspiro Calderin, fremo Gelasio,
Hor in latino hor in sermon vernaculo;
Mà roca è la mia voce, e rotto il baculo,
E perche à fatto ignoto sia il Ginnasio,
Tolto è'l Ianua sum rudibus maiuscolo.

Fur. *Alla guerra, alla guerra Io son soldato,*
A la scola, à la scola Io son studente,
Chi mi dà il libro, ò pon la spada à lato,
La campana, e la tromba homai si sente,
Amor vien meco à la battaglia armato,
Vieni à scola fanciullo vbidiente,
portami i lauri al crin, la laurea in mano;
Io son Dottore, Io son già Capitano.

Fid.

Fid. *Ohime quid audio? heu questi rai che vedono?*
Miseri Amanti che d'Amor si fidano,
Huomini folli, che à femine credono.
Questi è'l più nobil Cigno dell'Eridano
per amor fatto augel vano, e ridicolo,
Onde le Ninfe, onde le Muse ridano.

Fur. *Parche, voi sete tre, che non filate*
A le tre gratie vn vel, ch'ignude vanno,
Le Parche ah troppo con le Gratie ingrate
Mescolar veggio, e troppo vnite stanno,
Ne voi Sirene vna canzon cantate,
Perche preda non fate, ò pur inganno,
Preda non fan più i versi, Io son Poeta,
Al banco, al banco chi non ha moneta.

Fid. *Ancor scintilla vn semiuiuo ignicolo*
Soura i carboni dell'ardor frenetico,
Del primo lume, e se'n può far pericolo,
Spirto anco serba, anzi furor poetico,
Col Venereo furor, che tutto è smania,
Ond' vn' affetto m'afficit patetico.

Fur. *Che selua è questo Amor, che bel Giardino?*
Qual erba è quì, qual fior, qual frutto è questo?
Vn amandola è quello, à cui vicino,
L'Amaranto, e l'Amaraco vien presto,
Versa pianto ogni vite più che vino,
Anzi la vite, e'l moro hanno vn' inesto,
perdo à quest'ombra il Sol, perdo la voce,
Tutto è l'horto d'Amor, di persa, e noce.

Fid. *O come in mezo all'amorosa insania,*
Scopre d'ingegno ancor cotanto acumine,
Che tornar puote à la celeste Vrania.
Spirto gentil, e qual' irato numine,
Così dementa la tua mente nobile,
Torna à te, torna à noi, torna al tuo lumine.

Fur. *Come à tempo mi giungi, ò Conte Orlando*
Anch'Io son brauo, anch'Io stò frà gl'Amanti,

An-

Andian, andianne per lo Mondo errando,
Che vengo anch'Io trà Caualieri erranti,
O mio bel Sol come apparisce, e quando,
D'onde improuiso vieni à me d'auanti?
Seguiti Orlando Angelica, e Medoro.
La mia Laura hò trouato, e'l mio tesoro.

Fid. *Rumores fuge, Io non l'attendo immobile,*
S'appressarlomi lasso, egli mi stratia,
Mà come hà il senno, e'l piè sì lieue, e mobile?
Come da me lungi se n'erra, e spatia,
Lasciandomi cotanta amaritudine,
O deploranda in seculum disgratia.
Perder del corpo fral la valetudine
Sembra lieue iattura, e tolerabile,
Del volgo anco all'Infirma multitudine.
Mà la ment'egra, e la memoria labile,
Perduto senno è perdita infallibile,
Non conoscer il mal, male incurabile,
E flebil casó all'animal risibile

Merlin Coccai da seruo.
Furioso, e
Fidentio

Mer. *DVlce Damis seruire suis. Cauelleribus esset,*
Dulce viris sẽper pulchris seruire madõnis.
Fœmina sed quando non innamorata pazziat,
Nãq. Casam, subito subter, tũc supra reuoltat,
Comandat comendat enim quecunq; capriζzãt.
Difficile est; impossibile est incocciat illa
Seruos & seruas sine discretione fatigans,

Nec.

Nec vult consilium, vllamue acceptare rasonem,
En furiosum vbi inerrantem retrouare potebo?
Cuius in ampulla cerebellum porto reclusum,
Et specialis ego illustris persona videbor
Infirmo medicam, hac fiala portare bibandam
percontabor ab hoc, hunc interrogabo, sed iste
Quos it nunc gestus, manibusq. oculisq facẽdum,
Doh corpus mundi, quis nam furiosior isto est?
pazzior est pazzis, veniat mihi cancher, & illi,
Ni sit quem quero dixi, non accidit altrum,
Est ipsus, fortuna fauet, fortunaq. passa est,
pazzorum omnia plena, occurrũt vndiq: pazzi;
Menti vis tue redire tuae? vis sumere mentem?
Nil mihi respondes inter stultissime stultos?
Interea bucha accostabo, & pocula naso,
Vel bibe, vel siutes cerebrum ni forte resutes.

Fur. *Bacco gentil, che nel cristallo porti*
Più chiaro del cristallo il tuo liquore,
Da rimettere à i viui, e torla à i morti,
Quando di caldo al Sol leon si more,
perche mi guardi homai con gli occhi torti?
Tu sei forse vbriaco, e vai in furore
Senza il tuo vino, ecco Io m'infurio, e'nfero,
Romperò prima il capo, e poi il bicchiero.

Fid. *Quis rumor denuo, e donde viene à crescere?*
Là furioso corre vn huom precipite
Qui lo scurra Merlin veggio obstupescere.

Mer. *O bellam prouam fecisti, bella dauerum,*
Burla mihi facta est, at tu burlatus abibis;
I, cãta hac vice, tu te malum tibi turde cacasti,
Tu pouerhome tuam versasti nempe mineстrã,
Quippe tuũ est cerebrũ, sparsũ modo collige fumũ;
Cerbellum tibi fregisti, mihi goffe garafam,
Vade referre domũ, meschine repone guadagnũ,

Fid. *Fratto hà vn cristallo, e'l pileo sù l'occipite,*
Vò più da presso inuestigando accedere,

per-

Perche si lagni, ò perche stia sì ancipite.
Che t'annoia Merlin, che ti può ledere,
Qual vetro è quello, e chi te'l venne à frangere:
Se dir tanto à te lece, od à me chiedere.

Mer. Non ne meũ procul audisti paulo ante fracassũ.
Non ne procul carabattolantem more furentis,
Vidisti nuper furiosum euadere vatem?
Cuius matteitas toto est celeberrima mundo.
Is modo cum Domina, cum qua faciebat amorẽ,
Mandato cerebrum portarem, bestia apuntum,
Naribus admotum vas fregit, & inde cerebrum.
Sparsit humi, pugno mihi, quod menauerat amẽs.

Fid. Questa è colei, che sospirare, e piangere
Lo fea sì mesto, & hor sì folle, e misero,
Che fà ogni saggio contristarsi, & angere.
Vedendo come i fati, e i Dei permisero,
Sì chiaro ingegno di venir sì stolido,
Che si adirar gl'istessi, che ne risero.
E tu per premio vil di qualche solido,
Ministro eletto publico, e notorio,
Intelletto à vessar sì fermo, e solido,
Recato hai nuouo poculo amatorio,
Per opra di colei che aggiunge, e gemina,
Forsè tosco à venen, pena à martorio.

Mer. Absit mi Domine, istuc non ne crede nientum
Non Circe Maga, non Medea, nec vlla Strigarũ
Mica mea est Domina, imò poetria pulchra saputa,
Qua facit, & cantat versus tibi Laura politos.

Fid. Senza se, mina, e frode vuol dir femina,
Saggia Pallade sia, benigna Venere,
Sempre folli pensieri, e tristi semina.
Mostro dell'huomo, e dell'humano genere,
Che come accese già l'Europa, e l'Asia,
Ridurrà vn giorno l'vniuerso in cenere.

Mer. Alteram fortassis coleram tibi fœmina mouit,
Toto non vna est fidenti fœmina mundo,

Nec

Nec mala inest cunctis, eadem natura puellis:
Laura bona hæc est, qua bonior non altera forsan
Vult bene Laura suo, bene quem delegit amāti,
Ad male satq. illi, illius audiuisse furorem,
Quē medicare studet, medicum & medicamina mittens;
Astulfum siquidem rursum montare coegit,
Hippogriphū & sicut iam fecerat ante Rolādo,
Ipsomet monstrante viam monstrante manerā,
Additante locum, quo totus, & vndique tutus,
Humani stat mons salis, incorruptaq massa,
Arripit hoc Astulfus iter, Celosq caualcat,
Auctorisq. sui cerebrum portauit ab alto.
Mox vitrea clausum ampulla dedit ille Patrona,
Tradidit illa mihi subito, vt ferrem ipse furenti,
Sanaremq. dato insanam medicamine mentem.

Fid. *Senno non opta all'amator l'Amasia,*
Nè si muoue à pietà donna implacabile,
Qual giogo alpino, ò qual rupe Caucasia.
E quando fusse pia, quand' esorabile,
Qual venir di tua man può medicamine,
Che saresti in Anticira insanabile?
Scelto ben fosti senza preuio essamine,
Che non fauelli mai nel sermon latio,
Che'l puro fauellar, non si contamine.

Mer. *Quis tenet, ò meretrix mūdi, destramq animāq.*
Quin modo sacrificet Musis, mactetq. pedante,
Sed quonam feriam, ferro lignoue licebit
Mercurio, Fæboq animal mactare petulcum?
Quis te mattior est, magno mattissime mundo,
Mattorum Mattee, Matteorumq Mattia
Quis mage corrupit pueris te barbare linguas?
Quos corrupta doces confundere verbero verba,
Cum Poetissas pedanea spurca pedantum,
Turpiter admiscens tuscana vocabla latinis,
Pediculose pedantum, & succidissime pedans,

Te-

Pedagoge, Toge obbrobrium, fœtorq. latina,
Eu fuge, quē fugiūt barba, & sbarbata iuuentus.

Fid. *Nolo, e nequeo soffrir più lungo spatio,*
Opportune vn fragmento hò del mio bacolò,
Che sia vendicator di tanto stratio.
Se ben pur troppo indegnamente Io macolo
La magistral mia verga in sì vil pecora,
Mà pur vibra à Cignai Cintia il suo iacolo.

Mer. *Ferrea virga foret capiti infringenda magistri,*
Fracta mihi fragilē partem fragmēta ministrāt.
Semibachetta mihi bastat, tibi baston habendus,
Accipiens esto non dans ò pessume pedans
Verbera tu vapulas, passiua actiua docemus,
Discipulisq pagans pœnas iniuste magister,
Suscipe donatum, & sero cognoscito dantem.

Fid. *Ah troppo lo mio honor quì si dedecora,*
Vorrei trarmi la toga, e fin l'interula,
Se non fusse in platea la pugna indecora,
Fia flagellante la minace ferola,
Proemio è questo, e debole principio,
Ben farotti esclamar con voce querula,
Da discepolo nò, mà da Mancipio.

Mer. *Ficcabis dicam vis nasutissime nasum,*
Quo nucibus pueri apuntum sufflare solemus,
Grāmatici certant, & adhuc sub verbere lis est,
Vade, veni, semper tamen ito, venito malhoram.

Dante da Vecchio auaro.

RVmori in strada, all'vscio catenacci,
Fuggir rumor non è biasmeuol fuga,
E merta ritrouar chi cerca impacci.
Le Vespi irrita chi'l vespaio fruga,
Pontura hà più che miel fin da le pecchie,

Chi

Chi se l'accosta, ò non le fugge, ò fuga.
Tosto che da la via giunse all' orecchie
Lo strepito Io voltai più d'vna chiaue,
Per difesa di queste membra vecchie.
E se l'vdito ingannato nõn m'haue
Pur vn nomato hà Dante, onde paura
Mi resta al core, ò almen sospetto graue.
Ne mi arrischiai d'vscir fuor delle mura
De lo mio albergo, insin che tutti via,
Non s'andaro, e lasciar la via sicura.
Perche siamo in età sì trista, e ria,
Ch'à se stesso fa mal chi altrui fà bene,
Ne manca all huom da ben chi impaccio dia.
Chi per ben si framette, ò guarda, ò tiene,
Mentre si fà question, ne và prigione,
E proua il testimon le ree catene.
Là dentro poi non basta hauer raggione,
Bisogna hauer chi faccia, hauer chi dica,
Mentre questo risponde, e quegli oppone.
Tanto si volge il filo, che s'intrica,
Si troua all' huouo il pelo, à i giunchi il nodo,
E si trahe il latte insin da la formica.
Basta saper c'habbia il prigion il modo,
Frà le reti l'augel presto si pela,
Caldo si batte à la fucina il chiodo.
Ben frà le vene il sangue à me si gela,
Che temo d'ir prigion, come vicino,
E per me non s'ordisca questa tela.
In cambio de la spada, haue l'vncino,
Frà l'vgne de ribaldi la giustitia,
Se troua da rapir col suo rampino.
Ministra è in loro à la stessa ingiustitia
Sì guasto è il mondo, che per robba, & oro,
Supplet à tutti eta em la malitia.
Chi sape, che non sian ladri coloro,
E studiosa non fosse la zuffa,

Per

Per me riuolger trà l'insidie loro.
Se si sotterra l'oro, ò in mar si tuffa
Sẽpre hà chi'l cerchi, e'n vano, i più ricchi hãno
Le calze rotte, e la scarsella muffa.
Questo sospetto apunto, e quest'affanno
Mancaua à tanti miei trauagli amari,
Che la robba, e i figliuoli hoggi mi danno.
Maledetti i benedetti danari,
Che piacer tanto, e cotanto periglio,
Portano à chi gli hà in Casa, e'n cassa cari.
Ond'Io che dar soleuo altrui consiglio
Consigliarmi non sò nel dubio stato,
Ne veggio qual di duò partiti io piglio.
Partir vorrei per non esser trouato
Al misfatto vicino, e non vorrei
La mia cassa lasciar dall'altro lato.
Perche fuggendo da vn periglio, haurei,
Sospetti non minori in Casa propia,
Che domestici ladri sono i miei.
Par che non teman pouertate, ò inopia
Compagna inseparabile del lusso,
O ch'Io faccia per altri questa copia.
La robba, è come in mar flusso, e riflusso
Ch'hor cresce hor cala, e chi stà in questa barca,
Proua l'onda del mar, del Ciel l'influsso.
Perche mi piacque suo ingegno il Petrarca,
Lo volli in Casa per figlio adottarmi,
Ne fù per lui la man mia scarsa, e parca.
Mà quanto mi gustaro li suoi carmi,
Tanto mi spiace hora sua molle vita,
Nemica de gl'auanzi, e de risparmi.
Nell'andar, nel vestir troppo hà polita
La portatura, troppo par galante,
Ne men parlando i miei costumi imita.
Mancaua sol che diuenisse Amante,
Per distruggere vn dì, forse in vn hora

Ciò

Ciò che acquistò, ciò che auanzò mai Dante.
E per mio peggio, e suo, s'aggiunge ancora,
Che quel tristo del Bernia lo consiglia,
Che fà d'ogn'erba fascio, e se'l diuora.
Questi la Casa mi turba, e scompiglia,
E s'Io non ci proueggo, à poco à poco
Ruinarà la Casa, e la famiglia.
Smorzar bisogna anzi che cresca il foco,
Perche quando si son le fiamme alzate,
Lo rimedio non hà tempo, nè loco.
O mio bel tempo, ò mia passata etate,
Quando vn par d'huoua sol faceua vn pasto,
E d'vn huouo faceansi due frittate.
Non si guardaua s'era sella, ò basto
Nel caualcare, e'l profumato amore
Parea vero, e non finto, ignudo, e casto.
Per regalo gli amanti haueano vn fiore,
Vestia, e calzaua vn par di braghe istesse,
E facea poca robba grande honore.
Hor poco Egitto miete, ò Lidia tesse,
E con vn sollecismo troppo caro,
Non scriuon spese, che non faccian spesse.
Non arriua à lo spendere il danaro,
Parco è Lucullo, Apicio è sobrio, e tiensi
Pouero Mida, & Alessandro auaro.
Quinci tanti si fan debiti, e censi,
Tanti mandati contra, e non grauetur.
E non è chi proueggа, e chi ci pensi.
Io penso à me, per se ciascun tenetur,
Che non vò senza occhial vecchio scolare,
Legger sù la tabella vn gran citetur.
Mà chi vien di colà, più d'vn mi pare,
Parmi la Corte, Io mi veggio all'estremo,
Non vò vedergli, non gli vò aspettare.
Serrato hò l'vscio sì, che già non temo
Che v'entri manco l'animal che gnauola,

B Par-

Parto, e non vò, mentre ne tratto, e tremo,
Che ſiano i birri il Lupo, & Iola Fauola.

Franceſco Petrarca da Innamorato.
Franceſco Bernia da Seruo

Pet. *TOrna più bel che pria, più che mai verde*
Lo mio Lauro gentil nel mio penſiero,
E rinouando il bel deſir primiero,
Si riſcalda il mio ſen, quel ſi rinuerde.
Morte le mie ſperanze, hor non diſperde,
Che quà non giunge il ſuo mortale impero,
Mà ben giunge à ferirmi alato arciero
Amor che vola, e tempo mai non perde.
Era ſpento il mio foco, e ſpento il giorno
Del Sol primiero, amor meco ſi duole,
E'l dì raccende, e'l Sol rende più adorno.
A sì bell'ombra hor godo vn più bel Sole,
E Febo iſteſſo à sì bel lauro intorno,
Moue i bei lumi, e le dolci parole.

Ber. *Torna col volto giallo il cappel verde,*
Se torni tù, che non cangi penſiero,
Come altri alla primiera, al tuo primiero
Vitio che come vite ſi rinuerde.
Le ſperanze ſon fumo, e le diſperde
Il vento, e l'aura, e maſſime oue hà Impero,
Amor cieco, amor nudo, amor arciero,
Preſſo à cui l'huomo il tempo, e il ceruel perde.
Ben mi ſembri vn augello per di giorno,
Ne dì te teco ti vergogni, e duole
D'eſſer più amante, o d'altro lauro adorno.
Ombra è dell'alma quel che chiami Sole,

Sol

Sol buono è il lauro à i fegatelli intorno
Non hanno altro i poeti che parole.

Pet. *Amor di bell'oggetto, e bel desio,*
Lo qual par che n'alletti, e ne consola,
Cieco al ferir, sordo all'altrui parole,
Che tiranno diuien superbo, e rio.
Mà questo c'hor m'infiamma, e dolce, e pio,
Che da due belle luci illustri, e sole,
Cui deuoto, & amante il Mondo cole;
La face accende, ond'ardo, onde desio.
L'antica fiamma, & impudica è spenta
Con questa ch'è di Ciel pura, e leggiera,
Casto alloro la nutre, & alimenta.
A sì bel foco come à propria spera
L'anima si riuolge, e si rammenta,
Amor che santo lega, e giusto impera.

Ber. *Padron vuoi moglie, andran gli amici à Dio,*
Chi hà moglie in Casa, pochi amici vuole
Mà guarda c'hai da caminar col Sole,
E ti veggio intricato Signor mio.
Dal Tauro, e dal Monton ti guardi Dio,
Son questi i primi, e in questi vrtar si suole
Dopò i gemelli, e taci se ti duole,
Che le gemelle ancor spesso viddi Io.
Quì sì che passi al Cancro, e ti diuenta
Quella Donna Leon, che Vergin' era,
Che ancora accarezzandoti spauenta.
Tien dritta, e giusta pur la tua statera,
E de lo Scorpion l'armi ritenta;
La Donna è mezza bestia, e tutta fera.
Quì la ritroui arciera
Sia tù semicauallo, e Sagittario
Se non dà in Capricorno il suo Lunario.
Vn Socratico Aquario
Sù'l capo aspetta, e dopò 'l tuon riesce.
Al fin la gelosia tutto vi mesce.

Faratti vn freddo pesce
Come pesce sia muto, è poco il male,
Se non sei nel Zodiaco altro animale.
Io parlo senza sale,
E con questo conchiudo la canzona,
Se pigli moglie Dio la mandi buona;

Pet. *Non è cosa mortal la Donna mia,*
Cui riuerisco in Terra, e in Pindo adoro,
Non par terrena pianta il sacro alloro,
Che con rami sublimi al Ciel s'inuia.
Ne per l'orme di lei l'alma trauia,
E troua all'ombra sua dolce ristoro,
E'n folgor Gioue, in Cigno, e'n pioggia d'oro,
Perderia l'or, le fiamme, e l'armonia.
Ch' à i fulmini d'amor non cede, e all'aura
Scieglie più ricco il crin, più dolce il suono,
E'l suon celeste, e la vista è immortale.
Sol emulo temo Io Febo, ò riuale,
Anzi di Febo istesso amante Io sono,
Febo ama Dafne in lauro io Febo in Laura.

Ber. *Mala cosa è seruire innamorati,*
(Bisogna vscir di rima à mio dispetto)
E predicare à sordi, & ostinati.
Questa tua Donna è Dea, tu l'hai già detto,
Contentiam lei, non sospiriam più all'aura,
Facciam nozze, ordiniam la cena, e'l letto;

Pet *Sdegno è nemico, e non seruo d'amore,*
Ne seruir puossi Amante con disdegno,
Ne senza amor seruito è mai Signore.
Bernia non adirarti, vsa l'ingegno,
Le parole à mio prò, l'opre e i consigli,
E conduci al suo fine il mio disegno.

Ber. *Quì soffia vn vento dall'arena maura,*
Chi mi turba, e mi tien l'alma confusa,
Sia benedetta sta Madonna Laura.
Questa non è già quella di Valchiusa,

Mà

Mà Laura Terracina, quel ch'è peggio,
Dell'Ariosto vaga, e di sua musa.

Pet. *Che debbo dunque far, che mi consigli?*
Toglie Amore à gli amanti ogni discorso,
Ne conosco il mio meglio, à cui mi appigli.

Ber. *Vna cosa di buono à punto lo veggio,*
Che per Amore egli in furor s'è posto,
E noi meglio potrem porci in maneggio.

Pet. *Dunque non mi negar lo tuo soccorso,*
Precorri il tempo, afferra l'occasione,
Che l'vna è calua, e l'altra hà l'ale al corso.

Ber. *In questo siam d'accordo, e facciam tosto,*
Laura il Petrarca facilmente accoglie,
Se le coperte hà sol dell'Ariosto.
L'Ariosto ogni manto hora si scioglie,
Và quasi ignudo, hor tù fingiti sano,
E di hauer preso col ceruel le spoglie.
E parlando con lei di mano in mano,
Ad vso de Romansi ottaue rime
Pronuncia col tuo stil soaue, e piano.
Se riescono ben le frodi prime,
Facile è il resto, e se nol fai tuo danno,
Che pur hai tanto ingegno, e sì sublime.
Molte cose in principio con inganno
Si fan, che non fariansi alla scoperta,
Mà come fatte son, ferme poi stanno.

Pet. *Bernia chi ne trattien, chi ne s'oppone?*
Approuo il tuo consiglio, e te ne lodo,
Mà che più indugio ad esseguir si pone?

Ber. *Pian pian ch'è quì la via scoscesa, & erta,*
Se il nostro Don Chisciotto de la mancia
Non ce la rende facile, & aperta.
Questi val più con la sua aurata lancia,
(Habbiamo pur costui dal nostro canto)
Che tutti insieme i Paladin di Francia,
Come vuoi tu dell' Ariosto il manto,

S'à la Fante non diam perche ſtia cheta,
E ce l'impreſti in mano vn paraguanto.

Pet. *Sciogli pur tù, ch'hai ritrouato il nodo,*
Ciò che vuoi, prendi, e ſpendi e come puoi,
L'honor, l'impreſa è tua, tua l'opra, e'l modo.

Ber. *Queſto è'l modo, che al ſuon de la moneta,*
Quando ſia come l'altre queſta ſerua,
Se canta il cieco, la donna s'accheta.
Mà chi gabbarà il vecchio che ci oſſerua?
E che ſi guarda in Caſa inſin dal Sole.
Soccorri Apollo, aiuta tu Minerua.
Ad Argo almen dar ſi potean parole,
Sopir poteaſi il Drago vigilante,
Cerbero ad vn boccon chiudea tre gole.
Mà chi paſſar può à queſto vecchio auante?
Gran riſchio è il mio, che ſentir non vorrei
Per ſeruir al Petrarca al tergo il Dante.
Sai che concetto egli hà de fatti miei,
Che mi fà ſempre cera di padrigno,
E par ch'io faccia ogn'hor quel che farei.
Ma ſiaſi quanto vuol ſtranio, e maligno,
Vò torlo d'auaritia, e di peccato,
E farlo à ſuo diſpetto ancor benigno.
Entriamo pur, mà l'vſcio è già ſerrato,
Egli porta la chiaue, & Io l'ingegno,
Ch'aprirà ſenza chiaue, hò meco à lato.
Sfoghi pur tutto in me l'iniquo ſdegno,
Che baſton per denar mi pare vn gioco,
Ne mi ſpauenta à ſolo à ſolo vn legno.
Se non vengono à trè lo ſtimo Io poco,
E quanta forza, e vita è in me rimaſa
Vedrai che per tuo amor l'eſpongo al foco.

Pet. *Mie ſaranno le gioie, e i premij tuoi,*
Intanto ſia ſollecito, e ſecreto,
Habbia ciò che vogl'Io, tù ciò che vuoi,
Se contento è il Signor, ſia il ſeruo lieto.

Ber.

Ber *La barba pelarà, se non l'hà rasa*
Tornando il vecchio, e s'auedrà ch'in fatti
Non è ladro peggior di quel di Casa.
Lupo è il can giotto, e più che topi i Gatti.

Laura Terracina da Giouane amante

Margarita Sarocchi da Fantesca

Lau. M*Isera Laura nel tuo lieto stato,*
Laura infelice ancor ne la ventura,
Perche troppo cortese Amor, m'è ingrato,
E troppo lieta sorte, è mia sciagura,
Piange altri amando, e non essendo amato;
Io sol perche d'amor non hà misura,
Perche troppo ama, il mio amator mi è ratto,
Che per amor venne in furore, e matto.

Marg. *Qual onda esposta al foco opposta al vento*
Gorgoglia in mare, ò in cauo rame bolle,
Come il vento poi cessa, ò il foco è spento,
Si posa, e giace in vn tranquilla, e molle,
Così all'impeto insano, e violento
Cede il tuo amante hor furioso, e folle,
Ma cessando (e fia in breue) il suo furore
Tornerà al primo senno, e al primo amore.

Lau. *Rimedio à tempo, & opportuno aiuto,*
Gli haueа trouato, anzi trouollo, quando
Per esso il Duca Astolfo era venuto,
Per quella via, che fè pe'l Conte Orlando,
Dal Ciel recommi il senno suo perduto,

E in vn'ampolla Io per Merlin lo mando;
Versollo il pazzo per commun sciagura.
E la fortuna che de pazzi hà cura.

Marg. *Non si dà spada ad vn imbelle mano,*
Nè il libro è stato al Villanel concesso,
Non hà cura de saggi vn huomo insano,
O negotij di senno vn sciocco messo,
Ne liquor sì pregiato, e sì sourano
A sì fragil cristallo haurei commesso,
Che quando vtili sono, e pretiose
Natura insegna à custodir le cose.

Lau. *Senno hebbi Io men, che à chi non hauea senno*
Commisi opra sì grande; opra sì graue,
Mà consigli al passato non si denno
Melissa aitata nel futuro m'haue,
Mossa à miei prieghi, ella ch'impera à cenno
Vn specchio diemmi à riguardar soaue,
V' se stesso conosca, e la sua stima
L'huom che sì saggio era stimato prima.

Marg. *Chi se stesso conosce, e se rimira,*
Facilmente à se stesso anco si rende,
Perche il volgo ignorante erra, e delira,
Perche sè non conosce, e non intende,
Hor chi nel tuo cristallo il guardo gira
Sente doppia virtù, ch'iui risplende,
Ch'espresso mostra in picciol giro accolto.
L'intelletto, l'incanto. il vetro, il volto.

Lau. *Di cotal tempra me'l formò la maga,*
E l'hò meco portato, e te'l consegno,
Tu mia fedele, à cui scopro ogni piaga,
Portalo à quel, c'hà di quest' alma il pegno,
A lui la mente, à me l'imagin vaga,
Rendi, e da Laura prendi allor più degno,
Sarocchi eleggo te, te prego, e mando,
Se comandar te'l posso, Io te'l comando:

Marg. *E deui, e puoi, e non accade ò mia*

Signora il commandar, nè il pregarmi hora,
Pronta vò doue imponi, e cara fia
Quest'opra à me, come à me stessa fora,
Rimanti dunque, Io partomi, e trà via,
Non porrò indugio, non farò dimora,
Secondi il Cielo il non maligno incanto,
Io così spero, e tu respira in tanto.

Petrarca in habito d'Ariosto.

Laura.

Pet. *QVell'Io, che celebrai Laura sì bella,*
Che la sua fama ne sonò discosto,
Amo, e celebro homai Laura nouella,
E di Petrarca son fatto Ariosto,
Ma questa à punto s'io non erro è quella,
In cui tutto il mio nuouo amor è posto,
Quest'è l'Idolo mio, quest'è il mio Sole,
Presso à cui perdo il lume, e le parole.

Lau. *Veggio, ò non veggio? ah pur rimiro appresso,*
E lo stesso mi par, che di lontano,
Quest'è il mio Furioso, e certo è desso,
Sì tosto dunque è diuenuto sano?
Come ne vieni à me, come à te stesso
Tornato sembri tù ch'errasti insano?
Deh chi t'hà tolto per ventura mia
Da quel furor, da quella frenesia?

Pet. *Laura non sò s'insano Io sia mai stato,*
Se non fù insania il mio souerchio amore,
Son ben che di te sola innamorato,
E geloso, ch'altrui volgesse il core,
Dopò hauer molto pianto, e sospirato,

Più non sò di mia vita, e di mio error,
Caddi forse in letargo, e dianzi desto
Mi trouai nudo, e riuestimmi presto.
Lau. *O quanto te, quanto il tuo senno, e quanto*
Il nostro amore Io piansi, e sospirai,
E vienne pur, che ti dirò da canto,
Quanto per te, per me, per altri oprai,
Sappi, e credilo à me se m'ami intanto,
Ch'Io t'amo, e che d'altrui non sarò mai,
Se dal Ciel, se dal mondo, e da te stesso
Me ne sarà però tanto concesso.
Pet. *Ne d'altri mai che tuo sarà il Cor mio,*
Se'l mio fra noi sarà distinto, e'l tuo,
Lo qual da che ti vidde, e prima vdio,
Sì venne tuo, che non fù mio, ne suo;
Imeneo con amor, che i Cori vnio,
Congiunga in nodo eterno hora noi duo,
A te dono me stesso, e i versi miei,
Tu la mia Laura, e la mia laurea sei.

Margarita, & Ariosto.

Marg. F*Ortuna ingiusta, ingiuriosa, e rea,*
C'hai per nostro disnor feminil gonna,
Sacrilego ben fù chi ti fè Dea,
Indegno d'esser huom chi ti fè donna,
Laura che'l vanto, e lauro à me douea
Deh con qual tua ragion di me s'indonna?
Non credea che valor cedesse al caso,
O potesse fortuna anco in Parnaso.
Mà *che di te, che cieca, e donna sei*

Mi doglio più fortuna empia, e maligna?
Se per opporsi à i grandi pensier miei
Natura che n'è Madre, anco è madrigna,
Membra inferme, alma vil ne diè costei,
Che da pietà di femina traligna,
L'hà sì soggetta, e misera formata,
Che chi femina nasce, ancella è nata.
Ecco frutti di femina, e di serua
La Casa m'è prigion, rete la stola,
Faccio, e guadagno il pane, e son Minerua,
Con Aranne, ne fermo ago, ne spola,
S'Io stò m'insidia ogn' hor turba proterua,
Se vò mi segue, e mi motteggia sola,
Tema, e vergogna, ardore, e gel m'è intorno,
Stò all'acqua, al foco, al lauatoio, al forno.

Ariost. *Quanti paesi hò visto, e quanti hor veggio,*
Nacqui à Ferrara, e quà dal Pò varcai,
Posi à Fiorenza giouanetto il seggio,
A Terni scrissi, à Rimini cantai,
Fuor di Modena hor esco, e fuor di Reggio,
Vò di Città in Città, di crai, in crai,
Fò gran viaggi, perch' Amor mi abbrugia,
Mà già da Macerata entro in Perugia.

Marg. *Ecco il cantor d'Orlando furioso,*
Furioso non men d'Orlando istesso,
Di che ti glorij, huom vanaglorioso?
Ecco il gran senno tuo si perde anch'esso,
Mà tempo è che'l soccorra, e'l luminoso
Cristallo gl'offra, in cui si miri espresso,
E saggio torni al rimirar del volto:
Che saggio è quel che si conosce stolto.

Ariost. *Ohime che veggio? Ohime chi sei? chi sono?*
Qual nuouo habito è questo in cui mi scorgo?
Doue mi trouo, à chi parlo, e ragiono?
Era morto, e sopito, & hor risorgo?
Se' tu Sarocchi e mia sorte, ò tuo dono?

Ah troppo ben di mia pazzia m'accorgo,
Così per non vedermi hor fossi Io cieco,
Di me medesmo, Io mi vergogno meco.

Marg. *Cessi pur la vergogna: è caso humano,*
Che l'huomo per amor vaneggi errante,
Come amor cieco, e per amore insano
Già fosti, hor sano torni, e saggio amante,
Di Melissa opra è il vetro, e da la mano
Di Laura venne, andianne à lei dauante,
Che già n'attende, e se tardiam n'ingiuria,
Che se tu furioso, ella par furia.

Merlino.

Laura.

Margarita.

Ariosto.

Petrarcha.

Bernia.

Me. *Doh pò far mihi quid scerno? nisi forte cecatus,*
Siue impazzitus, mentiq, oculisq bonannũ,
Dixi inaduertenter, bona tunc mihi nocte relicta,
At Merlinus ego sum, & catera cerno benissmum,
Nõ ne domi alter adest Ariostus, at vnde scapauit
Iste alter? famulam comitatur, & iste de casam,
Et sauium faciens pretendet habere patronam,
Connubio hic etiam stabili propriamq. dicabit,
Non modo me strictum ferrata catena tenebit,

Quia

Quia dominã appellem, vt veniat videatq. duorũ
Mostaccios Ariostorum, faciatq. capatam,
heus ò mi domina, heus tu Laura patrona venito
Respice quem manis Ariostum, respice queso,
Sunt Ariosti nunc gemini, sic cancer vtrique
Proximus accedat, signa vt cælestia fiant.

Lau. *Folle che miri tu, che parli stolto?*
Ch'intelletto non hai, nè d'occhio sano,
Ne le mie stanze è l'Ariosto accolto,
Sauio, e gentil di furioso insano;
Mà hoime che veggio? hà forse più d'vn volto,
Forse bifronte sia, come fù Giano?
Merlin, deh corri, e chiama l'altro intanto,
Veggiam s'inganno è questo, ò pur incanto

Merl. *Non ne ego dicebam verum? ostinaberis vltra?*
Ni tibi nunc credas, poteris toccare comanum.

Marg. *Qual merauiglia subita, e nouella*
Così ti rende attonita, e sospesa?
Questi è il tuo Furioso, & io son quella,
Che tu mandasti à la pietosa impresa,
Riconosci sua vista, e mia fauella,
E la mente che sana hora gl'è resa,
Fece l'opra il cristallo, e qual ti arresta
Prodigio homai, s'insania non è questa.

Pet. *Chi temerario è tanto, e chi tant'osa,*
Ch'il nome vsurpa, e mente il volto mio?
Non è la mente mia più furiosa,
Veggio, e conosco ben quel che son'io,
S'altri brama d'hauer sì bella sposa,
Freni l'intempestiuo empio desio,
Che più à tempo non è, se pur n'è degno,
Ne val frode, ne fronte, inganno, ò ingegno.

Ariost. *Se sano son, se mi ritorno à mente,*
L'Ariosto son'io, che tanti inganni?
E per la gola ogn'altro se ne mente.
Ch'altro voglia affermar, per ch'altri inganni

In faccia à me si troua, e me presente,
Chi mi toglie il mio nome, il volto, e i panni,
Già per sdegno non men che per amore,
Mi ritorna, e riscalda altro furore.

Ber. *Vorrei stare à veder sì bella festa,*
Che bella festa saria pur vedere,
Darsi il Petrarca, e l'Ariosto in testa.
Ma non vuò prender d'altrui mal piacere,
Vò ben correre à tempo, e far in modo,
Che sian le nozze d'ogni parte intere.
Pian pian Poeti, ch'io vi veggio, & odo,
Fate hor tregua, e poi pace, perch'io spero
Terminar questa lite, e sciorre il nodo.
L'Ariosto hà ragione, e dice il vero,
Mà di tor Laura dal Petrarca, hà torto,
Ch'il Petrarca hà il possesso, & è primiero.
Era il Petrarca innamorato, e morto,
Per questa Laura come per l'antica,
E giunse al merto inganno, e fù più accorto.
Non è possibil ch'il Petrarca dica
Se non suonan di Laura i versi suoi,
Se più che Febo non gl'è Laura amica.
Non paia poco à te Ariosto poi,
D'hauer ricuperato il tuo ceruello,
Ne mogli mancaran se tu le vuoi.
Qual parentado più honorato, e bello,
Sarà per te, ch'à Margarita istessa,
Che ti sanò dar d'Imeneo l'anello,
Tu gran Poeta, ella è gran Poetessa,
Ella gli Heroi, tu i Caualieri erranti,
Tu l'armi suoni, e l'arme suona anch'essa.
Ella gli amori, e tu gli amori canti,
Vguale è il maritaggio, e glorioso,
State ben per Poeti, e per Amanti.
Se Lodouico à Margarita è sposo
Cantar potrete, e in vn canori, e lieti

Spo.

Sposar la Scanderbeide al Furioso.
Far razza di poemi, e di Poeti.

Laur. *Se così vuole il Ciel, così vogl'Io,*
Io cedo al Cielo, e non resisto al Fato,
Non sia l'inganno tuo, sia l'amor mio
Sempre da Laura sia'l Petrarca amato.

Pet. *Hor è contento in vn l'occhio, e'l desio,*
Hor parmi esser vincente, e laureato,
Che Laura è mia, ch'è mio quasi fatale
L'arbor vittorioso, e trionfale.

Arios. *E noi Sarocchi diamoci la mano,*
Che più contenti ne sarem di loro,
E ragion ch'io sia tuo, per te son sano,
Più che non fù d'Angelica Medoro.

Marg. *O felice amator cantor sourano*
S'vna sol Margarita hai per alloro,
Picciolo premio è sì, mà ti consola:
Che tutta l'haurai tua candida, e sola.

Merl. *Sic verbis, factisq. simul sponsalia firmant,*
Marconiamq. vno stipulant sub tempore pacem,
Basia mille crepent si dulcia verba sonarunt,
Imo crepent vtrinq; crepantibus ora basillis,
Sic bene stat sponsos, sic pacis fœdera clamant.
Stringite vtrinq; manus, funes sint brachia collo,
Ferte citi cyatos, date cœnam, sternite lectos,
Ite domum Saturi, venit Hesperus ite Capellæ.

Dan-

Dante.

Fidentio.

Pernia.

Merlino.

Capitano.

Parasito Archipoeta.

Dan. *RAdo gelosi son, che non sian becchi,*
Spesso adiuiene quel che si sospetta,
Fa pur ben chi sospetta, e par che pecchi.
La Casa, e l'Arca hoggi mi è stata netta
Mà senza pane à lo Spedale Io moia,
Se non ne faccio subito vendetta.

Fid. *Non lece, non conuien cotanto irascere,*
Contra il proprio figliuol (licenza datemi)
Cui pur douete sostenere, e pascere.

Dan. *A punto non mi dar più impaccio, e noia,*
Tu ancor v'hai colpa, hai fatto vn bel alunno,
Io sotto à te, tu'l porrai sotto al boia.

Fid. *Apage Signor mio conuicio hor fatemi,*
Sol da me'l retto apprese, e'l bello Initio,
Voi ch'auribus arrectis ascoltatemi.

Ber. *Non si può in questo mondo hauer contento,*
Ch'appien contenti, oue ogni dì è turbato,
Da le nuuole il Cielo, e il Mar dal vento.
Ecco il vecchio se'n vien tutto arrabbiato,
Ite à i vostri diletti, ò lieti amanti,
Ch'à me bisogna pormi in guardia armato:

Dan. *Ecco il suo consiglier, quel buon Vertunno.*

Che

Che par ch'ad ogni voglia si trasforme,
Mà come hà fiori Marzo, hà i frutti Autunno.
Galant'huomo sei quì, sò che conforme
Al desiderio hauuta hoggi hai la sorte,
Saltan gli Agnelli quando il Pastor dorme.
Qual arca à te si chiude, ò quali porte?
L' arca è già vota, e la casa sessopra,
Riman che l'vscio, e il chiauistel ti porte.

Ber. *Non ci son tai fracassi, e non son tanti,*
Deh non fate di gratia vna Tragedia,
D'vna Comedia che faceamo auanti.

Fid. *Questa è di questa età natura, e vitio,*
Placa, non irritar l' età irascibile,
Se non vuoi maturarti il proprio exitio.

Merl. *Gens inimica mihi, nec auedebã ipse baler...*
Ni modo pacificet Marcon, denuncio bellum.

Ber. *Io dico il ver, faceamo vna Comedia,*
E vn pò di spesa bisognaua ancora,
Perche in ogn' atto è la spesa intermedia.
Vedete là che à casa van pur hora
Gli sposi, hor questa festa è sì noiosa,
Ch' il rimirare, e il rimembrar ci accora.

Dan. *E non ti par cotesta vna bell'opra?*
Senza me ancor dar moglie al mio figliuolo,
E vuoi che con gli scherzi si ricopra?

Fid. *Questo error Bernia è penè incorrigibile,*
E contra il termin naturale, e loico,
Segrighi il ragioneuol dal risibile.

Ber. *Ne fama vuol, ne vuol tempo ogni cosa,*
Quando saprete il tutto messer Dante,
Piacerà il tutto, e molto più la sposa.
Era competitore, e molto inante
L'Ariosto, e se il furor non era fresco,
Forse non si aggiustaua co la fante.
Poi con vn modo, il dirò pur, furbesco,
Tanto fei, tanto dissi, che accordossi

Ma-

Madonna Laura con messer Francesco.

Cap. *Odo il nome di Laura, e chi la noma?*
Chi sì bel nome osa di porse in boccha?
Non si sà ch'è mia Dama, e ch'ella doma
Sola di questo Cor l'inuitta roccha,
Non siamo à Sparta à fè, non siamo à Roma,
Chi mi la toglie, chi la guarda, ò toccha?
Che sì, che sì, se più nomarla sento,
Fulmine Io fò sentir, tremoto, e vento:

Paras. *La brauura è compagna à la paura,*
Can che abbaia non morde, e stiamci cheti,
O à solo à sol brauiamo entro alle mura.
Perche armati di mura, e di pareti,
Farem sino à bombarde resistenza,
Mà quì son troppo, se ben sin Poeti.

Fid. *Non ridi ò Marte del Trasone heroico?*
Mà faria nausa al buon Nasone, e colera,
Istomacando vn stomaco, ancor stoico.

Ber. *Vedete voi, ch'à i boccon grassi, e grossi,*
Corron per tutto gli Auoltori, e i Cani,
Mà questa volta si rodranno gl'ossi.

Dan. *Mancaua questo stordimento solo,*
Io di necessità farò virtute,
E mi contento, e pur ne sento duolo.

Ber. *Sol per Poeti, e non per Capitani*
E' questa Laura, e voi pigliaste errore,
Altroue dunque ite à menar le mani.

Paras. *Di manco ne farem, ne starem senza,*
Non mancaranno mogli ad vn par vostro,
E se ci mancaranno haurem patienza.

Cap. *Mancan Dame, Reine, e Principesse,*
Che mi chieggon per Sposo, e per amante,
Le Bellicose vennero elle stesse,
Camilla, con Clorinda, e Bradamante,
Penelope per me la tela tesse,
Mà Tomiri, e Didon mandaro tante,

L'a.

L'altr'hier mi regalò Pentesilea,
Hoggi Bellona, e la Tritonia Dea.

Ber. *Buon prò vi faccia, fateci fauore.*
Quando farete nozze d'vn inuito,
Che verrem' volentieri à farui honore.
Mà fra tanti appigliarui ad vn partito
Non saprete, e sarete (Io l'indouino)
Di tutte amante, e di nulla marito.

Paraf. *Non sono ciancie scritte con l'inchiostro,*
Che la Fante di coppe, e di bastoni
Per lui vien spesso, e stà al seruitio vostro.

Arch. *L'Archipoeta è quì fra voi Poeti,*
Seguo la fama, ch'apre il volo all'aura,
Ch'oggi il Petrarca habbia sposata Laura
A la barba di voi, che state cheti.
Non è fra tanti chi s'opponga, ò'l vieti,
Dunque egli solo il secol nostro inaura?
Ei sol la poesia fra noi ristaura,
E'l Lauro fan per lui tutti i Laureti?
Non che Poeta Archipoeta Io sono,
E detto sia con pace vostra, ei stesso
A recar Nason dietro non m'è buono,
Mà voi gli hauete tanto hoggi concesso,
Che merto suo facendo il vostro dono,
La laurea, e'l vanto hà in poetar sol esso.

Ber. *Ecco l'auanzo à punto del Carlino,*
Fratel, chi tardi arriua male alloggia,
Affrettar bisognaua vn pò il camino.

Merl. *Quot mea Laura Procos, malebã dicere porcos,*
Plures nempe habuit, quam Penelopea tenebat,
Quisquis enim miserum didicit sputare sonettũ,
Siue poetaster, seu versificator, habere
Pretendit Lauram Petrarcheamq. coronam.

Fid. *E quis sei tu corcorus inter olera?*
Mimo di Pindo, e fra le Muse graccolo,
E Parnaso, anzi il Mondo anco ti tolera.

Mer.

Mer. *Antea non igitur tu me cecone videbas,*
Tu queris mortem vt Medici, medioq. viarum,
Vt vetulus serpens credo te. ponis apostam,
Vt ceruicem aliquis frangat, mactetq. viator,
Seruitium Capitani potens fecisse duobus,
Tu potes, aut ego lo faciam mihi porrige spatam
Vt caput inuisum pueris, linguamq loquacem
Grato sacrificem populo, occidamq pedantem.

Cap. *La spada non si dona, e non s'impresta,*
Ne vbidiria la nostra all' altrui mano,
Mà farà come vuoi, s'io voglio hor questa
Fiumi di sangue, e monti d'ossa al piano,
Vedi à chi vuoi che tronchi ò braccia, ò testa,
Sia Marte, ò Brandimarte, o'l gran Soldano,
Che sarà di Caligola la spada
Sotto al cui colpo l'vniuerso cada.

Fid. *Mostrate orgoglio insani, ad ambi fiaccolo,*
E al fischio sol del magistral mio bacolo,
Vi metto in fuga, ò vi riporto in saccolo.

Ber. *Deh non fate di gratia in questa foggia,*
Diluuiar sangue, e braccia, e teste mozze,
Che imbratteria, che feriria tal pioggia.

Paras. *Non c'è pericol nò, che à questi tuoni,*
Venga mai pioggia d'altro che d'orina,
O gragnuola di sassi da i balconi.

Dan. *Non si fà sangue qui, ne men ferute,*
Fate sù pace, e giù ponete l'ire.
L'vno, e l'altro si baci, e si salute.

Ber. *Non è ragion che qui si pugni, o cozze,*
Serbate l'armi al tempo de la guerra,
Questo è di pace, di banchetti, e nozze.

Fid. *Le voci del mio Hero son d'Oracolo,*
Và contra l'hoste ogn'ira homai deponere,
Gli offro à gli osculi il labro, e in tutto placolo

Merl. *Basia nolo, facit grandis mihi barba pauram,*
Amplectar fratellanter, dent basia sponsi.

Dà

Dò dextram tamen,& pacem confirmo de longe;

Dan. *Ciascuno hor si combiati, Io ne voglio ire,*
Che son per tante baie fastidito,
A veder questi sposi, e poi partire.

Ber. *La stanza nuzzial già non si serra,*
E se non facciam noi lettiera, e letto,
I nostri Sposi dormiranno in terra.
Ciascun gli faccia vn distico, ò vn terzetto,
Da poruelo per motto, e dopò cena,
Inuito tutti, e à nome lor vi accetto.

Paraſ. *La vena à me verrà da la Cucina,*
Per vn pasto tre versi è buona spesa,
Perch'io ne ho fatta più d'vna dozina,
Ne mai per mezzo grosso è stata presa.

Dan. *Finiamola vna volta, e sia fornito*
Il letto, e la lettiera, Io sarò il primo,
Per essere al partir via più spedito,
Dia cena chi promette, Io non l'intimo.

Ber, *Non dubitate, che la mensa è piena,*
Se ben bisognarà ch'io vada prima,
Tu resta Archipoeta vltimo in scena,
E con la cena la licenza intima,

Merl. *Te sequitabor ego e si festa domi, ibo dauantū.*

Arch. *Io conosco, e confesso*
C'hà troppo honor costui dal nostro stuolo,
Ma sauio esser non voglio, oue son solo.
E di più mi consolo,
Che se questi, ò pur altri è gran poeta,
Il nome non haurà d'Archipoeta.

Fid. *Io preparaua, e già volea componere*
Vn lungo Epitalamio in questo thalamo,
Ma rimangami pur l'honore, e l'onere,
Perch'io possongo, e non depongo il calamo,

LETTIERA

Dante. *SOn picciol campo, nè maggior n'hà il mondo,*
Semina che'l vedrai, ma t'auuertisco,
Sterile arricco, e impouero fecondo.

Bernia. *QVesto è nido di pace, e di diletto,*
Portaci il lume, perche spesso al buio.
Vi si coua la guerra col dispetto.

Merlino. *HIc plantatur homo, ne gens operaria sudet,*
Nanus enim bastat magnũ plantare gigantẽ.

Fidentio. *QVi stà il Ianua sum rudibus perfetto,*
Qui si sà il cuius generis fra liberi,
Comunque leggerai sempre fia letto.

Capitano. *VN Campo è quì, quì'l padiglion s'estolle,*
Qui si combatte, ah non temere imbelle,
Di piume è'l campo, e la battaglia è molle.

Parasito. *QVi largo campo è un picciolo lenzuolo,*
Doue aspra guerra fan guerrier minuti,
Ch'à stuolo à stuolo vanno contra un solo.

Archipoeta. *QVi nudo un huomo & una dõna giace,*
Mà non son morti, nè sepolcro è questo,
Tuttauia dir bisogna habbiate pace.

LI-

LICENZA.

Arch. *ECcomi ſolo in palco, Io ſon rimaſo*
Spettatori galanti, e ſpettatrici,
Già vien la notte co' i ſilentij amici,
Tempo è che taccia anch'Io, che voto è il vaſo.
E ſpento il giorno, e'l Sol giunto all'Occaſo,
Itene ancora voi col Sol felici.
Mà per farci fauor con chiari indici,
Torcete il paſſo, e non torcete il naſo.
Pur ſe queſta Comedia non vi piace,
Ringratiate il Ciel, c'habbiam fornito,
Fui Prologo, hor licenza, andate in pace.
Licentio tutti, mà non dal conuito,
Che ſe la noſtra Fauola vi ſpiace,
Vi piacerà la cena, e vi c'inuito.

IL FINE.